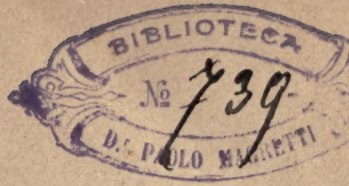


LI
P1995Kx

ALFREDO PANZINI



LEPIDA ET TRISTIA

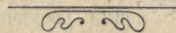
(NOVELLE)



STRENNNA

a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici

1901 - MILANO - 1902



36 3341
23. 2. 39.



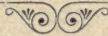
Milano, Tip. P. Agnelli, Via Pietro Verri, 10.



PIETRO PANZERI

INDICE

<i>Ai lettori</i>	<i>Pag.</i>	v
<i>L'Istituto dei Rachitici</i>	»	XI
<i>Pietro Panzeri</i>	»	XXXI
<i>Chi sarà lo sposo?</i>	»	5
<i>Dalla padella nella brace</i>	»	25
<i>La morte di un Re</i>	»	57
<i>Sotto la Madonnina del Duomo</i>	»	67
<i>Il linguaggio delle pietre e dei pesci</i>	»	109
<i>Antidotum impietatis</i>	»	117
<i>Considerazioni gastronomiche di un povero diavolo</i>	»	129
<i>La seconda disillusione</i>	»	143
<i>I cinque pulcini</i>	»	167
<i>Divagazioni in bicicletta</i>	»	183
<i>L'uomo grande e la donna piccola</i>	»	227
<i>I misteri del giovane cuore</i>	»	239
<i>Il sogno del Natale</i>	»	249





Ai lettori

La strenna dei Rachitici dovrebbe oggi presentarsi vestita a lutto davanti a suoi lettori per esprimere il cordoglio dell'Istituto per la sciagura irreparabile ed inaspettata da cui fu colpito. Chi mai dei nostri antichi benefattori, nel recare, lo scorso anno, la consueta e generosa offerta all'Istituto, avrebbe potuto supporre che, dopo pochi mesi, l'uomo che ne era l'ispiratore appassionato e sapiente, la guida amata e riverita sarebbe d'un tratto scomparso. Sembrava che a lui, ancor nel fiore di una virilità apparentemente robusta, nel pieno fervore del pensiero e del lavoro, fosse serbato un lungo avvenire, dovesse, per molti e molti anni ancora, rimanere aperta quella nobile arena, nella quale così valorosamente si esercitava pel sollievo delle umane sofferenze, pel progresso della scienza da lui prediletta. Ahi, era un inganno, una mera apparenza, un'illusione che, dissipandosi, con un colpo improvviso, ci ha lasciati nel

vuoto angoscioso, nello stordimento desolato che succede al ridestarsi in una crudele realtà.

Chi fosse Pietro Panzeri, quale l'opera sua lo vedranno i lettori nelle pagine che aprono questa strenna, nella quale egli è ritratto con intelletto d'amore. Ma, per quanto squisita l'arte dello scrittore, v'ha tutta una parte dell'uomo che non può esser narrata e descritta. Solo coloro che gli si avvicinavano nella vita quotidiana, che gli erano compagni di studio e di lavoro, che lo seguivano nell'esercizio della sua opera di carità, sanno come fosse pronta e sicura la genialità della sua mente. Ah, che gentilezza e che bontà di cuore, che chiarezza di propositi e che forza di volontà, ogniqualvolta si trattava di raggiungere gli alti ideali di carità e di scienza ch'egli poneva come meta de' suoi sforzi!

Ahi, tutto è perduto ed è vano il rimpianto! Noi ben sappiamo che uno sterile ed inutile lamento non sarebbe un degno omaggio alla sua memoria. Noi sappiamo che la nostra gratitudine per lui ci impone di rimetterci al lavoro con lena rinnovata, onde impedire chi si affievolisca e si perda, anche solo in parte, la preziosa eredità di esempi, di tradizioni, di opere buone ch'egli ci ha lasciato.

Ed è così che noi, privi della sua esperienza e dei suoi incoraggiamenti, ma pur sicuri di far atto di riverenza alla sua memoria, veniamo, anche quest'anno, a bussare alla porta dei nostri benefattori, ed a chieder loro, con la presentazione della strenna abituale, l'obolo santo della carità.

Noi offriamo loro un mazzo di racconti e di saggi, nei quali uno scrittore eletto, Alfredo Panzini, ci conduce fra i dolori e le allegrezze della vita e ci dipinge alcune delle più splendide scene del nostro paese.

L'arguzia profonda ed umana del pensiero e la grazia di uno stile, che fluisce come una vena cristallina sgorgante dalla rupe natia, renderanno, ne siamo certi, gradito il dono ai nostri benefattori, i quali, or versando una lagrima ed or schiudendo il labbro al sorriso sui casi or lieti or pietosi narrati da questo bel libro, si ricorderanno dell'Istituto che loro lo manda e gli saranno larghi di quel soccorso cordiale che esso fidentemente aspetta.

È nella sventura che si conoscono gli amici, è nella sventura che si stringono i vincoli dell'affetto e della pietà. Noi sappiamo che non saremo abbandonati dai nostri benefattori, noi sappiamo che, nella ricordanza di Pietro Panzeri, essi troveranno una nuova ragione per accorrere in aiuto di quegli sventurati piccini ai quali egli ha donato tutto sè stesso con la passione illuminata di uno scienziato insigne, di un operatore infallibile, di un cuore generoso.

GAETANO NEGRI.





PADIGLIONE CENTRALE

L'ISTITUTO DEI RACHITICI

IN MEMORIA DI

PIETRO PANZERI



LA PICCOLA PENSIEROSA!



L'ISTITUTO DEI RACHITICI

in memoria di PIETRO PANZERI



CHI, proprio in mezzo al pulsare tumultuoso della città di Milano, fra le case enormi — umani alveari — che inseguono le case, imagina un'oasi tranquilla di villette lucenti, cinte dal verde di belle piante, fra spazi di larghe aiuole, dove il fragore non giunge, se non lieve e quasi timoroso di offendere?

Questo luogo è l'Istituto dei Rachitici.

Le alte magnolie del parco dalle lucide foglie sembrano invigilare il silenzio; il sole sembra con maggior compiacenza che altrove posarsi sui viali del giardino, sui lunghi pergolati di glicine, sulle terrazze, su gli smalti vivaci dei piccoli graziosi edifici che formano l'Istituto.

Questo effetto forse avviene perchè quivi tutto è lindo, semplice, familiare, quasi allegro. Certo il luogo non richiama alla mente immagini lugubri: e ciò è bene, e può anche essere parte di cura.

Anche le persone che prestano l'opera loro in questo Istituto — infermiere, maestre, medici, soprastanti — dimostrano di non essere invase da quella fretta nella parola e negli atti che nei centri di grande operosità come Milano, in qualsiasi istituto, o ufficio, o scuola si vada, ognuno può notare senza essere fornito di doti eccezionali di osservazione. Fretta nobilissima, senza dubbio, ma che imprime in una mente disposta a filosofare un'idea non di lietezza, quale dovrebbe indurre la santità del lavoro: ma qualcosa di eccessivo e di necessario.

E poi perchè non dirlo? Questa gente che, mentre opera una cosa, sembra preoccupata di quella susseguente che è ancor da eseguire, dà adito al sospetto che se la prima non è fatta bene, la seconda non lo sarà meglio certamente.

*
* *

Nell'Istituto dei Rachitici, invece, una certa placidezza sorride ovunque, nelle cose e nelle persone: certe sorveglianti, vestite di nero, mi ragionavano con amabile soavità monacale.

L'Istituto eleva le mura dei suoi vari padiglioni in un quartiere che non è punto elegante e niente affatto ricercato di Milano: cioè a pena

fuor della cinta antica del Naviglio fra le due porte Vigentina e Lodovica, proprio *fuori di mano*, come disse il Giusti di S. Ambrogio; ed oggi quello non sarebbe termine rigoroso per esattezza.

Benchè il lato meridionale della città non sia tra i più elevati, tuttavia quel terreno, a cagione della vicinanza di magnifici giardini, può dirsi tuttora in buone condizioni igieniche. Le quali forse dovevano apparire anche migliori, quando nel 1880 fu proposta la costruzione di un edificio speciale pei Rachitici, come sarà detto più innanzi. Milano si poteva allora permettere il lusso di grandi spazi interni, tenuti a giardino od ortaglie, veri polmoni e depuratori dell'aria; onde l'ampio terreno, non eccessivamente costoso, dovette consigliare l'acquisto.

*
* *

Dell'Istituto dei Rachitici a Milano avviene un po' quello che con molta fede e pazienza possiamo riscontrare anche nell'uomo: certi sentimenti buoni e generosi conviene cercarli proprio fra le pieghe più serrate ed occulte del cuore. Così del pari Milano occulta questa sua opera buona e gentile, sorta da lei, in così pudico modo che non è facile rintracciarla, come io non credo che siano molti quelli che conoscano la piena funzione di questo Istituto, pure essendo esso così popolarmente conosciuto.

Vediamo di ragionarne un po'.

Ecco: si lascia a mano sinistra il corso di Porta

Romana — uno dei più fragorosi e ingombri della città — al punto dove una statua di ecclesiaste, seicentisticamente agitata, sorge nel bigio marmo sul ponte del Naviglio. Si diverge per una via solitaria che sembra chiusa al passaggio, la via che prende nome dall'antica chiesa di S. Calimero: si passa prima davanti al melanconico giardino che è di fronte alla chiesa di S. Sofia; poi la via si restringe ancora, ben lastricata, con de' muricciuoli ai lati che sembra una delle tristi vie disabitate di Orvieto, sopra quell'aereo colle. In fine appaiono ciuffi di verde da alte piante al di là del muricciuolo; si volta, ed ecco un lungo edificio rosso con terrazze, colonne snelle, in fra un largo spiazzale di aiuole e di prato.

È l'Istituto dei rachitici, o meglio il padiglione principale. Questo sorse per il primo, attorno ad esso furono poi costruite le villette e i padiglioni minori.

La fronte del lungo edificio prospetta verso mezzodì e verso occidente e perciò è quasi sempre confortata dal sole. Su questa fronte, all'altezza del piano superiore e in corrispondenza con le infermerie, corre una terrazza lunga ben trentaquattro metri e larga tre, sostenuta da svelte colonnine di ghisa così che al piano terreno rialzato essa riesce a formare una specie di portico.

Questa terrazza fu immaginata allo scopo di trasportarvi i letticiuoli dei piccoli infermi durante le stagioni temperate. Un'opportuna disposi-

zione di tende protegge i malati dalle forti correnti dell'aria e dall'eccessivo calore.

Se ricordiamo certi stambugi umidi e scuri ad uso di abitazione, certe stanze di portineria dove l'aria non corre, dove il sole non è potuto mai penetrare per dare il buon giorno; ma dove pur si abita e si prolifica, ma dove il terreno è ben fecondo alla rachitide e i poveri piccini che quivi dimorano hanno nelle pallide gote riflesso il colore dell'ambiente, questa terrazza soleggiata fra il verde può sembrare come un compenso o una riparazione che la società porge ai piccoli abitatori di quelle infelici dimore.

Ben lo so; è poco: si potrebbe rimediare curando il male dalle radici. Chi lo sa? L'avvenire è incognito e grande. Ma nel frattempo conviene accogliere quel compenso che la pietà sociale è giunta ad offrire.

L'edificio è composto di tre piani: un piano sotterraneo dove è disposto il servizio di cucina, i caloriferi, le dispense, i depositi di combustibile, ecc. Quivi è pure un'officina meccanica per la fabbrica degli apparecchi ortopedici.

Al primo piano, alquanto rialzato dal suolo, sono gli uffici, le sale per le visite, i gabinetti per i medici, una sala per i preparati anatomici, un'aula grande per la ginnastica medica, ecc.

Al piano superiore si trovano le piccole infermerie, e una vasta sala per i convalescenti. Le scuole, che prima erano al piano terreno, furono

più tardi trasportate in altro edificio, costruito più tardi.

Un grande studio in ogni menomo particolare presiedette alla costruzione dell'edificio. E non solo la cosa corrispose all'idea dal lato scientifico ed igienico, ma, quello che è pur notevole, anche l'estetica se ne può compiacere.

Inoltre il visitatore che entra nell'Istituto, non è in nessun modo colpito da quel non so che di tristezza che incombe sugli altri Istituti ospitalieri, ma vi respira come un'aura di riposato benessere e di mite lietezza, nè gli repugna di ritornarvi.

Interessante per l'uso a cui serve è il padiglione Regazzoni che si trova sulla linea della strada e che, nel piano terreno, contiene la portineria.

Da prima le inservienti e le infermiere per la insufficienza del locale, dormivano nelle soffitte, ne' corridoi, nelle stesse infermerie, dove insomma rimaneva un poco di spazio.

La signora Regazzoni, che aveva ragioni di affetto per l'Istituto, volle per sua munificenza che fosse eretto codesto padiglione a dormitorio e ricovero delle infermiere. Sono bellissime e ariose stanze al primo piano.

Del resto se nulla indicasse che quello è l'Isti-

NOTA. — Chi desiderasse più ampia relazione dell'Istituto, confronti l'opuscolo che il benefattore e fondatore, Dr. Edoardo Pini, pubblicò in Milano nel 1884: *Gli Istituti e le Scuole per rachitici in Italia. Statuto e regolamento del Pio Istituto dei rachitici in Milano.*

tuto dei rachitici, v'è tale in sul limitare della portineria — vice-portinaio volontario, forse — che può servire di insegna. Se ha spiegato il giornale, come di sovente, non lo si vede, giacchè il foglio lo nasconderebbe. Una mano enorme e maligna sembra essersi posata su di lui e averlo schiacciato. Non so perchè quel mio simile così maltrattato dalla comune madre natura, mi richiami ogni volta che mi avviene di passare per di lì, il Diavolo Zoppo del signor Le-Sage: forse per l'arguzia della linea del volto e per quel non so che di intelligente che di solito risplende nel volto dei rachitici.

Del resto il piccolo vice-portinaio non sembra malcontento del suo destino, anzi all'aspetto si direbbe il contrario: egli intanto ha il suo posto al sole, la qual cosa non accade facilmente a tutti; e forse inoltre penserà che, più o meno ben fatti e ben costrutti, un'unica sorte persegue tutti; e infine la filosofia della vita si acquista anche senza aver letto i libri dei filosofi.

*
* *

L'Istituto dei Rachitici sta alla scuola press'a poco come le ossa stanno al cervello.

Nella scuola si corrobora l'intelligenza e si coltivano i buoni sentimenti: almeno questo dovrebbe avvenire e qualche volta anche avviene. Nell'Istituto si allungano, raddrizzano e smuovono

femori e tibie, e l'operazione — quantunque alcuna volta debba essere cruenta — riesce meglio di quello che non si pensi.

Si nell'uno come nell'altro caso conviene avere molto umano compatimento se la cura non riesce che in parte.

Le macchine che sono lavorate dagli ingegneri, se sono guaste, si possono rifare: ma la macchina-uomo sfugge in gran parte alla nostra giurisdizione. Tuttavia questo tenace sforzo titanico di rimediare a ciò che pare od è irrimediabile per natura, rappresenta la più alta conquista, la più stabile elevazione dell'uomo. In fondo è un'alta idealità che si persegue mercè un numero infinito di piccoli sforzi e di umili prove giornaliere.

Sì, bene intendo le fosche parole che un pensiero pessimista mi suggerisce: mentre da un lato così pazientemente si lavora per mettere a posto la piccola tibia deforme di un fanciullino, dall'altro lato si flacella a morte altro che femori e stinchi!

Ma è la vita che è fatta così, e delle contraddizioni umane è irreperibile in vero l'ortopedia.

*
* *

Ritornando a quel che riguarda le deformazioni anatomiche dello scheletro, possiamo affermare come tutto ciò che di più moderno, di più perfetto siasi potuto trovare dall'amore e dalla scienza, è raccolto nell'Istituto milanese, sorto dalla



SALA DA PRANZO

beneficenza e per la beneficenza: da una ricca biblioteca, contenente tutta la letteratura che riguarda l'ortopedia, alla grande sala della ginnastica medica dai svariatissimi e costosissimi attrezzi: dalla macabra stanza piena di gessi e fotografie e scheletri di tutte le più orrende e bizzarre deformità umane, alla gran fiamma lucida scoppiettante nel tenue color di lavanda entra il tubo di Crook e che fotografa l'invisibile. (Voi vi rifiutaste, è vero, gentile signora che in quel giorno mi accompagnavate, a sottoporre ai terribili raggi della verità la vostra mano perfetta; e quando avete veduto sul diaframma nero disegnarvi le scheletriche falangi delle mie mani che pure così affettuosamente stringete, avete rabbri-vidito. Perchè? Ma forse ognuno reca con sè, per benignità della sorte, l'illusione di essere sottratto alla gran legge dell'immutabile).

*
* *

L'Istituto dei rachitici adempie oggi a questi diversi uffici di umanità e di carità.

Anzi tutto accoglie i bambini poveri della città, affetti da rachitismo o da altri mali congeniti delle ossa; e questo fu il primo intento della benefica istituzione. Una serie di *omnibus* si spande per la città e prende i piccoli infermi, casa per casa. Verso le nove sono tutti ricoverati nell'Istituto.

Quivi ricevono la cura, secondo il vario grado delle loro infermità: fanno colazione verso le undici;

quindi passano alla ricreazione, e talvolta al riposo (le grosse teste deformi in quel bel giorno del maggio che visitai l'Istituto, posavano nel sonno sopra i loro banchi lillipuziani nel silenzio e nella penombra di una grande aula) in fine sono raccolti nella scuola. La colazione nei giorni d'estate, invece che nel solito refettorio, è imbandita su certe tavole



I BAMBINI CHE TORNANO A CASA.

elevate e disposte all'uopo, coi loro incavi per i piattelli, in un prato, sotto un bosco di magnolie splendide. Ciò è assai gentile.

Questo tratto ombrato fu annesso all'area dell'Istituto per munificenza del duca Melzi, il cui giardino o parco è attiguo.

La scuola comprende l'asilo e le prime elementari. Una buona signora sorveglia e istruisce i piccoli ammalati, i quali apprendono assai bene ed

hanno di solito quella precocità che è carattere dei rachitici.

Le scuole, inoltre, sono tenute benissimo; e per nettezza, ricchezza di arredi e di materiale didattico, savia disposizione di ambiente, credo, pur troppo che non temano di rivaleggiare con le scuole pubbliche. Notevole è pure la cura nella scelta dei banchi e dei sedili, de' quali fin dall'inizio dell'istituzione lungamente e con amorosa minuzia ebbe ad occuparsi il Dottor Edoardo Pini, come ognuno può vedere nell'opuscolo citato innanzi.

Il miglioramento che molti di quei cari piccini presentano, sì per effetto della cura rigorosa come per il nutrimento migliore, è da vero sorprendente. Pietoso talvolta è lo sforzo della scienza, costretta ad arrestarsi davanti all'impossibile. Certi bimbi graziosi, dalla fisionomia aperta e buona, dal busto ben formato, posano su gambe accorciate della metà. La mano dell'Invisibile si è obliata di quasi tutto il femore.

Emilio Praga in una sua fremente e potente lirica intitolata: *Ad un feto*, ha questa terribile dimanda:

Egli che fa degli uomini
i suoi superbi versi,
egli vi mesce sillabe
mute, e sdegnà la lima?
incespica una rima
chi il mondo improvvisò?

Alle tre e mezzo comincia la partenza degli

omnibus dall'Istituto. Alle cinque, sono via tutti. I piccoli rachitici sono ritornati alle loro famiglie. E la mattina dopo è ripreso il pietoso lavoro.

*
* *

L'Istituto in secondo luogo contiene l'ambulanza gratuita, ogni giorno. Dall'ambulanza sono scelti gli infermi che richiedono l'infermeria (di cui dirò poi), quelli per cui basta il temporaneo asilo (di cui sopra è discorso), quelli che possono essere curati *ambulatoriamente*, con visite, massaggio, ginnastica medica, ecc.

All'ambulatorio gratuito è stato di recente aggiunto un secondo ambulatorio a pagamento, con libretto o tessera delle visite.

In terzo luogo l'Istituto contiene l'infermeria con un numero di letti che andò di mano in mano crescendo col crescere della beneficenza. Oggi i letti variano dai cinquanta ai sessanta. Sono i piccoli lettucci, a forma di cune, quasi eleganti, con pannolini finissimi e candidi che nulla hanno dell'ospedale. Sono pochi lettucci in ciascuna stanzetta, e in ciascuna il sole, la luce e l'aria entrano abbondantemente.

Ma il sole ha un bel sorridere, un bel posarsi sul capezzale dei piccoli infermi, l'aria invano rapisce alle aiuole ed ai fiori delle magnolie i loro profumi, e le pietose donne invano donano ai piccoli infermi i balocchi e le bambole! La piccola

infermeria è pur triste! Non canta, non ride, non s'agita per quelle stanze la vivacità infantile, propria dei bambini sani e robusti. Benchè i più non soffrano nè siano in pericolo di vita, pure è nelle loro movenze, ne' loro sguardi alcun che di melanconico, quasi muto e dolce rimprovero contro una legge che essi ignoravano, ma che pur li ha col-



BAMBINO CONVALESCENTE.

piti in sul nascere, senza loro colpa. Mamma, ove sei tu? Sembra che tutti quei poveri piccini siano stati abbandonati dalla loro madre, la grande, la fatale madre di cui Giacomo Leopardi ragiona nel suo canto della Ginestra.

Ricordo e l'ho davanti agli occhi una piccola inferma. Poteva avere un cinque anni. Volto più dolce, occhi più eloquenti e mesti io non ricordo.

Erano stranamente grandi e neri in quel viso dove, sotto l'epidermide diafana, le piccole vene azzurre portavano ancora il loro contributo di vita. Sorrideva a noi senza parlare e con infinito amore accarezzava la sua grande bambola.

— Le vuoi molto bene alla tua bambola?

Accennò gravemente di sì e le gote le si tinsero in rosa, come un raggio di sole che in una giornata fosca appare per un istante, e si cela.

— Sta benino, è vero, la piccina? — chiesi alla signora che mi accompagnava.

— È invece gravemente ammalata — rispose la signora. — Si tratta di una tubercolosi delle ossa. Abbiamo fatto il possibile per veder di curarla. Finora tutto inutile!

*
* *

Passammo ad altra stanza, quella grande ove stanno i bambini convalescenti.

Quivi tutto attorno alle pareti sono disposte delle sediuole a sdraio. Vi riposano i piccoli infermi. Occhi vivi, volti ridenti. Giuocano o fanno piccoli lavori. Hanno tutti un grembiolino di cotoneina rosa.

— Buon giorno! — augurano lietamente in coro ai visitatori.

— Buon giorno, piccini!

Ma se il volto sorride, se gli occhi scintillano, v'è qualcosa che parla molto eloquentemente per

loro. Piedi e gambe, contorte e gessate, protese sui loro appoggi; torsì stravolti; membra cui apparecchi pietosamente rigidi costringono di ritornare alla forma normale; attitudini immobili e mostruose. Non si possono muovere da sè: le infermiere li prendono, li sollevano, li trasportano conservando essi quella loro immutabile attitudine della parte inferma. Vengono in mente i fantocci che il giocoliere variamente dispone sul palco scenico. Ma il riso, oimè, non nasce sulle labbra del visitatore! In quella stanza sembra che un invisibile, maligno Giove abbia fatto sfoggio di un suo tristo potere sopra quei piccoli umani innocenti.

— Buon giorno, piccini! — e il sole ride del suo eterno splendore.

*
* * *

La cura dell'infermeria è gratuita essa pure. Vi si accolgono gli infermi della città e della provincia, non che del di fuori, e anche dell'estero. Anzi ogni specie di malattia che presenti materia di studio — di quelle che i medici con triste eufemismo chiamano *un bel caso* — vi è accetto e curato.

E nel modo stesso che all'ambulatorio gratuito è annesso l'ambulatorio a pagamento, così all'infermeria gratuita che occupa tutto il piano superiore del padiglione principale, è stato annesso più tardi un padiglione per i pensionanti. Più che un padiglione è un villino di stile veramente grazioso: il

padiglione Frizzi di cui qui porgiamo il disegno. Esso sorse per lascito di un'egregia benefattrice, la signora Edvige Frizzi; ed è congiunto all'edificio principale per mezzo di una lunga ed ampia galleria a terreno, tutta a vetrate, fiancheggiata da



BAMBINE RICOVERATE NEL PADIGLIONE FRIZZI.

ambidue i lati da spalliere di glicine. Le stanze di questo padiglione non solo rispondono ad ogni più rigorosa norma di igiene, ma sono anche eleganti ed allegre.

*
* *

Ed ora un po' di statistica. I numeri hanno talvolta più eloquenza che le parole dello scrittore.



PADIGLIONE FRIZZI

Nel 1882 il numero degli ammalati, che ricorsero all'ambulatorio era di 573; nel 1890 salì a 1388; nel 1899 a 1616. Così dicasi dei piccini, quelli che sono raccolti dagli omnibus: nel 1882 erano 57, nel 1899 salirono a 369 e già nel 1890 erano 373.

Così i ricoverati nella infermeria: nel 1882 erano 19. Nel 1899 salirono a 497. Queste cifre, desunte dalle tabelle che sono nell'Istituto, non hanno bisogno di chiosa.

Non deve fare meraviglia se l'area in origine di metri quadrati 8737 vada per nuovi acquisti continuamente aumentando. Il patrimonio del pio Istituto quando nel 1886 morì Edoardo Pini — che insieme a Pietro Panzeri ne ebbe la generale idea e ne fu il fondatore — era di 443,000 lire: capitale netto. Quale sia al giorno d'oggi non è il caso di dire, certo si può asserire che è di molto aumentato da quell'epoca.

Ma ciò che è notevole e torna specialmente ad onore di questa città, dalle iniziative potenti e felici, si è che l'Istituto non sorse per sussidio di governo o di provincia; non dal lascito unico di un generoso signore, come è dell'Istituto ortopedico Rizzoli, il quale sorse in Bologna, magnifico, per volontà dell'insigne scienziato che morendo volle devoluto a quell'opera il vistoso suo patrimonio: l'Istituto di Milano sorse gradatamente, come dirò poi, e per opera della beneficenza.

Il beneficio dato si spande e, come l'umor della pioggia, ricade in beneficio su l'Istituto: provvida

legge da vero, a cui gli uomini ubbidiscono con più fede che non si creda.

Un'altra cosa è da aggiungere: l'Istituto non tende come altri istituti — pur altamente umanitari e benefici — a sostituire la coscienza collettiva alla coscienza individuale: ma rimedia nei limiti delle forze umane ad un difetto che è tale per sua natura e che non è, se non in parte, in facoltà nostra o delle leggi eliminare e distruggere.

ALFREDO PANZINI.



PIETRO PANZERI

PIETRO PANZERI

L'ISTITUTO dei Rachitici, di cui sopra è data qualche notizia, sorse per forte iniziativa del Dottor Edoardo Pini, crebbe e prosperò per la beneficenza cittadina; ma chi diede all'Istituto l'odierna importanza scientifica, il moto, la fisionomia, fu Pietro Panzeri.

L'Istituto fu materiato dalle pietre: ma fu animato dall'anima di lui.

Nessun individuo è necessario al consorzio umano; l'uno sostituisce l'altro: questa è sentenza comune e giusta di popolo, e non solo risponde alla verità, ma guai se così non fosse. Perdite veramente irreparabili nella famiglia degli uomini — come si scrive comunemente negli elogi funebri — non esistono.

Invece è vero, ed è fuori di ogni espressione convenzionale o retorica, che taluni individui non si possono sostituire così facilmente. Vi sono uomini — anche fuori del portento e del fenomeno del genio — i quali posseggono così felicemente combinate fra loro le disposizioni naturali e la libera volontà di operare verso un dato scopo, da fornire una grande eccellenza e quantità di lavoro benefico: lavoro i cui limiti non sono imponibili nè prescrivibili da alcun regolamento o capitolato; ma che sono nell'arbitrio dell'uomo. Ora questi, scomparendo per legge di morte, distrugge e d'un tratto infrange l'opera sua giornaliera. E gli uomini superstiti se ne dolgono per spontaneo consenso di affetto, e i buoni serbano nel cuore la riconoscenza nè lasciano illanguidire troppo presto il fiore gentile della memoria.

Per quanto la società odierna con manifesta ingratitudine (almeno a me così pare) intenda a deprimere l'opera dell'individuo a gloria delle opere anonime delle moltitudini; per quanto con ingiustizia palese chiami e confonda talvolta con un unico nome — a cui vuolsi sottintendere senso presso che vituperevole, cioè col nome di « individuale » — l'opera sì di Attila che quella di Galileo, pure è certo che le moltitudini seguiranno a trarre profitto dal lavoro compiuto dall'individuo; e questi dovrà necessariamente far ricadere il beneficio del proprio lavoro sui propri simili.

I quali pagano, qualche volta, il beneficio

con la — non mutabile nè valutabile presso nessun banco di cambio — moneta della memoria e, talvolta, della gloria.

*
* *

Essa illumina il nome di Pietro Panzeri, scienziato e filantropo; e la ricordanza di lui e dell'opera sua al principio di questa annua Strenna di beneficenza, alla quale in questi giorni egli soleva dedicare tanta parte della sua attività, è parsa naturale e doverosa nel tempo stesso, in questo primo anno dalla morte di lui.

*
* *

Come scienziato il nome di Pietro Panzeri segue in giusto ordine ai nomi storici e gloriosi, nei fasti della medicina italiana, di Antonio Scarpa, del Paletta, del Rizzoli: inoltre al Panzeri è meritamente dovuto lo sviluppo e lo studio che in questi ultimi tempi ha preso la scienza ortopedica in Italia: la qual cosa prima di lui non era.

Chiamare il Panzeri fondatore dell'ortopedia italiana, io non credo giusto termine, e tanto meno giusto in quanto che con esso si offenderebbe il nome di altri egregi cultori dello studio delle deformità; i quali lo precedettero o a lui si accompagnarono. Certo è però che il Panzeri nello specializzare la chirurgia ortopedica in Italia pose

tutta la fede e tutta l'attività dell'apostolo, come sarà dimostrato più innanzi quando ricorderò le tappe, per così dire, della nobile esistenza di lui.

Caratteristica in fatto del temperamento geniale dell'uomo era la fede nell'impresa assunta; era l'imperioso bisogno del lavoro; la febbre — per così esprimermi — per la battaglia benefica impegnata contro mille difficoltà allo scopo di raggiungere e plasmare col fatto l'idea: impronta, codesta, che si riscontra in tutte le creature superiori, la quale costituisce un'aristocrazia che non si può diversamente acquistare se non per felicità di natura.

Caratteristica dell'opera sua di scienziato fu l'aver per primo intraveduto ben nettamente una via nuova, l'aver conosciuto la necessità di specializzare questo studio dell'ortopedia che prima era confuso con altri. E nel tradurre l'idea nel fatto, esplicò una tenacia ammirabile contro ogni sorta di impedimenti e difficoltà, e raggiunse l'intento. Raggiunse l'intento dando di sè la maggior prova dell'eccellenza a cui si poteva giungere sì nella diagnosi delle infermità, come nel metodo più acconcio alla cura, e nella conoscenza dei mezzi sociali onde prevenire il male.

E persuase gli uomini col fatto, col risultato, con l'esempio; e li costrinse ad associarsi al proprio lavoro.

Questa è cosa facile ad intendersi da chi legge; non è nemmeno cosa difficile a scriversi: ma è in-

vece cosa difficilissima a fare, e spesso l'intera vita di un uomo non basta. Far scintillare un'idea nuova e benefica in mezzo all'oppressione e alla ripetizione del quotidiano lavoro, farla penetrare nel cervello dei propri simili, frangere le difficoltà, far sorgere dal pensiero l'opera, indurre gli uomini a questo lavoro è cosa difficilissima fra le cose difficili che Iddio pose a compito degli uomini generosi: ed è opera altamente geniale e poetica, giacchè contrariamente all'opinione volgare e dei retori scolastici, la Poesia estende il volo della sua conquista al di là dei limiti dei brevi versi.

Inoltre il Panzeri fu inventore di metodi efficaci ed ingegnosi nella cura dell'ortopedia: fu grande anatomico, diagnostico, operatore.

Il signor Dottor Pietro Bossi, redattore capo dell'*Archivio di Ortopedia*, in un breve cenno di necrologio, comparso su di un giornale cittadino, al tempo che il Panzeri morì, scrisse queste giuste ed efficaci parole:

« Pareva che il corpo umano non avesse più segreti per lui: aveva la diagnosi sicura, la cura pronta, la mano infallibile ».

*
* *

Ma nell'operosità scientifica, benchè il Panzeri sia stato il maggiore e il migliore in questo ramo del sapere, ebbe di certo chi lo precedette, e avrà chi lo seguirà ed avvanzerà. L'edificio della scienza

è costruito per tal modo che esso sorge dalla complessità dell'umano lavoro: l'opera dell'architetto è dagli uomini sommata con quella dell'umile operaio, e nulla se ne perde nel tempo. L'un uomo scomparendo, tramanda all'altro la lampada del sapere perchè questa risplenda di maggiore luce.

Ma dove l'opera umana splende di luce propria nè teme eclissi di luce maggiore è nel bene fare ai propri simili, fortemente, sapientemente, umilmente, cioè senza anelare alla lode e senza temere l'oblio, la maldicenza, le asperità della critica.

Far conoscere e divulgare questi sani e santi frutti del Bene è il mezzo più pratico e semplice per riconciliare gli scettici e gli inerti con l'umana imperfezione.

Ora di questa nuova fede, di questa religione del bene e umanamente operare il Panzeri fu apostolo di pari fervore che della scienza.

*
* *

Pietro Panzeri nacque lombardo, e del lombardo aveva i caratteri, cioè l'attività grande, il buon senso pratico, la bonarietà e, non esclusa talvolta, una certa rudezza esteriore della parola e del fare, sotto la quale rudezza non era però difficile lo scoprire l'indole sua squisitamente gentile. « Un burbero benefico », questa fu l'espressione facile in cui quasi tutti coloro che io del Panzeri richiesi,

ebbero ad esprimersi per significare una forma non facile a definire dell'anima di lui.

Di giuste membra, complesse e piene ma non perciò meno pronte e vigili, corretto nel vestire, senza affettazione o ricercatezza; dalla linea del volto decisa, dal crine biondastro, dalla testa perfettamente conformata, dall'occhio ampio sporgente cui velavano grandi palpebre, occhio penetrante, indagatore e sarei per dire imperioso; tale l'aspetto esterno di Pietro Panzeri.

Geniale, dunque, l'aspetto dell'uomo.

La necessità della pratica professionale aveva forse dato al suo contegno quel non so che di magistrale e di autorevole che fortemente impone altrui.

Gli uomini di assoluto valore sono talvolta costretti ad assumere nei tratti esteriori gli emblemi e i contrassegni di questo loro valore.

Ciò produce sorprendente effetto e, quel che è più, cagiona il beneficio inapprezzabile di una grande economia di parola e di ragionamenti per muovere e persuadere gli uomini ad una determinata azione.

Per quanto ci affatichiamo ad inneggiare al progresso, certi caratteri insiti nell'umana natura perseverano con la loro intima essenza; e nel modo stesso che nei tempi remoti della storia l'uomo più forte ne aggiungeva gli emblemi e ostentava, per disporre altrui all'ubbidienza, lo scettro, la corona e il manto, così anche oggi, benchè

questi siano emblemi alquanto disusati, l'uomo destinato al comando ha bisogno di aggiungere qualche contrassegno esteriore del diritto che egli ha di comandare.

La cosa è tanto dolorosamente vera che molti uomini vuoti di valore ma largamente forniti di fine astuzia, soltanto con l'assumere l'impostatura esteriore del valore, attraversano vittoriosamente e trionfalmente il cammino della vita. Nè vi è controllore che osi farsi avanti e domandare la tessera del passaggio: e ciò avviene un po' a simiglianza di quel che accade a chi viaggia nei convogli, chè gli umili passeggeri di terza classe sono con speciale cura onorati della visita del controllore.

Io non so se ho fatto opportunamente a scrivere questa chiosa: ma nessuno, io penso, nel cuor suo oserà dire che io sono fuori del vero.

*
* *

Ma ritornando al Panzeri, aggiungerò come quest'abito esteriore di dignità, quando gli avveniva di trovarsi fra intimi, o accalorandosi il discorso, si scompondeva facilmente e spariva in breve, e l'indole dell'uomo leale, buono, alla mano, appariva schiettissima.

Convieni anche aggiungere come ad accrescere dignità naturale contribuisse il raro dono della parola che egli avea sortito da natura, facile, pronta,

elegante, persuasiva. Ed egli vi aggiungeva quella nobile cura dell'arte del dire per cui conversando o spiegando, non era agevole indovinare in lui il nativo dialetto lombardo.

Questa qualità del bene e italianamente parlare si incontra, del resto, assai facilmente in Lombardia in persone, uomini e signore, fornite di buoni studi e di chiaro ingegno.

Come medico e scienziato mi piace dire come il Panzeri continuasse la bella e gloriosa tradizione italiana, della quale Francesco Redi, il Morgagni, il Mascheroni sono fra i più noti esempi, gente non chiusa cioè nella rocca forte delle proprie nozioni speciali di scienza, ma — mi si conceda la parola — latinamente, italicamente disposta a più vasta comprensione.

Aveva il Panzeri coltura varia, conoscenza molta e geniale fuori del campo speciale della medicina, disposizione vivace ad occuparsi delle più alte e nobili manifestazioni del pensiero, come l'arte, la filosofia, la politica. E ne trattava come ne sogliono trattare generalmente i medici colti e di ingegno, cioè con molta equanimità, serena larghezza di vedute ed ampio senso umano.

*
* *

Ma altre piccole cose io ho raccolto dalla viva voce delle signorine assistenti dell'Istituto, le quali per anni condivisero con lui l'opera benefica in

pro' dei poveri deformati: piccole cose dette semplicemente, ma sinceramente: piccole cose e di niuna importanza magnifica ed eroica, per così esprimermi. Però chi legge queste pagine, voglia, nella sincerità della sua ragione, considerare se esse si incontrano di frequente negli uomini che pur occupano un grado sociale elevato: dovrà rispondere che no; come dovrà riconoscere che se si incontrassero più frequentemente, questo fragoroso carro della famiglia umana camminerebbe meglio, con meno sbalzi, con meno urti o soste dolorose.

Ecco: mi dissero che il Panzeri « faceva soggezione senza darsi nessuna importanza »; per l'appunto il contrario di coloro che si danno molta importanza, ma non esercitano alcuna soggezione.

Direttore ed amministratore del suo Istituto, voleva saper tutto. « Io voglio saper tutto », ripeteva a guisa di motto, e spesso non avea bisogno di interrogare, però che « squadrava, e dalla fisionomia sapeva quello che voleva sapere e spesso indovinava quello che noi volevamo dire. Non gli si poteva tener nascosto niente ».

Nell'impartire i suoi ordini non doveva essere nelle forme eccessivamente mellifuo, se è vero che « comandava come un generale ».

Ma sta il fatto che quelle sue dipendenti, ricordando lui e la immatura sua perdita, si commovevano di commozione sincera e si vantavano di essere da lui state trattate « come figlie ».

« A fargli una gentilezza ne ricambiava cento » e come amministratore dell'Istituto, avea qualità eccezionali. « Correva dietro al centesimo per il suo Istituto »; e sorvegliava per tal modo il generale andamento dell'azienda, « che alla sera sapeva dove era andato a finire un ago ».

Lavoratore instancabile, dalla attività e dalle movenze giovanili (talvolta lo coglieva non so quale spossamento, indice forse del male che lavorava di dentro e che precocemente lo tolse di vita) pretendeva pari attività e solerzia negli altri. E in verità è singolare il disprezzo invincibile che l'uomo laborioso per naturale bisogno di operare, sente per gli inerti e per gli accidiosi!

Dante li pone sotto la belletta nera di Stige perchè tristi furono

nell'aer dolce che del sol si allegra.

E se Dante fa grazia, sorride e salva nel Purgatorio Belaqua — che in terra fu fabbricator di leuti e visse pigrissimo uomo nelle faccende del mondo — ciò forse avvenne perchè in Belaqua era alcuna significazione filosofica e faceta per quella sua pigrizia.

Ma ciò avviene di rado in coloro che hanno la pigrizia per loro « sirocchia » come scrive Dante, e l'eccezione conferma la regola.

*
* *

Il Panzeri « conosceva ad occhio chi lavorava e chi non lavorava ».

Questo intendimento, così semplice, è il più difficile a riscontrarsi in coloro i quali per merito di carriera e di anzianità sono giunti a capo di qualche pubblica amministrazione. Molte riforme di leggi e di regolamenti potrebbero essere dichiarate inutili se nei capi esistesse questo intendimento di conoscere chi lavora e chi non lavora; e anche molto risparmio potrebbe derivare nell'azienda della cosa pubblica.

Almeno questo a me risulta per mia esperienza.

*
* *

Un giorno di Pasqua, due signorine sorveglianti doveano lavorare un apparecchio gessato.

Obbiettarono al Panzeri che in quel giorno nessuno lavora perchè è giorno santificato dalla festa.

Rispose il Panzeri dicendo che « il lavoro è il miglior mezzo di santificare la festa ».

Ma poco dopo fece trovare alla porta dell'Istituto la sua carrozza e pregò le signorine che andassero fuori a pigliare aria.

E mentre il lavoro dell'Istituto costringeva quelle sorveglianti a starsene quivi tutto il dì, egli

si doveva perchè non andassero quasi mai fuori. Contraddizioni che fanno onore!

Il Panzeri non ebbe famiglia propria, ma è certo che amava i piccoli ricoverati come figli suoi e aveva quel senso di pietà e di bene per l'infanzia che è carattere degli animi squisitamente gentili. Naturale questo affetto nella donna, esso è piuttosto raro nell'uomo, specie poi nell'uomo che è rimasto scapolo oltre al limite del tempo ragionevole per crearsi una famiglia. Gli scapoli di matura età hanno di solito una specie di sacro terrore per l'infanzia, e se accarezzano il mento di un bambinello, se per convenienza ne blandiscono le chiome ricciute, se dicono: « Carino! », nel cuor loro aggiungono: « Carino, ma lontano; se li tenga chi li ha fatti! »

Il Panzeri, ripeto, sentiva il naturale affetto per la sua numerosa famiglia di piccoli infermi. Abitando nell'Istituto (quattro stanzette al primo piano nel padiglione centrale, dove unico lusso era la pulizia più scrupolosa) se udiva qualche piccino piangere nella notte, si alzava egli medesimo.

Sovente faceva i suoi pasti insieme ai pensionanti e al personale superiore di servizio nella sala da pranzo che è a terreno del padiglione centrale. Quivi la sua indole austera si scioglieva in lietezza alla vista e alla compagnia dei piccoli pensionanti, suoi commensali, che gli davano familiarmente il: « Buon giorno, signor Direttore! »

Li baciava e li teneva spesso sulle ginocchia.

Quando scelse quel suo appartamento nell'Istituto, la stanza migliore e più ampia le cui finestre danno su di un gran terrazzo, era destinata per la madre sua, la quale morì nel 1896 e avea pel figlio un'adorazione.

Da quella terrazza, a lieve altezza dal suolo, gli occhi si riposano sulle sottostanti aiuole ben colte e fiorite e, più lontano, sull'attiguo parco di casa Melzi, dalle antiche piante.

Rimasto dunque per lui solo quell'appartamento, spesso vi accoglieva un piccino, un suo nipote, col quale si compiaceva di conversare, e volle a compagno ne' suoi viaggi a Parigi ed a Vienna.

Era quel bimbo intelligente tutto il suo amore.

Ora anche quelle stanze sono addette all'uso di infermeria.

Ma anche quando egli era vivo, servivano a questo scopo, talvolta. Giacchè se vi era qualche piccolo infermo, che bisognava isolare, voleva che lo segregassero nel suo appartamento.

« Lo metta nel mio appartamento! » diceva; e alle naturali obiezioni rispondeva con un: « Lo voglio » che non ammetteva replica.

Quando morì — e fu la sera del 13 aprile dello scorso anno — avea nelle stanze attigue parecchi ammalati che si erano dovuti isolare perchè coi loro lamenti disturbavano gli altri infermi.

Il Panzeri sostenne anche onorevoli uffici cittadini: fu presidente dell'Associazione Sanitaria Milanese, consigliere dell'Istituto Sieroterapico, di-

rigente la Poliambulanza. Fu non solo filosoficamente di opinioni democratiche, la qual cosa sovente si incontra in persone che, pur aliene dalla politica, sono per necessità della vita al contatto giornaliero delle miserie e delle sofferenze dei meno favoriti dalla fortuna e dei così detti umili; ma militò nelle file del partito democratico, e come tale fu consigliere ed assessore del Comune di Milano e candidato politico del Collegio di Cantù. Negli ultimi tempi, mi osservava taluno, il suo pensiero tendeva verso espressioni di stanchezza riguardo alla vita publica, della qual cosa — se vera — maggior valore di significato avrà questa frase che l'Istituto « era tutto il suo regno ».

Tale l'uomo, il quale se, in questa età nostra in cui l'estetica ufficiale domina e fa di sè vana pompa in ogni manifestazione della vita, era per avventura manchevole di facoltà poetiche ed estetiche, vi suppliva con questa estetica e poesia dell'azione, e con queste qualità umane che nei signori i quali sono per proposito deliberato individualisti estetici, così spesso si desiderano.

Se era in lui una debolezza, proveniente forse dal sentimento di quanto avrebbe potuto e voluto operare, questa debolezza consisteva in una certa repugnanza a sentir parlare di anni fuggenti, oimè più veloci de' cervi in corsa e dell'Euro impetuoso.

« Se ho un dispiacere è che divento vecchio » — dicea di sovente.

Ma in verità la vecchiezza — irrimediabile

deformità — non lo sorprese, nè egli vide pieni i suoi giorni nè certo compiuta l'opera sua di scienziato, quale egli dovea vagheggiare. Lo sorprese invece la morte, nel pieno vigore della virilità, una di quelle morti fulminee e pietose che gli antichi con voce sapiente chiamarono « per visitationem Dei ».

E fu così:

Aveva lavorato tutto il giorno, assistito, consigliato, operato gli infermi, aveva trascorso la sera in mezzo alla sua famiglia d'elezione, nell'Istituto dei Rachitici. Erasi mostrato, come di consueto, genialmente cordiale con tutti i commensali: mangiò poco e poi fece una passeggiata in giardino verso le otto. Era incerto se uscire o no; sentì un po' di freddo, e disse: « Vado a mettermi a letto ».

Si coricò: e pregò una delle assistenti dell'Istituto di leggergli il giornale come era solito fare qualche volta.

La lettrice era abituata, quando si accorgeva che stava per addormentarsi, ad abbassare la lampada ed andarsene inavvertita. Ma quella sera, come ella mi disse, « avea qualche cosa di fisso in mente ed era incapace ad alzarsi dalla sedia ».

E così stando, cessata ogni lettura, vide che si svegliava.

Si svegliò e domandò che ora fosse.

Ella rispose: — Le otto e mezzo; desidera di dormire, signor direttore?

— No, seguiti a leggere, signorina — fu la risposta.

Non molto dopo accusò male al cuore.

Cinque minuti dopo non era più.

La morte fu così repentina che il volto conservava l'inalterabile espressione della calma nel sonno.

Non ebbe tempo di soffrire.

Morì di sincope cardiaca. Avea quarantanove anni.

Di questo male che lo fulminò nella pienezza della vita, è dubbio se egli avesse conoscenza piena: certo, se l'ebbe, non ne lasciò agli altri, nè meno ai conoscenti più intimi, trapelare il sospetto.

*
* *

Della sua vita e della sua attività di scienziato non sarà al lettore discaro che io aggiunga a necessario complemento di quanto è detto sopra, qualche cenno, quale io ho raccolto dalle notizie a stampa che furono edite nell'occasione della sua morte.

Pietro Panzeri nacque a Sormano di Brianza, nel mandamento di Erba in quel glorioso anno 1849 che segna la terza epica ripresa per la resurrezione della patria. Il padre era medico condotto, dunque figlio d'arte, per così dire; e fece i primi studi a Como. Nel 1866 a diciassette anni come quasi tutti i giovani ben nati di quell'età, specie fra studenti,

il suo spirito entusiasta d'ogni alto ideale lo spinse ad arruolarsi soldato volontario, e questo tempo della sua vita rimase tanto impresso nella sua mente e nel suo cuore, che lo ricordava e se ne compiaceva spesso.

E la cosa, che può meravigliare la nostra indifferenza odierna in materia di eroismi, di patria, di guerra — guerre sante o guerre infami — la cosa, dico, si spiega perfettamente.

A diciassette anni, nella primavera della vita, nel principiar dell'estate del 1866, in quella meravigliosa primavera della patria, l'aver affrontato l'ignoto, la lotta, la morte per un'idea che accendeva tutti i cuori, deve essere stata una cosa sublime per purità. E comunque andarono poi le cose, è naturale che l'animo si rifugiasse con compiacimento nella memoria di quei giorni di fede e di azione, come in un'oasi.

Fu il 1866 forse l'epoca più bella del nostro risorgimento. Mai tanta speranza aveva cantato nei giovani cuori! Mai sul mortificato e aduggiato, da servitù molte e gravi, giardino d'Italia era sorta così bella fiorita di giovinezza, spirante ardore di sante battaglie! Mai tante bandiere dai bei nostri colori, quasi riflesso del mare, del verde e delle fiamme del sole, avevano ondeggiato al mite favonio del Maggio! Dopo il cinquantanove e dopo la gran gesta Garibaldina del sessanta, non c'era solo il martirio glorioso davanti agli occhi, ma era lecito sperare la vittoria sicura e grande.

E invece ci fu la sconfitta grande e non davvero gloriosa. Giuseppe Mazzini in sull'aprirsi della campagna del '66, dettò alcune pagine raggianti di lume profetico che gli italiani fanno benissimo a non ricordare. È tutto mal di testa risparmiato. Però — obbietterà alcuno — se le armi mancarono, la diplomazia fece meraviglie. Troppo giusto. Il Veneto, che ancora era sotto la soggezione austriaca, fu per Napoleone ricongiunto alla patria italiana. Però quel passaggio improvviso dalla ridente primavera al triste autunno, tutto quel grande e concorde vino dell'entusiasmo commutato in breve tempo in aceto e in veleno, non rimase senza effetto nel tempo di poi. Filtrò nelle vene della nazione che già altri germi malsani possedeva: il male apparve ad intervalli con espulsioni di carattere maligno, più tardi, e a varie riprese. Nè anche oggi si può dire compiuta la cura depurativa del sangue malsano.

Chiedo venia della disgressione.

*
* *

Pietro Panzeri, giovanetto, si arruolò sotto le bandiere garibaldine; e, più precisamente, prese parte alle operazioni di guerra compiute dalla legione di guardia nazionale mobile, la quale fu ideata e organata dopo molte difficoltà, titubanze e incer-

tezze da parte del governo, per opera del deputato valtellinese, intendente della provincia di Sondrio, Enrico Guicciardi.



Il decreto ministeriale che stabiliva la mobilitazione di questa legione di volontari, guardie doganali e forestali, data dal giorno 15 giugno, e stabiliva come limite dell'azione la difesa contro gli Austriaci delle due alte valli dell'Adda e dell'Olio, cioè delle due strade militari per i valichi dello Stelvio e del Tonale — possibile e pericoloso accesso all'invasione nemica, come i ricordi delle guerre del '49 e del '59 dimostrano.

Questa legione, posta a difesa dell'Alpe come scolta perduta, fece così bene il dover suo che si meritò l'elogio di Garibaldi e l'ammirazione degli stessi nemici.

NOTA. — Vedi Giornale delle operazioni di Guerra eseguite dalla legione di guardia Nazionale mobile a difesa dello Stelvio e Tonale nelle campagne del 1866, redatto da Aristide Caimi, già capitano aiutante maggiore in primo della legione. Torino, Tip. G. Cassone. Via S. Francesco di Paola, 6, 1868.

Nè mancarono i fatti d'arme, gli stenti, le fatiche per reggere la vita in su quelle nevose altissime cime dei monti, fra le intemperie, gli impeti dei venti, lo scatenarsi degli uragani, le vie impervie e perigliose: e non soltanto i volontari difettavano di vesti e di buone armi, ma tutto l'approvvigionamento militare era manchevole o impari all'impresa.

Tra le varie fazioni della campagna, il Panzeri prese parte a quel fatto d'arme del dieci di luglio, che il colonello Guicciardi aveva accuratamente predisposto ed ordinato al fine di sloggiare un forte nucleo di Austriaci che si erano muniti nella località chiamata dei Bagni Vecchi, presso Bormio: impresa compiuta con molto ardire e fortuna e che ebbe il suo coronamento in quell'audacissima mossa del dì seguente, eseguita dal Pedranzini, così audace che ne rimase la memoria e il nome al luogo.

Il Pedranzini, con cinquanta dei più risoluti tra i suoi valtellinesi, si lasciò scivolare a corpo perduto dall'alto della Reit, già guadagnata al mattino, giù per il ghiacciaio che sovrasta il passo chiamato del Diroccamento. E fu tanto grande l'effetto di quella insospettata e fulminea discesa, che una compagnia nemica di retroguardia ne fu sorpresa, scompigliata ed ebbe intercettata la fuga. Rifugiatasi e munitasi a furia entro la prima cantoniera, il Pedranzini alla prima audacia ne aggiunse una seconda e maggiore: si gettò solo sulla via in

mezzo alla fucilata e intimò da solo agli Austriaci la resa, e l'ottenne.

*
* *

Terminata la guerra del '66, il Panzeri riprese gli studi interrotti. Vinse un posto nel famoso collegio Ghisleri di Pavia, percorse quivi gli studi universitari, distinguendosi per l'attività e la chiara intelligenza.

Laureatosi nel 1872, si stabilì a Milano e in questa città spiegò tutte le doti della volontà, del sapere, dell'intelligenza, del cuore.

« Io era — diceva egli stesso — nella necessità
« di dover procurare i mezzi per la mia esistenza e
« quella della mia famiglia; il mio animo inclinava
« alla chirurgia, anzi era già sorta in me l'idea
« di fondare un Istituto ortopedico italiano dal-
« l'aver, ancora studente, trovato fra i libri di mio
« padre e letto un opuscolo di Cresci Carbonai
« seniore sull'Istituto ortopedico di Firenze ».

Benchè, come appare da questo passo, egli avesse il senso intuitivo della vocazione a cui era chiamato, in quei primi anni dopo la laurea, la sua opera fu spesa in lavori di natura varia e molteplice, spiegando nondimeno tutta quella sua sin-

NOTA. — Il passo della Reit in memoria di questo notevole esempio di ardimento, ebbe nome anche di Passo Pedranzini. Vedi « Guida alla Valtellina ecc. Seconda edizione pubblicata in Sondrio Tip. Quadrio nel 1884 », pag. 307.

golare attività che era propria dell'indole sua; finchè potè, per benigna fortuna e concorso di eventi, infilare la via diretta, nella quale dovea giungere a così alta meta.

La volontà del riuscire era in lui pari alla tenacia ed alle forze. Spenditore parsimonioso e avveduto del tempo, seppe trarre mirabile profitto del vigore prezioso che in sè gli anni giovani contengono.

Ed è così che — entrato come funzionario nell'Ospedale Maggiore di Milano, percorrendo poi tutte le fasi del tirocinio pratico, potè occuparsi ora di medicina, con un « Raguaglio Clinico » ispirato dal Prof. Rovida (1873), e dal quale appare subito la lucidezza dei concetti, la chiarezza del suo dire e le ottime cognizioni scientifiche sopra svariati argomenti della medicina; ora di oculistica ed ora di chirurgia; sia con riviste, sia con note di patologia e di medicina operatoria, come risulta da alcuni saggi nella « Patologia ed operazioni sulla cornea » e nella « Patologia ed operazioni sulla mammella ».

Collaborò efficacemente nell'*Enciclopedia Medica Italiana* (1875-76) come pure negli *Annali di medicina e chirurgia*, lasciando ovunque traccia dell'originale suo ingegno.

Nel 1877 potè visitare e frequentare le principali Cliniche e gli Ospedali esteri, specialmente di Londra: nella quale occasione seppe afferrare, con criterio perspicace e pratico, l'importanza di

un argomento che appariva, presso di noi, quasi nuovo nell'esercizio della medicina e della chirurgia corrente di quel tempo, cioè l'argomento che trattava delle deformità del corpo, siano esse congenite od acquisite, o siano residuanti e secondarie di altre malattie; in una parola l'*ortopedia*.

Data da quel tempo la tendenza deliberata allo studio della chirurgia, e coordinando le cose vedute e facendo tesoro delle conquiste già raggiunte dai precedenti cultori di quella sua prediletta scienza, propose a sè stesso di iniziare in Milano e dotare la patria di questo studio speciale al quale poi si dedicò con tutto l'entusiasmo e con tutta l'attività sino all'ultima ora della sua vita.

*
* *

Nel 1874 il Dottor Gaetano Pini, apostolo fervente della beneficenza, sull'esempio del conte Ricciardi a Torino, apriva a Milano, coll'aiuto della carità cittadina, la « Scuola dei rachitici ».

Questa Scuola, già vagheggiata dal Pini sino dall'anno precedente (V. « Appendici igieniche » nella *Gazzetta di Milano* di detto anno) avea per iscopo: « di raccogliere per alcune ore del giorno « i figli del popolo e della miseria, maggiormente « colpiti da rachitide, ove alle cure intelligenti di un « medico, alla ginnastica bene ordinata, alla idroterapia, alla somministrazione del ferro e dell'olio di

« fegato di merluzzo, si aggiungesse una scuola per
« l'insegnamento di quelle discipline e di quelle arti
« alle quali più tardi, secondo le loro forze e le na-
« turali inclinazioni, potrebbero dedicarsi questi de-
« relitti cui un giorno le severe leggi di Licurgo
« avrebbero barbaramente condannato a morte ».

Non sarà però discaro che ad onorevole ricordo storico per la città di Milano io riporti come già sino dal 1850, un patrizio milanese, il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, destinasse, nel suo testamento, una somma cospicua a pro' di un « Ospedale ortopedico per la cura di tanti poveri « bambini affetti da rachitide ».

Le parole dell'atto testamentario sono così degne che mi piace di qui riferirle :

« Obbligo il mio erede a tenere a disposizione
« di un futuro « Ospedale ortopedico » per la cura
« di tanti poveri bambini affetti da rachitide, la
« somma di L. 6000 (seimila), sperando che le misere
« e dolorose vite a cui vengono ad essere condan-
« nate tante innocenti vittime, che « giungono in
« questa città a un numero desolante », possa ecci-
« tare qualche filantropo a proporre alla tanto spe-
« rimentata carità dei miei concittadini l'erezione di
« un simile stabilimento, di cui questa città, per cir-
« costanze sue particolari, ha un estremo bisogno a
« fronte di tante altre pur provviste di simile bene-
« ficenza. Il mio ardente voto e i tenuissimi mezzi,
« di cui mi permetto disporre, avranno ottenuto il
« loro scopo se, come dissi, determineranno almeno

« un desiderio nei buoni e pietosi che sapranno
« condurlo ad effetto ».

Questo desiderio del nobile signore doveva essere convertito in fatto e così largamente da superare ogni speranza di allora.

Il primo gennaio 1875 Milano vide sorgere la prima scuola dei Rachitici. Essa era in una vecchia casa situata nella via Sant'Andrea, oggi caduta sotto il martello demolitore. Quivi vennero raccolti i primi dieci bambini rachitici strappati agli artigli della morte, alle turture della miseria. Gli ostacoli che si dovettero superare per raggiungere meta si splendida furono grandi e numerosi. I pregiudizi del volgo, le diffidenze degli increduli, il sorriso degli scettici, l'indifferenza dei più, non valsero a distruggere l'azione benefica dei pochi, che, animati da un sentimento eminentemente umanitario, si dedicarono con entusiasmo a questa nuova conquista della scienza e della carità.

La prova tentata era così bene riuscita che le poche stanze nelle quali la scuola aveva avuto la prima sede, non tardarono in breve a mostrarsi insufficienti ai bisogni, per cui il Consiglio d'amministrazione pensò provvedersi di un luogo meglio rispondente allo scopo dell'istituzione, trasportando questa scuola in una casa situata nel vicolo Rasini.

Quivi la scuola, pur così modestamente iniziata, assunse presto forma ed importanza di Istituto, in modo che nel 1876, il R. Governo accordava all'Opera benefica personalità giuridica con decreto reale

in data 13 agosto; e alla Esposizione internazionale di igiene e salvataggio, tenuta in quello stesso anno a Bruxelles, conseguiva la medaglia d'argento per le relazioni e gli oggetti esposti.

Ora il Panzeri, accanto a questa scuola, aprì un « Ambulatorio ortopedico »; il primo che sorgesse in Italia, ed il primo germe della scuola ortopedica italiana.

Da questo semplice ambulatorio, una povera stanza dalle più modeste apparenze, in detto vicolo Rasini, con pochi mobili ed un registro, uscì una ricca esposizione di risultati ortopedici, scientifici e pratici che fecero la loro splendida mostra alla prima esposizione nazionale tenutasi con tanta fortuna di successo in Milano nel 1881.

Ma i nuovi processi operatori, la impossibilità che il giorno stesso dell'operazione i fanciulli fossero consegnati alle madri, quasi sempre sprovviste di mezzi e dimoranti in abitazioni malsane, fecero sentire il bisogno di un luogo anche più idoneo. Per la qual cosa apparve tosto necessario che all'Istituto, oltre all'asilo e all'ambulanza, si aggiungesse una terza sezione, destinata ad infermeria, nella quale potessero essere accolti quei fanciulli che, colpiti da più gravi deformità, avevano bisogno di atti operativi di non lieve natura. Fu per tal cagione che il Consiglio d'amministrazione, con ardita iniziativa, pensò costruire dalle fondamenta un vero e proprio Istituto che potesse servire di modello agli altri congeneri.

Infatti, dato incarico all'Ing. Giovanni Giachi e al Dr. Gaetano Pini, direttore dell'Istituto, di predisporre un progetto completo, acquistata dapprima una vasta area in posizione salubre, il Consiglio deliberava, nel 1880, che si imprendessero i lavori di costruzione, i quali, in meno di un anno, furono condotti a termine col coronamento di un edificio eretto per opera di pubbliche e private sottoscrizioni. Esso venne solennemente inaugurato il 30 ottobre 1881, e fu il Padiglione descritto nella prima parte di questa presente memoria.

*
* *

Ma appunto allora che il sogno vagheggiato dal Panzeri si era mutato in realtà, sorse dissenso tra il Pini ed il Panzeri, manifestamente per diversità di vedute e di intendimenti, giacchè il Panzeri intendeva all'Istituto dare uno sviluppo maggiore che quello di semplice asilo e di scuola, bensì intendeva che fosse anche un ambulatorio esteso alla cura di tutte le molteplici deformazioni del sistema osseo e articolare.

Il progetto parve allora troppo vasto e di troppa complessa attuazione perchè fosse eseguito. Il fatto è che il Panzeri da allora cessò dall'aver parte nella direzione della Scuola. Ma in lui era troppo ardente la fede e troppo tenace la convinzione scientifica perchè, chiusagli quella via, non

se ne aprisse un'altra e, in fatti, associatosi co' suoi amici e assistenti, istituì in via Unione quella Poliambulanza la quale doveva in processo di tempo avere così grande sviluppo e favore del pubblico; trasferita poi in via Fieno, attualmente in via Arena.

In questo periodo di tempo di quasi sei anni, che decorrono agitati e veloci, il Panzeri produce i suoi migliori lavori d'ortopedia, e molti altri ne ispira ai suoi colleghi. Lavori originali, compendi, riviste e bibliografie, sempre interessanti, riguardanti la specialità, compaiono successivamente nell'*Archivio d'Ortopedia* da lui fondato, a cui ormai faceva capo ogni cosa che riguardasse la scienza ortopedica e che in breve aveva percorso l'intera penisola, accolto festosamente dagli studiosi della specialità.

La via era ripresa, la popolarità riacquistata; ed il coraggio andava crescendo in ragione dei risultati ottenuti. Ma il Panzeri non si arresta a questi risultati. Sorretto dall'esperienza e dalla conoscenza ormai profonda dei vari argomenti dell'ortopedia, si crede in obbligo; non solo di esercitarla, a vantaggio dei poveri e dei ricchi, ma di divulgarne sempre più la conoscenza. E quantunque il giornale da lui fondato la rendesse nota e familiare già sufficientemente, tuttavia egli pensò di riuscire ancora più efficace al suo scopo, coll'aprire un « corso d'insegnamento dell'ortopedia » in quell'istessa Università, a cui lo legavano vincoli di riconoscenza

e d'affetto. Per tale modo, negli anni 1884-85, si apriva in Pavia la prima cattedra di ortopedia nel Regno con effetti legali. In quella occasione il Panzeri, in poderosa sintesi compendiativa l'istoria dell'ortopedia moderna dimostrando quanto progresso questa disciplina medica poteva trarre dalla meccanica applicata secondo ragione, emancipata dai medicamenti empirici, aiutata e sorretta dall'applicazione del massaggio, della ginnastica svedese, e dalle cure ottenute mercè un'azione scientificamente diretta.

La morte del benemerito filantropo Edoardo Pini (1886), egli pure scomparso nel vigore dell'età, ebbe per effetto che il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto ne chiamasse alla direzione il Panzeri, riconoscendo in Lui giustamente i meriti dello scienziato, del lavoratore e del filantropo, che aveva fin allora, parallelamente all'Istituto, collaborato alla beneficenza cittadina con nobile emulazione. Da allora data più specialmente il grande incremento economico e soprattutto scientifico e morale dell'Istituto.

Da tutta Italia e anche dall'estero, venivano gli infermi a domandare al Panzeri la giusta forma delle membra che la natura aveva sbagliato. Le sue operazioni parevano miracoli: ed i gessi dei corpi sciancati e quelli degli stessi corpi aggiustati che si conservano nell'Istituto, costituiscono il museo della gloria dell'illustre scienziato.

*
* *

Nel 1894 il Panzeri venne chiamato a dirigere quell'Istituto ortopedico che per la memorabile munificenza dell'insigne clinico Rizzoli, sorge in sul bel poggio di San Michele in Bosco, fuor delle mura di Bologna.

Il Panzeri, non solo come clinico operatore, ma, quel che è notevole, come organatore e amministratore abilissimo, si presentava naturalmente come il medico più adatto per dare assetto all'Istituto bolognese.

Il Panzeri, benchè già molto occupato nel proprio Istituto di Milano, non seppe, forse non volle rifiutare l'onorevole incarico. Ed è per tal modo che si sobbarcò al doppio ufficio viaggiando da Bologna a Milano, facendo i suoi pasti nel treno istesso, giacchè il naturale affetto, l'amore alla terra natia, le molte cure quivi impiegate gli toglievano di abbandonare interamente la direzione dell'Istituto milanese.

*
* *

Ordinato ed avviato l'Istituto Rizzoli, il quale riuscì davvero il primo d'Europa e formava una delle legittime glorie di lui, egli si ritrasse nell'Istituto di Milano, che era quasi il suo regno, come dianzi fu detto, e dove la morte lo spense anzi tempo.

*
* *

Un suo collaboratore ed amico, il Dr. Pietro Bossi, già ricordato, in un cenno necrologico, al tempo della morte di lui, scrisse queste parole, le quali confermano quelle da me dette innanzi:

« Chi non lo ha conosciuto nell'intimità, chi non sa di quanto amore circondasse la mamma e le sorelle, chi non lo ha veduto al letto degli ammalati, chi non provò i suoi conforti d'amico, chi non conobbe la profonda onestà dell'animo illibato e le dolci espansioni del suo cuore, non può giudicare appieno la grandezza della perdita che abbiám fatto ».

*
* *

In codesto edificio che tanta miseria umana racchiude si è materiata per così dire la volontà di lui e vive la sua anima, ed ai buoni s'affida per la continuazione dell'opera sua.

ALFREDO PANZINI.



EBREZZE DELLA VERITÀ

(NOVELLE)

CHI SARÀ LO SPOSO?



CHI SARÀ LO SPOSO?

FORTUNIO, il bell'adolescente, nel tempo gaio d'aprile, che segna il rinnovarsi della vita in ogni cosa, se ne stava sotto l'aureola delle sue chiome bionde presso una siepe di vitalba e di caprifoglio, selvaggiamente insieme avviluppati; ed ecco sentì gridare:

— Olà, olà, libera la via!

E un gran cocchio con gran rimbombo passò. Il cocchio era tanto splendente a vedere che pareva tutto d'oro fino; i cavalli erano più bianchi del fiore del caprifoglio presso cui giaceva Fortunio, con bei finimenti di metalli che suonavano, e anche suonavano i corni dei postiglioni per la campagna.

— Oh, il bel cocchio d'oro, felice chi vi sta dentro! — sospirò Fortunio.

E guardando attorno, scorse un vecchierello. Gli si accostò e disse:

— Sapete voi chi ci sarà dentro quel cocchio?

— Io dico — rispose il vecchierello — che ci sarà dentro il duca di Gaula, perchè nessuno è tanto ricco come lui da avere un cocchio d'oro, quale voi avete veduto.

— E dove andrà mai quel nobile signore?

— Dove andrà? Voi lo domandate? Ma certo al castello della Regina: oggi la nostra Reginella, se non lo sapete, compie i sedici anni e deve farsi la sposa; e io scommetto che sarà il duca di Gaula l'eletto perchè nessuno è più ricco di lui.

— Ed è molto lontano il castello della Regina?

— E chi lo sa, figliuolo? Chi ci è stato racconta che vi sono cento miglia e poi altro cento, e che v'è un fiume da passare e una foresta che ha mal nome da attraversare. Ma io non ci sono mai stato!

E Fortunio andò avanti per la via per cui era passato il cocchio, e l'eco delle ruote era tutto spento e per l'aprile sacro si sentiva il pigolare degli augelletti che fanno il nido tra le fronde e il ronzio degli insetti che portano la vita de' fiori.

*
* *

Ma non fu molto l'andare che udì un gran galoppo dietro di sè: si voltò e vide un lampeggiare d'arme. Poi una cavalcata passò: rapida passò, ma ben distinse i cavalieri sui palafreni, che reggeano aste e gonfaloni.

Dio! come cavalcavano fieramente, come splendevano le loro insegne!

E in mezzo a loro veniva su di un destriero il più leggiadro e il più superbo giovinetto che Fortunio avesse mai veduto ai suoi giorni.

Le piume del cappello di lui ondeggiavano, le piume dei cappelli di que' baroni, i manti, le criniere ondeggiavano al ritmo e al galoppo de' palafreni.

Ma dopo alcun tempo passarono molti carri, così pesanti che i cavalli non riuscivano che a fatica a levare il trotto: allora poté accostarsi ad uno de' sergenti che guidava il convoglio e gli domandò chi fosse quel bel cavaliere che era passato prima.

— Quegli è figlio di un Re di corona! — rispose il sergente.

— E dove va?

— Va con la sua baronia al castello della Regina.

— Allora tutti s'avviano al castello della Regina?

— Così è: domani la Reginella si fa la sposa, e le nozze saranno belle e grandi, che chi le avrà vedute potrà ricordarsene per un pezzo. Ma sappiate, signor viandante, e ditelo per certa fede a chiunque sosterrà il contrario, che la Reginella non isposerà altri che il cavaliere che avete veduto passare testè, nostro signore, perchè solo il figlio di un Re di corona può ragionevolmente pretendere di essere sposo della Reginella!

Così disse e mandò un grido e tutti i sergenti fecero il simigliante incitando i cavalli, i quali piegarono le groppe e levarono il trotto; e il convoglio che portava le tende e i doni nuziali, si allontanò con gran rumore.

Allora Fortunio fu sopraffatto dal desiderio di andare egli pure al castello della Regina a vedere le nozze e, come egli era a piedi, così camminò a quella volta.

E andò, e dopo molto andare passò per un borgo dove era un popolo di gozzuti e di nani che oziavano per la via, ed era tutta gente sucida e macilenta. Pensò che quivi avrebbe potuto domandare del cammino: ma l'uomo a cui si rivolse lo fissò con due occhi smemorati, poi gli aperse una gran bocca sgangherata e davanti a lui si accovacciò con le palme su le ginocchia per ridere meglio. E rise, e poi che ebbe riso a sua voglia, puntò il dito contro di lui e volgendo quella sua ebete faccia ai vicini, disse:

— Venite, venite a vedere, gente, chi vuole andare al castello della Regina!

E la voce si sparse per tutto il borgo e i gozzuti e i nani lo circondarono e lo dileggiavano e, non che indicargli la via, gli impedivano persino il passo. Dico che gli si paravano davanti e dicevano l'uno all'altro ridendo:

— Voi lo vedete, lo vedete chi vuole andare al castello della Regina!

Fortunio fendè la folla e ad uno che, più audace degli altri, lo aveva preso per il farsetto, diè un tale strappo che lo mandò a ruzzolare sin giù per il fosso, e rotolò così sconciamente che tutti si misero a ridere, dimenticando Fortunio che proseguì il suo viaggio.

*
* *

E cammina, cammina per ignoto paese finchè, quando fu vespero, giunse presso il limitare di una foresta.

Il sole cadeva ferendo con una luce sanguigna tutta la pianura, e le fronde degli alberi della foresta corruscavano nel colore del rame. Ma appena fu dentro il bosco, lo sorprese la notte e il gelo del putrido terreno che non avea sentiero tracciato.

Il bosco era pieno di grande orrore, e dopo alcun tempo che Fortunio andava, vide sul prato disegnarsi tante macchie bianche, come stranii fiori che fossero sorti per incantamento, e ogni fiore si attaccava ad un filo di luce, che saliva su; e tutti quei fili salivano in su e si riunivano nel lume della luna piena che era sospesa su le cime di quelle piante.

Come ognuno intende, il sole era da un pezzo tramontato, ed era già sopraggiunta alta la notte. Ma della vicenda della gran stella e del pianeta non si era Fortunio potuto render conto per l'oscurità della selva.

Non molto andò che sparvero i fiori dalla luna dipinti e i tronchi divennero tanto serrati che era gran fatica il camminare.

Certo era giunta l'ora ormai che il lupo lascia la tana e il gufo canta dalle fessure delle piante morte, e intanto la Reginella dormiva nel suo gran castello e attendeva lo sposo.

Ma ecco il bosco risplendere di fiamme lontane. I tronchi si disegnavano negramente su lo sfondo della rossa fiamma.

Erano masnadieri seduti al desco nella strana aula delle piante?

No: era l'attendamento di quel gran Re di corona che era passato il mattino. Ora si vedevano nettamente i padiglioni dove dormiva il nobile Re; e a torno erravano le bianche groppe dei palafreni pascolando; e i sergenti e gli scudieri facevano la scolta vegliando presso ai padiglioni.

Le spade e le lance pendevano alle branche delle piante, ed un cignale, infitto negli schidioni, si rosolava attorno alle braci chè:

Dadì, vino e buon mangiare
Fan uom d'arme sveglio stare.

— Signor sergente — domandò Fortunio a quello che gli parve il più gentile fra coloro — dove è la via per andare al castello della Reginella che domani si fa la sposa?

— Va avanti per la tua strada, ladroncello — rispose con burbanza quel sergente.

— Ebbene, signor mio — replicò non meno cortese-mente Fortunio — se non mi volete dire la strada, siate almeno tanto pietoso da lasciarmi scaldare alla vostra fiamma. —

Ma quel sergente gli replicò che avrebbe fatto bene a levarsi di lì e subito, se no lo avrebbero toccato con le aste delle loro partigiane.

Allora convenne a Fortunio allontanarsi di lì e camminare ancora.

E dopo molto cammino vide un fuoco da lontano.

Vi si accostò e gli fu manifesto quello essere una catasta di legna, che i carbonai ricoprono di piote bagnate e fanno ardere lentamente per averne il carbone.

Si guardò attorno e non c'era nessuno; si accostò e sentì per le membra agghiacciate il ristoro di quel tepore.

Ma allora lo sorprese questa misteriosa voce:

— È vero che fa bene un po' di caldo? Siamo in aprile, ma le notti sono rigide, specialmente nei boschi. Ben è vero che chi esercita il nobile mestiere del carbonaio può riparare a questo difetto della natura. Iddio non ci poteva con ciò dare un segno più evidente del conto in cui tiene la nostra professione. Ma accostatevi senza timore, ragazzo; la mia catasta non soffrirà se qualche viandante approfitta del suo calore: la legna quando arde, manda calore e luce al prossimo anche se l'uomo cattivo non vuole: ciò torna ad onore della legna e a discapito dell'uomo. Questo io vi dico perchè qualche mio collega, di cuore meno nobile del mio, potrebbe intimarvi lo sfratto. Io no: mio padre e mia madre devono aver recitato con ogni devozione e cuor sincero il *Pater-nostro* la notte che mi hanno concepito, perchè io da quel tempo che mi accorsi di essere vivo ho avuto sempre gran generosità di cuore a dispetto del bosco selvaggio! Dunque che cosa ne concludete? Voi non rispondete? Allora concluderò io: Non è il bosco che rende l'uomo cattivo, come non è il palazzo che rende l'uomo buono. Se qualcuno vi sosterrà il contrario, abbiatelo in conto di un egregio imbecille. Ma non glielo dite. Ogni insulto

che esce dalle nostre labbra genera un nemico: ma la parola « imbecille » ne partorisce due di nemici. Concludo: non abbiate paura: voi siete vicino ad un uomo buono. Non lo sentite dalla voce che io sono un uomo buono? Vi dico dunque: fatevi da presso e riscaldatevi.

Fortunio a quella voce che veniva da vicino ma di cui non vedeva l'autore, fu da prima sorpreso paurosamente e perciò si era allontanato dalla catasta; ma a pena si fu abituato al suono delle parole (un suono che avea le rassegnate profondità dei boschi) ne fu confortato, prima per il senso umano che esse esprimevano, e poi perchè l'uomo verboso e divagante nel suo pensiero non sarà mai quello che vi colpirà.

Il silenzio è dei savi: ma anche gli omicidi e i sanguinari parlano poco. Invece questo carbonaio era assai verboso, come avete potuto capire, nè sarei alieno dal credere che con lunghi soliloqui avesse costume di riempire la solitudine del luogo.

Ma Fortunio ebbe nuova paura quando presso di sè scorse infine una faccia grande di cui solo bianche erano le pupille: nè sarebbe stato fuor di luogo credere che i piedi avesse avuto caprini e le orecchie cornute e ritorte come i fauni antichi. Ma queste cose, se anche erano, non si potevano vedere per il buio che era sotto la frasca sotto cui sedeva l'uomo.

Fortunio ebbe invito di posargli da presso; ubbidì e cominciò a raccontare come gli fosse nato il desiderio di vedere le nozze al castello della Regina e come avesse viaggiato tutto il dì e tutta la notte.

— Allora voi dovrete aver fame oltre che freddo — disse il carbonaio.

— Questo è anche vero — rispose Fortunio — ma non avendo trovato da mangiare, mi sono accontentato di stringere un occhiello alla cintura.

— Ciò vi fa molto onore — rispose il carbonaio:

— l'uomo che si lamenta per la fame è un dappoco: meglio stringersi il cinturone sino a morirne. Quanto a voi, se non vi offendete, posso darvi io qualche cibo per il quale, oimè! non sarà necessario rallentare di troppo il cinturone. No, mio caro, non essere ingordo; la tua parte l'hai avuta....

— A chi parlate, di grazia?

— Al mio cane che sonnecchia qui presso: ha sentito ora parlare di mangiare e raspa per averne. È una bestia assai intelligente che ha imparato molte cose; fra le altre il tacere, dote rara nei cani: ma la temperanza nel vitto non è la sua preferita virtù. Del resto anche i filosofi tacciono a stento quando lo stomaco avanza i suoi reclami. Eccovi adunque del pane: esso è di orzo con un po' di farina di ghiande, ma se voi avete appetito, apprezzerete la bontà di questa mistura. Inoltre sarò generoso con voi e vi darò anche del companatico: preferite un po' di ceci abbrustoliti da mangiar col pane ovvero quattro olive secche?

Fortunio rispose che preferiva le olive e cominciò a mangiare con grande piacere.

Dopo alquante parole in cui l'uno spiegò all'altro della sua condizione, il carbonaio cominciò a parlare così:

— Il mio giovane viandante, ora che so chi siete, io vi consiglio ad allogarvi presso di me e lavorare in questo mestiere di fare il carbone. Io ve ne potrei fare l'elogio completo; ma basterà il dirvi che esso è un lavoro eminentemente allegro perchè non ha le variabili fasi della gioia eccessiva e della tristezza, secondo le età e le inclinazioni. Molti io ho conosciuto che ad un certo punto della vita voltandosi indietro e considerando tutta la via percorsa, giudicarono follia e vanità quelle opere appunto in cui avevano riposto maggiormente le loro speranze e il loro amore. Io invece ho fatto il carbonaio da fanciullo sotto il mio ottimo padre che è morto (e questo era inu-

tile dirvelo considerando la mia grave età), ho fatto il carbonaio da uomo, e lo faccio da vecchio. Sono anch'io un'antica pianta; anzi le vecchie quercie mi hanno assicurato che quando sarò sepolto sotto di loro, beberanno i miei umori con le loro radici potenti e li trasporteranno in cima delle loro rame così che io tornerò ancora a godere il sole. Questo pensiero è confortante benchè la mia fiducia non sia molta.

Il carbonaio non è un lavoro faticoso. Sotto la creta che copre la catasta il fuoco pensa lui e arde adagio adagio e consuma le fibre dei faggi che avrebbero fatto la barba ai secoli se la nostra scure non li avesse troncati. È lavoro utile tanto agli uomini della città come a quelli della campagna, tanto nel tempo che sono vecchi come quando sono giovani: scalda la cuna al bambino, ed il lenzuolo a chi sente il gelo della morte. Nè è più utile di inverno che non lo sia di estate: non richiede la sofferenza dei propri simili come altri lavori più tenuti in onore; per questo, vi dico, il mestiere del carbonaio è nobile ed allegro. Io non mi sono mai pentito di aver fatto il carbone; nient'altro che il carbone nella mia esistenza e questo del non pentirsi — vi assicuro — è grande argomento di felicità. Il becchino, che pur esso è un mestiere utile, non vale il carbonaio, perchè essi, i becchini, devono scavare le fosse e guardare sempre in giù; ed è per tale ragione che essi, i becchini dico, hanno una faccia stravolta e melanconiosa come nessuna altra persona; mentre noi che teniamo sempre lo sguardo in alto per l'abitudine di osservare se il fumo della catasta esce come deve e non turbinoso, acquistiamo questa fisionomia gentile, come voi potete vedere.

Dunque il carbonaio prima, il becchino poi, cioè prima chi prepara il fuoco per la vita, secondo chi depone con riguardo sotto la terra i nostri miserabili avanzi; terzo verrebbe il filosofo, cioè chi ci insegna come

dobbiamo comportarci, dato il caso che la natura se ne sia dimenticata. Un mio collega carbonaio, che è morto, era anche filosofo, e contemplando per giorni e notti continue il salire che fa il fumo, avea concepito molte profonde teorie su la vita e su gli uomini: egli me le ha spiegate con una pazienza che gli fa onore tuttavia; ma non ho vergogna di confessarvi che non le ho ben capite: sono giunto solo a comprendere dal fumo se il vento spirava da borea o da levante. Per tutte queste ragioni che vi ho esposto accettate il consiglio che vi do: rimanete presso di me ed aiutatemi a fare il carbone; tanto più che qui è difficilissimo trovare dei garzoni: l'ultimo che avea era tanto dappoco che non ebbe neppure il coraggio di vivere: eppure, credetelo, lo ho sepolto con rimpianto. La ragione è che il luogo è romito, scarso di abitatori, e quei pochi che vi sono vanno tutti a servire al castello della Regina. Antepongono essere servi ben nutriti che liberi carbonai.

— Voi lo conoscete il castello della Regina? L'avete vista la Reginella? — chiese Fortunio con entusiasmo come se in mezzo a quelle tenebre e alla caligine della catasta del carbonaio avesse visto risplendere il castello della Regina.

Il vecchio brontolò, e scuotendo il capo disse:

— A quel che vedo voi avete troppo in mente la Reginella, e per ora non è in voi nessuna buona disposizione per i tre mestieri che vi ho suggerito. Forse avete ragione, ma verrà un tempo in cui vi pentirete di non aver seguito il mio disinteressato consiglio di farvi carbonaio, e questo pentimento avverrà quando i vostri occhi di venti anni vedranno le cose della vita nel colore con cui le vedono le mie pupille che ne hanno trentacinque per una. Andate dunque a vedere le nozze della Reginella! Seguite questo sentiero e quando troverete tre grosse querce che formano un triangolo, voltate a destra.

In questo modo voi eviterete di essere preso dai masnadieri di Framauro che da tempo batte questa foresta, per la quale è assai pericoloso avventurarsi senza forte compagnia. Io me ne sono salvato perchè do a loro il carbone graziosamente. Non crediate però che ci perda troppo, giacchè faccio pagare ai buoni per quel che regalo ai masnadieri: ciò non è onesto, ma è necessario.

Fortunio rise allegramente:

— Se mi spogliassero nudo e frugassero in tutti i miei abiti non troverebbero il più vil conio di faccia di Re.

— Disingannatevi, caro giovane, e attribuite questa volta l'errore alla vostra inesperienza ed all'inutile baldanza giovanile — disse gravemente il carbonaio: — gli uomini della banda di Framauro sono di così malvagia natura da uccidervi per la sola soddisfazione di provare se è fatto bene il filo de' loro pugnali. È doloroso dir questo dei nostri simili (chè a molti sembrano simili nostri anche i malvagi), ma la verità avanti tutto: perisca, più tosto che dire il falso, questa catasta e si infiammi in cenere, essa che ha consumato il filo a tre scuri per recidere i tronchi! Seguite il mio consiglio: quando incontrerete le tre roveri che vi ho descritto, voltate a destra.

Fortunio ringraziò e il vecchio aggiunse:

— Anche vi voglio avvertire di una cosa: dopo la foresta, troverete una radura e dopo la radura una fiumana. Le piogge del marzo hanno gonfiato fuor di misura le acque ed hanno portato via il ponte. A meno che non abbiate la ventura di trovare un navalestro, vi converrà ritornare. In questo caso non dimenticate che il posto di garzone presso di me è sempre a vostra scelta.

— Mi dispiace del ponte; ma penserò a quel che mi resti da fare quando vi sarò giunto. Povero duca di Gaula, povero figlio del Re di corona, anche per loro sarà dif-

ficile passare il fiume! Oh, e come farà la Reginella a sposarsi se lo sposo rimane di qua del fiume?

— Non crediate, amico (lasciate che vi chiami con questo dolcissimo nome che da molti anni più non ripeto se non al mio cane), che uno di quei due che avete nominati sia esso lo sposo. Molti altri cavalieri e nobili signori son già presso il castello fin da quest'ora, venuti da altre bande che non sia questa foresta. I Re di corona sono due, de' baroni poi è infinito il numero, giacchè, se non lo sapete, un'antica legge del nostro regno vuole che la Reginella scelga ella medesima lo sposo. Non vi meravigliate perciò se potendo arrivare al castello, troverete pei fossati qualcuno di questi signori nella condizione più goffa e irrimediabile. Si incrociano i ferri, si feriscono cavallerescamente e, quando si può, anche a tradimento, e così il numero su cui la Reginella deve scegliere diminuisce. Del resto il duca di Gaula e il figlio di quel Re di corona avrebbero avuto buona sorte di riuscire; ma il fiume forse li gabberà.

— Perchè avrebbero avuto buona sorte?

— Perchè, amico, l'uno, cioè il duca di Gaula, è un obbrobrio della nostra specie; i cani si distinguono dalle serpi, i corvi dai rosignoli; con le bestie insomma noi sappiamo subito con chi abbiamo a trattare; non così con gli uomini: volti consimili nascondono animi così diversi che più simiglianza vi ha fra la colomba ed il nibbio. Tale è il duca di Gaula; il suo animo doveva vestirsi del corpo di una iena o di un immondo avvoltoio e invece il caso ne ha fatto un rettore di popoli, e la natura, alla sua volta, gli ha dato una voce soavissima e piena di mitezza: ma è grido di popolo che se il duca di Gaula va a letto senza aver fatto male a qualcuno, la notte non si sente bene e a stento può riposare. Il mio amico filosofo sapeva per altro conoscere e leggere l'animo umano sotto i volti più ingannevoli. Questa scienza diffi-

cilissima me la voleva lasciare in retaggio; fui io a rifiutare il legato giudicandone maggiore il danno che il vantaggio. Anche il giovane che è figlio di un Re di corona, è uno dei più curiosi scherzi della natura. Se non fosse erede di un regno, ma dovesse col suo valore riempirsi il ventre, vi accerto che si guadagnerebbe il pane con grande fatica. È assai da poco in altre parole. Eppure è così bello ed ha così superba maschera di coraggio! La Natura molte volte deve essere stranamente annoiata di quel suo lavoro da Danaide, ed allora si diverte creando dei mostri.

— Sarà come voi dite, signor carbonaio — rispose Fortunio — ma in tale caso fate un grave oltraggio alla Reginella, supponendo che fra questi due ella possa scegliere lo sposo.

— Nessuno oltraggio, amico — rispose il vecchio: — la donna ama le cose mostruose: mostruosa come è ella pure. Non vi inganni la sua apparente gentilezza. Se non segue in modo aperto il suo istinto, è perchè ha paura. Credetelo! Anche credete che in ciò la moglie del carbonaio vale la moglie del Re. Lasciate la Reginella e fate il carbonaio!

*
* *

Fortunio si accomiatò perchè già le alte fronde della grandi piante sentivano i brividi del vento che precorre l'aurora.

Il carbonaio allora lo richiamò e Fortunio rifece i suoi passi.

— Già che volete andare, accettate per mio regalo, un oggetto che manca nel vostro corredo e che vi sarà di grande vantaggio, dovendo voi recarvi fra molti uomini. È l'argomento più persuasivo che fin qui si sia conosciuto. Ecco! ma fatene uso parcamente: la natura,

se voi guardate bene d'attorno, anche di estate, non adoperava molto il colore rosso ne' suoi paesaggi. Io non ne ho fatto mai uso: ma sono anche vissuto sempre solo, e non ho avuto altro in mente che il carbone.

Così dicendo il vecchio gettò ai piedi di Fortunio un lungo e lucido stocco, che quegli raccolse ringraziando e si allontanò.

*
* * *

Si allontanò e giunse al fine della selva. Davanti già saliva il sole che disegnava di luce le grandi piante; dalle quali molte schiere di varî uccelli si levavano cantando contro il sole. Anche vi era un gran fiume dalle acque verdi che portava le creste delle sue onde con veloce corrente. Ma quale non fu la meraviglia di Fortunio quando scorse di là dal fiume, su di un poggio, il castello della Regina, il quale ricamava il cielo con le sue torri!

Allora parve a Fortunio che il fiume, il sole, gli uccelli, l'aria e la luce mattutina si movessero al ritmo occulto di una musica onnipotente e gaudiosa; e uguale quel ritmo era a quello del suo cuore.

Guardò la riva: non nave, non ponte. L'acqua, limpidissima e verde, non lasciava vedere il fondo.

Perciò Fortunio si spogliò de' suoi abiti, ne fece un fardello che assicurò con lo stocco e si gettò nell'acqua. In verità ben valeva arrischiare la vita! La sua vita era una pagina bianca, dove niente era scritto: poteva essere senza danno distrutta.

A pena quando su di essa si scrivono nobili parole merita la cura di essere conservata alquanto: questa vita che noi non arrischiamo per vile paura, e spesso un fato assai bizzarro ci costringe a perdere per la causa medesima per cui si la risparmiamo.

Ma Fortunio non era nato nel villaggio di quella gente nana e motteggiatrice che noi abbiamo conosciuta. Fortunio volle spendere bene la vita e non fece come l'avaro che muore di fame per conservare il tesoro.

La corrente del fiume era formata, io non saprei ben dire, come da tante enormi mani, benefiche e malefiche, simili a quelle dell'uomo. L'una lo aggrovigliò in mille nodi tenaci, lo soffocò e lo spinse nell'abisso dell'acqua.

Ma un'altra mano lo sollevava sin fuor dell'acqua e, benchè pietosa, avea abbracciamenti tenaci, scosse e percosse e rapiva il corpo dell'adolescente per il profondo gorgo con un murmure ed un fascino di acque loquenti misteriose e titaniche cantilene.

*
* *

Quando Fortunio toccò la riva opposta, benchè le carni gli si gelassero, non potè a meno di ridere. Il figlio del Re di corona era giunto presso alla riviera con tutta la sua baronia; ma non sapevano come tragittarla. Davanti a quell'impedimento non preveduto e non superabile, i cavalieri si erano sbandati e correvano la riva in cerca di un navalestro e d'una barca. Solo, immobile, sopra il palafreno era rimasto il loro signore, in atto così bello che pareva un eroe che si sta a meditare grandi cose. Ma Fortunio dall'altra riva rise con tutta quella forza che le onde ghiacciate aveano infuso in lui, così forte che il giovane sire udì quel riso e si scosse paurosamente e con moto si goffo che ben giudicò Fortunio essere vere le parole di quel carbonaio sapiente.

Si rivestì in fretta: oramai le sue membra aveano acquistato in quel bagno qualche cosa della durezza e della insensibilità del ghiaccio: quasi gli pareva che un colpo di spada non le avrebbe nè perforate nè insanguinate. Però, dentro, il cuore avea dei moti e dei sobbalzi

leonini, e l'aura di primavera, impregnata di sole e di fiori, gli scioglieva dall'acqua i lunghi capelli, e gli penetrava ne' polmoni come un liquore inebriante.

Non molto ci volle a raggiungere il poggio.

Ma a pena, salito il poggio, fu entrato in un giardino di cui mai il più grande e il più adorno egli avea veduto, e si trovò in mezzo a un popolo di paggi e di cavalieri, sentì vergogna delle sue vesti e temette che i servi della Regina gli avrebbero impedito di proseguire.

Di fatto il suo squallore richiamò l'attenzione di alcuni custodi i quali lo circondarono, e quegli che pareva più autorevole fra essi così gli parlò:

— Siate avvertito che questo è il giorno delle nozze della Reginella, nostra signora, e i mendicanti per oggi non hanno accesso al castello.

Fortunio rispose che non era un mendicante ma che veniva solo per vedere le nozze. Quelli parvero consultarsi, e benchè dal volto apparisse in essi l'intenzione di respingere il giovinetto, tuttavia esitavano perchè nessuna legge vietava di andare al castello, anzi le antiche consuetudini di quel regno stabilivano che, facendosi sposa la Reginella, tutti potessero presentarsi a lei. Ma a quei remoti tempi avveniva questa dolorosa cosa che ai giorni felici della modernità più non avviene, cioè che solo coloro i quali avessero cappa di velluto e palafreno bardato potevano trarre vantaggio dalla bontà delle leggi.

— In qual modo — insistè tuttavia quel custode — potete voi con documenti provarci che non salite al castello per importunare e chiedere la elemosina?

— I mendicanti — rispose pronto Fortunio — portano il bordone e non lo stocco, nè chi raminga la vita per stender la mano può aver l'ardimento di passare il fiume a nuoto come io ho fatto e potete vedere dalle mie vesti e dai miei capelli.

Piacque la risposta e gli fu fatto cenno di andar avanti di buon animo.

Quando fu presso del castello, glie se ne fece manifesta tutta la magnificenza: era di marmo con logge e trafori, e per tutto l'edificio correvano tralci di rose in tanta copia e bellezza che da per tutto ne era il profumo. Avrebbe voluto Fortunio vedere più da vicino, ma grande era la calca di quei gentiluomini, tutti superbamente vestiti: pure, esile com'era, si provò di aprirsi un passaggio: ma un signore, più alto e sfarzoso degli altri, gli si voltò con mal piglio e gli gridò:

— Chi ti ha introdotto fin qui? Indietro, piccolo paltoniere.

— Signor gentiluomo — rispose con mansueta voce Fortunio — io non sono paltoniere, come ella dice, e se le mie vesti sono umili il torto è solo della fortuna. Ella però non ignora che le leggi della nostra graziosa Regina non fanno divieto ad alcuno de' suoi sudditi di venire alle nozze. Se lei può venire, io non vi sono messo fuori.

Quel signore sorrise e disse:

— Si vede che sei nato troppo presto e sei andato a scuola soltanto dal prete che insegna il Vangelo. Anch'io le leggi le faccio scrivere ai filosofi del mio regno, perchè così comanda l'uso antico e la convenienza, ma per solito le interpreta ed eseguisce la spada. Sarà meglio che tu torni a casa, se casa hai.

— Mai più, signor cavaliere, piuttosto morire! — e pronunciando queste parole egli capì che era giunto il momento in cui con serenità pari all'ardimento conviene mettere sul tappeto del gran giuoco la posta della propria vita. E così fece stendendo il braccio rigido, armato dello stocco.

Certamente Fortunio non aveva in nessuna scuola imparato la nobile arte del ferire, ma le onde del gelido fiume aveano, per magica forza, comunicato qualche cosa della loro glaciale energia alle membra di Fortunio che

altrimenti non si sarebbe potuto spiegare in qual maniera il giovanetto riuscisse a sprofondare lo stocco nel petto dell'avversario e con tanta violenza che l'oro e il velluto di colui non fecero impedimento. E mentre quegli cadeva fra la meraviglia degli altri signori che avevano fatto largo ai contendenti, apparve una mirabile visione per cui tutti tacquero senza alcun comando, e il silenzio per quella gran turba si propagò come si propaga la voce e la luce.

Sola, della scalea, scendeva la Reginella.

Ella era di così grande bellezza da avanzarne di gran lunga la fama.

Persona non avrebbe detto che il tempo o la morte potessero toccare così splendente opera di giovinezza, giacchè tutte le dolci cose che rallegrano la vita parlavano il loro linguaggio sul volto di lei.

Ella passava vicina ai signori rapidamente e pronte erano, anzi alate le parole di lei così che pure passando vicina ai cavalieri, pareva lontana.

Anche la risposta si sentiva distinta per il gran silenzio, il quale era così intento che si udiva il tremito delle rose blandite dal vento.

Talvolta la domanda era altera: — Quale dono tu rechi?

La risposta era: — Oro e castelli, popoli e armi, diadema e amore.

E la Reginella passava oltre.

Quando fu davanti a Fortunio fu ella stessa a parlare e parlò così:

— Tu rechi per dono nuziale la spada rossa di sangue e lo splendore della passione. Va! Ambedue le cose mi piacciono e se tu vuoi, sii tu l'eletto per mio sposo e signore.



DALLA PADELLA

NELLA BRACE

(Avventure di viaggio)



DALLA PADELLA NELLA BRACE

(Avventure di viaggio)



CHI legge — se ha una carta d'Italia disegnata con una scala un po' alta — tracci una linea retta fra S. Agata Feltria in terra di Romagna e il meraviglioso convento della Vernia, in Casentino, un luogo altrettanto famoso quanto ignoto agli Italiani che non siano lì del luogo. Quivi S. Francesco, il Santo nostro che rinnovò Cristo con nuova italica dolcezza e lietezza d'amore, ebbe le stimmate ad imitazione di N. S.; e le rondini della foresta selvaggia e sublime, che incorona il monte rupestre, col grido continuo vi dicono: « le sorelle nostre accompagnarono il Santo e si posarono sulle sue spalle, sulle sue mani, quando egli qui venne! » Tracci — dico — una linea e non vi troverà sentiero alcuno o villaggio. Bisogna montar l'Alpe, poi si cala in Casentino e si risale quindi la Vernia.

Per quella via noi passammo.

In linea retta, o meglio, a volo d'uccello, saranno a far di molto, un trenta miglia: invece, dovendo di continuo salire e scendere per i monti, la via si raddoppia e il fatto è che noi, partiti da S. Agata che le stelle erano ancora alte, giungemmo al convento a pena in tempo, giacchè dopo l'ave-maria il frate portinaio chiude, e chi è dentro è dentro, e chi è fuori si trova a mal partito e solo i grandi faggi gli possono dare ospitale ricovero, chè, lì d'intorno, per un raggio di più e più miglia, non v'è un casolare.

Noi si era in cinque, comprese le bestie: due somari, i quali nel paziente loro animo non debbono di certo aver benedetta la memoria di S. Francesco; una giovane signora la quale accampò certi suoi diritti per seguirmi in quel viaggio; la guida, che fa quattro, un vecchio ignorante, secco e sbilenco che amava più di star su l'asino che di camminare, ed io. Era il mese di luglio.

Quando si levò il sole eravamo già nel regno delle felci e delle ginestre. Rocca Pratifa si perdeva in lontananza: davanti l'Appennino deserto, selvaggio, e noi su e giù per sentieri che eran piuttosto tane e rompicolli, con certe pietre che le vie dell'Abissinia ci sono per nulla; e il sole dardeggiava su quelle rocce cineree, e non un filo d'acqua. E la domanda continua era: « O dov'è la Cella! o quanto manca alla Cella? » chè quivi la guida ci avea promesso la prima sosta e bel ristoro e buon soggiorno.

Vi giungemmo alle dieci, e non so come pensai a messer Ludovico Ariosto. È quello della Cella un paesaggio ariostesco: una conca di smeraldo, rotta dall'argento di un rivo, intornata da neri abeti e faggi, bellissimi. Il nome intero della Cella è: Cella di Sant'Alberigo o Romitorio d'Acri, in orrida e profonda valle, allora sorriso dal sole, sopra cui si eleva il monte a tre dossi della Cella. Abitarono quel romitorio i frati bianchi di

di Camaldoli, **sin** dal mille. Oggi non frati, non campana, ma una grande ruina **di** cadenti edifici. Se vi fosse spuntata Angelica sul bianco **palafreno**, nessuna meraviglia: vi spuntò invece un villano che parlava **mezzo** romagnolo, mezzo toscano, e disse che vino non ne avea, **ma** avea una ricottina fresca e delle uova. Ci guidò per i labirinti di quel grande edificio in ruina, nè mai asciolvere senza vino parve più delizioso. Il luogo era dunque così ameno e singolare che si accolse la proferta del villano di fermarci quivi qualche giorno, al ritorno della Vernia: avrebbe allestita una stanza e: « Vi piacciono i lamponi e le fragole? » domandò. I boschi ne erano pieni e ce ne saremmo levata la voglia. Del resto, per non defraudare il Santo Vero, dirò che quello lì della Cella è uno dei pochi punti dell'Appennino che io abbia ritrovato coperto di verde e di bosco. Povero, pittoresco Appennino, ispiratore, io penso, di Ludovico Ariosto, quando trasognato lo attraversava — come più e più volte gli avvenne nel suo ufficio di messo estense alla Corte di Roma — e le verdi, dense solitudini popolava di dame erranti, di maghi e di eroi — povero Appennino, come mutato sei tu!

Le splendide foreste che ornavano le tue cime sono state distrutte. Esse fremevano in mancanza di fremiti umani, ai venti dei due mari che, dall'alto, lungi azzurreggiavano. Scomparse! Per quanto si stende l'occhio, monti brulli, falde che franano, o riarse al sole o lavate dalle piogge, che scendono minacciose ai subiti torrenti.

Per dissodare una breve conca, dove il grano giunge etico e a stento a maturità in sulla fine d'agosto, hanno atterrato le sacre piante che videro i secoli.

E quanta fosse la bellezza delle foreste dell'Appennino ne è saggio quella, veramente divina e meravigliosa, che s'erge sul pianoro della Vernia, dove nel nome di S. Francesco, è vietato uccidere pianta viva. E il signor Sabatier, nella sua *Vita del Poverello d'Assisi*, rivendica

la gloria di quel bosco sacro e lo chiama fra i più belli d'Europa.

Proprio lì, presso la Cella, alcuni montanari con funi tese e orrendi colpi al tronco, abbattevano una quercia così grande che copriva con la sua ombra tutto un pendio. La bella pianta, come cosa viva, fremeva pel gran tronco e per i rami alle percosse mortali e squassava, ad ogni tratto di fune, la chioma veneranda e magnifica. Non voleva morire.

Io chiesi a quei montanari se non conoscessero per caso il Nuovo Culto delle piante e la festa degli Alberelli, e gli annui discorsi bellissimi in onore alle piante che i direttori e le signore direttrici delle scuole elaborano con grandissima arte di stile.

Coloro mi risposero mortificati che non conoscevano tutti questi signori e nemmeno l'*Arbor's day*. Non erano ancora arrivati lassù. Lassù — assicurarono — arrivava soltanto, e regolarmente, il signor Agente delle tasse. Bisogna dunque far legna da vendere.

E le scuri si levarono, inesorabili come il signor Agente.

*
* *

Dalla Cella si monta sempre per certe forre chiuse e paurose sino in vetta del Fumaiolo.

« Oh non sarà mai detto che io sia giunto sin qui, che abbia studiato tanto latino senza vedere le sorgenti del Tevere, *Tiberis*, accusativo *Tiberim* » esclamai. « Oh, dove astondi il sacro capo, fiume divino di Romolo e di Enea? »

Nessuna risposta: solo alcune giovenche e capre, solinghe alla pastura, come al tempo di messer Angelo Poliziano, e riparate sotto l'ombra d'un gran sasso, ci riguardavano co' loro occhi solenni. E avrei avuto un bel

cercare per quel gran ripiano erboso del Fumaiolo, se il villano della Cella che ne avea scorti fin lassù, non mi avesse guidato.

Per chi non lo sa le sorgenti del Tevere nulla hanno di interessante: bisogna scendere a un terzo di costa del Fumaiolo, e quivi, in un terreno scosceso e giallastro, che frana, sotto alcuni magri faggi tutti incisi di nomi, rampollano a breve distanza tre o quattro vene da cui si si devolve l'acqua che fu ed è declinata da tante generazioni di scolari. I nomi incisi sulle piante erano quasi tutti di stranieri.

Al tocco si arrivò a Monte Coronaro: villaggio abbandonato ai piedi del bastione dell'Appennino, che divide i due versanti.

V'è però un'osteria discreta con stanzette pulite: si capisce che non siamo più in Romagna, ma siamo in Toscana: un bicchier di vino, una fetta di prosciutto e in via. La maggior fatica fu quella di passar l'Alpe. Poi si seguì per un'ora e più il crinale di un monte, sempre entro certe felci così folte e selvagge che montavano sopra la testa; e quel fruscio iroso delle rame che si spostavano al passaggio, metteva un senso di ribrezzo. Incontrammo due o tre alberi spaccati: in alto era inchiodata una croce di legno, nella spaccatura v'erano dei sassi.

— Perchè quei sassi? — mi domandò la compagna.

— Non lo so! — e ne chiesi la guida che precedeva silenzioso, studiando il passaggio.

— Niente — rispose, e pareva incerto della via.

Fu un gran sollievo quando si abbandonarono quelle felci e calammo giù in Casentino: luoghi più colti.

— Ecco la Vernia! — disse la guida e dirizzò il bastone contro l'alto monte che, tutto verde a forma di cono tronco ed uguale, lampeggiava di fronte, sotto il sole che già tramontava.

Nella valle deserta incontrammo alcune mandrie e tre pastorelle così vezzosamente atteggiata che richiamavano in mente una ben nota ballata del Sacchetti: co' corpetti rossi, le grandi pamele sul capo alla moda di Toscana: guardavano de' porci e l'una leggeva un libro alle altre che non mi vollero lasciar vedere per quanto io pregassi. E poi che selvagge! che screanzate quelle ragazze! Chiedemmo la via più breve per salire la Vernia perchè di giorno ne rimaneva ancor poco e ci risposero: « Fate il vostro pensiero! ». Io non suppongo che la nostra spedizione nel complesso e noi in particolare avessimo avuto qualche aspetto di ridicolo: ma il vero è che non a pena ci fummo allontanati, si posero a ridere e con quel gusto che distingue il riso della donna quanto più futile ne è la cagione; e le loro risa e i loro motteggi — che suonavano sonori nel silenzio della aperta valle — ci accompagnarono per buon tratto. Del resto, o donne, o generatrici dell'uomo, bene provvede la Gran Madre affinchè voi giraste facilmente sul perno del riso ad ogni lieve soffiare di ridicolo! Non io dunque della natura mi dolgo, ma dei poeti e in quel giorno di Messer Franco Sacchetti che dettò quella sua ideale e leggiadrissima ballatella delle Pastorelle Montanine. In verità i poeti in fatto di donne scrissero troppo spesso con gli occhiali forniti loro dalle Muse cointeresate, e in sì fatto modo contribuirono ad imbrogliare la questione della donna, che di per sè non è semplice.

Si giunse, come già dissi, al convento che calava la sera, non però così tardi che non fosse rimasto nella dispensa della foresteria un buon pezzo d'agnello allo spiedo che i buoni padri ci offersero con quella ospitalità semplice che non obbliga e che vale più di ogni studiata cortesia.

*
* . *

Il dì seguente eravamo tutti amici: ospiti (chè molti ce n'erano) e frati, Io ebbi una stanzetta per me, pulita, semplice, fresca che era una delizia, senza specchio, ben inteso, e coll'inghinocchiatoio: ma la mia compagna di viaggio si querelava del malo alloggio all'ospizio delle bizzo, ove sono raccolte le donne, giacchè nel convento v'è clausura. E quel ricovero muliebre è detto della Beccia. Fu per questa ragione che anticipammo la partenza con gran rincrescimento de' buoni padri, che ci vollero pur donare di molti scapolari, coroncine, medaglie, con le quali si era garantiti da mali incontri e da sventure. Certo che i soli amuleti a ciò non bastano e si richiede la fede intensa e la rassegnazione sincera. In questo caso l'effetto degli amuleti è assicurato.

Erano le due del dopo mezzodì quando partimmo: le cavalcature riposate e fresche, attendevano sellate e bardate sotto certi gran faggi al riparo del sole.

La colazione era stata eccellente e la guida si era munita di un paio di bottiglie di ottimo vino toscano come viatico più positivo del viaggio.

Non si poteva partire sotto migliori auspici: e avevamo deciso di pernottare a Monte Coronaro e il dì seguente percorrere la seconda tappa sino a S. Agata Feltria.

Rivedemmo la valle dove avevamo incontrato le pastorelle, ripassammo fra le odiose felci e domandai ancora: « che cosa sono quei sassi negli alberi? »

« Niente! » ripeté la guida « facciamo presto che non ci colga la notte sul bastione! »

Le grige case di monte Coronaro si distinguevano bene lontano, lontano di contro, e l'animo — non so perchè — sospirava di giungervi.

— Ci arriveremo in un'ora?

— Un'ora è poco: arriveremo a un'ora di notte, ma adesso siamo fuori da quelle maledette forre e poi sorge la luna. — Così insegnò la guida.

Si camminava allora su e giù per un greto biancastro e nudo tutto a mammelloni ed a frane, dove le ombre dei somieri si proiettavano lieve davanti. Era l'ombra del lume lunare. Procedevamo cautamente in quelle lattee penombre della luna nascente, in fila, e i due lumi di monte Coronaro splendevano come nelle fole dei bimbi. Non c'era altro rumore che il franare del greto al passo dei somieri.

— Troveremo la cena? — chiese la mia compagna.

— Certamente: e il vino è squisito — diss'io.

— E un pollo in padella e una frittata non mancano mai — disse la guida. Nè altro dicemmo.

Pure io guardava innanzi e non so perchè rabbrivii quando nel biancore vidi elevarsi un non so che era.

Era un cespuglio, un rovo! e respirai. Volevo domandare alla compagna: — Hai paura? — e mi seccava di fare quella domanda che pur ricorreva così insistente.

Quando Dio volle, il sentiero si fece più largo, più battuto, più colto; eravamo presso al luogo abitato e il lume che si vedeva da lungi ora disegnava (a pena un trarre di schioppo lontano) la porta di una bottega: il tabaccaio di monte Coronaro.

— Perchè ci sono quei sassi dentro gli alberi? — tornai per la terza volta a domandare.

— Perchè lassù — disse finalmente — hanno assassinato dei viaggiatori che andavano alla Vernia: dove li hanno trovati morti hanno piantato la croce e ognuno che passa butta un sasso nell'albero per devozione: ma è roba di anni, anni addietro.

— Non ci passerei più per quelle felci — mormorò la mia compagna.

— Ma vi sono dei banditi in giro? — domandai alla guida.

— Una volta: ma adesso è sicuro come in chiesa: niente, niente paura.

*
* *

Gli zoccoli dei somieri sul selciato e l'arrestarsi sotto all'osteria chiamarono l'ostessa alla finestra.

— Perchè è chiusa la porta? — domandò la guida.

— Non lo sapete che è già sonata l'ora di notte? ora vengo ad aprire. Oh, Menico — sentii che diceva di dentro — va ad aprire.

E Menico — un bel giovanotto, alto, aitante, civile, il figlio dell'ostessa, ci venne ad aprire. « Buona sera loro! » disse squadrandoci per bene in volto.

Salimmo al primo piano ed entrammo nella cucina dell'osteria. L'ostessa e l'oste — un bell'uomo barbuto — stavano cenando.

Finalmente! e ci sedemmo, che proprio non ne potevamo più, sulle seggiole che ci erano state offerte: e l'uomo si era levato e apparecchiava la tavola e la donna a levare la fiamma dalle stipe e sbattere le uova, affettare il prosciutto, imbandire il fiasco, il cacio: e le faccende condiva di buone parole e gaie come si conviene ad un'ospite.

E la frittata, grande come una luna piena, e fumante fu levata dalla padella. La guida aveva già posto mano ad una enorme pagnotta e tagliava parsimoniosamente col coltello certe fette larghe che scomparivano nella bocca che si apriva grandissima fra le grinze del volto.

Eravamo felici: la felicità placida del riposo e del pasto conquistato con la fatica.

*
* *

Il figlio dell'oste ci sedette accanto e domandò:

— Vengono lor signori dal bastione?

— Sì — diss'io.

— E non hanno incontrato nessuno?

— Nessuno: perchè?

La madre gli diè sulla voce:

— Vuoi star zitto? Tu non sai quando parlare e quando tacere: non ci badino e attendano a mangiare.

— Eh, già! — ribattè il giovane; — se fra poco hanno ad esser qui i carabinieri che vengono dalle Balze, capiranno anche loro!

Che c'era di nuovo? Ci guardammo l'un l'altro. E perchè i carabinieri?

— Ma niente! — disse l'ostessa; — è la solita pattuglia.

— Eh, sì! — ribattè il giovane. Non capite che è meglio parlar chiaro, mamma?

E si rivolse a noi e disse:

— È la polizia che dà la caccia a un bandito che è scappato delle carceri della Pieve di Santo Stefano (la frittata aveva perduto di sapore e la guida aveva sospeso di trangugiare il pane): con costui se ne sono uniti due altri e hanno commesso delle grassazioni; sa come fanno i banditi, vanno dai possidenti, domandano la roba e se trovano dei minchioni.... Se vengono a bussare qui — e si leva in piedi e va in un angolo e prende lo schioppo — li inchiodo tutti e tre: a buon conto invece dei pallini da caccia ci ho messo due palle....

La mia compagna era impallidita: anch'io mi sentivo poco bene: la guida ricusò il vino che gli volevo versare.

— Ma fanno proprio del male? — domandò la compagna con una voce che tradiva quello che le parole non dicevano.

— Eh, non so, — disse il giovane — ne hanno ammazzato uno la settimana scorsa e fa il terzo: mi devono incontrare a me, mi devono! — e digrignava i denti.

L'ostessa che s'accorse del pallore della mia compagna disse: — Ma qui in casa mia è sicura, sa?

— Ma è domani — scoppiò lei a dire — che dobbiamo riprendere il viaggio per tornare a casa!

— Stan di molto lontano?

— In Romagna!

— Corbezzoli! il viaggio dell'orto!

E la guida avea smesso del tutto di mangiare e si grattava la testa.

— E dove bazzicano questi malandrini? — chiesi io al giovane.

— Un po' da per tutto: sul Fumaiolo, alla Cella.... Vivono come le bestie selvatiche.

— Dove siamo passati noi....! — rabbrividi la mia compagna. — Ma i carabinieri non danno loro la caccia?

— Ma già — dissi anch'io — cosa stanno a fare i carabinieri?

Il giovane sorrise come uno che la sa lunga, e disse:

— Sentano bene: io sono guardia caccia dei principi di *** (e nominò una gran famiglia romana) e ogni inverno vado a una loro tenuta di Maremma: ho conosciuto il Tiburzi e il brigante Fioravanti come conosco loro: bene, sentano: i carabinieri i briganti non li prendono.

Io protestai:

— Ma se nei giornali si leggono dei fatti coraggiosissimi in cui i carabinieri....

— Tutte fole — disse il mio interlocutore con un sorriso di sicurezza assoluta. — Sa lei quando i carabinieri prendono o uccidono un brigante? Quando per combinazione ci vanno a batter contro col muso.

— Ma non li vanno a cercare? non li stanano?

— Che dite! La pelle preme a tutti. Non sa lei che

un bandito non ha niente da perdere? ce l'hanno già la condanna addosso. Li vada, li vada a chiappare per quelle macchie (e indicava i vasti monti che nereggiavano fuor delle piccole finestre al lume lunare). Per dar loro la caccia bene, sa che cosa bisognerebbe fare?

— Che cosa? — chiesi io, e non mi sentivo niente bene.

— Bisognerebbe dislocare mezzo reggimento e far la battuta come alla caccia del cignale: lasci dire a me che le so queste cose; è il mio mestiere. Oppure sa che cosa?

— Cosa?

— Aspettare l'inverno. Allora con la neve i birboni devono lasciare la macchia e calar giù, e così si possono prendere.

Io vedevo buio nel viaggio del domani: e quei leggiadri racconti di briganti avrei preferito udirli a casa mia.

— Ma una spia che indichi....

— Allora è un altro par di maniche.

Abbassò la voce e guardandosi attorno disse:

— E il caso di questa sera!...

Il padre lo guardava bieco.

— Ma sì — disse il giovane a voce alta — non li vedete che son gente per bene (e indicava noi). Che avete paura che ci tradiscano?

— Non si sa mai — disse cupamente il vecchio che pareva preoccupato.

E la madre aggiunse con tristezza:

— Tu, figliuolo, fai troppo a fidanza col tuo coraggio!

Io allora per rassicurarli dissi chi ero; ma il giovane che aveva da vero un aspetto franco e non imbellesse, levò le spalle, fermò la mia mano che voleva estrarre il portafoglio per documentare le mie asserzioni, e disse: — O

che non li conosco io i signori e le persone per bene? Dunque stiano a sentire e lei, signorina, si faccia cuore: ecco: l'indicazione l'ho data io al delegato di S. Piero in Bagno: e sono venuti stassera travestiti da contadini: c'è il delegato, che è uno che ha il muso duro, e quattro agenti. Hanno cenato qui e una mezz'ora prima che arrivassero lor signori, hanno preso alla spicciolata la via del bastione: è per questo che ho chiesto a lor signori se avevano veduto qualcuno per via, venendo qui.

— E perchè verso il Bastione? — chiese la mia compagna.

— Perchè i briganti — io lo so di sicuro — si sono rifugiati lassù....

— Fra quelle felci?

— Brava! lì presso c'è la casa d'un contadino che fa il manutengolo (Io guardavo la mia compagna che era smorta come un cencio e la guida che stava a bocca aperta senza però mangiare; e anch'io, suppongo, un aspetto molto allegro non lo dovevo avere). O lì, o lì presso devono essere, e se non era per babbo e mamma, ci volevo andare anch'io. Me l'han giurata, ma l'ho giurata anch'io a loro, e vedremo chi la vince!

— Tu tornerai in Maremma, tu! — disse il babbo.

— E presto — aggiunse la mamma.

— Zitto! — disse il giovane levandosi in piedi e tendendo l'orecchio nell'attitudine del cacciatore che avverte ogni piccolo suono.

— Che è? — e ci levammo anche noi in piedi.

— Niente, niente! — sono i due carabinieri che vengono di pattuglia dalle Balze: sono bene in ritardo!

Due passi sincroni udimmo anche noi sul selciato, e si fermarono alla porta dell'osteria.

Una voce grossa d'uomo canticchiò:

— Ehi, di casa! buona gente!

Al lume della luna e fra il silenzio dei monti i

suoni più lievi acquistano un carattere paurosamente sonoro.

La mia compagna rabbrivìdi:

— Ecco i briganti, ci siamo — e mi si attaccò ad un braccio. Poco dopo fu battuto contro la porta di strada col calcio del fucile.

— Ma no, signorina, — disse il giovane — o non ha inteso che sono i carabinieri? — e si affacciò alla finestra con un: — Siete voi? ora vi vengo ad aprire.

Ma si ritirò facendo un gesto di malcontento che non prometteva niente di buono.

— C'è quell'imbecille di Villotti; avevo già capita la voce! — disse a' suoi, e scese ad aprire.

Io voleva domandarne il padre, ma egli si era fatto già contro la porta.

Sentimmo levare i catenacci, barattare un saluto, poi due passi gravi, accompagnati dal tintinnar cupo delle armi, montarono le scale e apparvero i due carabinieri.

— Buona sera, ragazzi! — disse la donna.

— Buona sera a voi, e alla compagnia — aggiunsero vedendo noi.

Deposero i due fucili presso la porta con un « auf! » di sollievo, si stirarono le braccia e si accostarono al camino.

— Cara la mia Ceccona — disse l'uno dei militi andando appresso all'ostessa quasi da abbracciarla — hai una bottiglia proprio di quello fino che fa venir giù le lagrime dalla commozione? Sta attenta: questa te la pago io coi miei soldi, e se invece non me la dai, non ti faccio il buono per il sindaco di Verghereto, hai capito?

— Io — disse l'ostessa — ho questo qui da darti — e gli levava un bastone della fascina, contro il viso.

— Oh, come sei cattiva, Ceccona, questa sera! Si vede che Beppe non ti ha fatto buona compagnia stanotte.

— Gli è, vedi, Villotti — disse il figliuolo dell'oste

— che se mamma ti dà con la scopa, io prendo lo scudiscio che è di nerbo di bue.

— Come sei cattivo anche tu! Dammi almeno la bottiglia.

— La bottiglia non te la diamo.

— E perchè mo'? Credi che non abbia soldi?

— Ti dico di no.

— Allora mezzo litro....

— Mezzo litro sì: ora te lo vo a spillare.

— E non ci aggiungere acqua, eh!

I due militi non facevano niente affatto onore alla benemerita arma. L'uno mingherlino, imberbe, con una faccia pallida, e due occhi spaventati, in nostra presenza non disse una parola: si sedette in disparte su di una cassa panca e rimase lì tutta la sera: pareva istupidito.

L'altro che parlava toscano, sotto cui però si indovinava il natio dialetto veneto, era un omaccio di mezza età, più adiposo che gagliardo, con un volto congestionato e affocato.

Lerci poi ambedue; la metà inferiore della divisa era coperta di polvere: la metà superiore di padelle, strappi e frittelle.

Lessi negli occhi della mia compagna l'impressione disgustosa prodotta dalla vista e dal contegno dei due militi: tuttavia in omaggio al vestito mi credetti in obbligo di essere con loro cortese e li invitai alla mensa dove sedevamo noi.

Non ci fu però bisogno d'invito; quello mingherlino non si mosse e ringraziò a pena: l'altro si sedette in modo che si sarebbe seduto anche senza invito. Offersi da bere e quegli tracannò il bicchiere colmo d'un fiato.

— Non gliene dia, non gliene dia — mi disse dietro le spalle il giovane che veniva su dalla cantina — ha qui il suo mezzo litro che gli è di troppo.

— Come sei cattivo, Menico, con me! Tu non mi vuoi più bene — mugolò il carabiniere.

— Senti: prima mi devi fare il buono — e gli porse un foglietto, penna e calamaio.

Lo sciagurato tracciava i segni sulla carta con mano vacillante che faceva pietà.

— Se tu tieni la carabina come tieni la penna — lo schernì il giovane — i banditi ti possono ballare la monferina davanti!

Ma quegli non udì o era troppo intento nello scrivere.

— Questo, veda, signorina — disse il garbato giovane alla mia compagna che ne lo domandava — è il buono che ci rilasciano i carabinieri quando si fermano qui a mangiare o a dormire per il servizio: loro bevono e mangiano quello che vogliono....

— A proposito, ragazzi — disse l'oste — volete voi cenare?

Lo scrivente fece cenno di no con la testa e l'altro milite disse che avevano mangiato due ore prima alle Balze.

... quello che vogliono e non pagano niente: hanno tutte le fortune....

— Oh, sì! — grugnì stavolta il milite levando la testa dalla scrittura.

... tutte le fortune: noi poi si va ogni tanto alla cassa del comune di Verghereto per farci pagare il nostro importo: si paga da vero un bel servizio: voi lo vedete.

Io mi sforzai di provocare il carabiniere ad un discorso possibile e sensato, e gli chiesi de' malandrini, se li avessero veduti, se almeno sapessero dove bazzicavano; e tali domande le rivolgevo per sapermi regolare sul da farsi il domani: chè non era partito da pigliarsi a cuor leggero. Ma non riuscii a cavargli di bocca che poche e confuse parole.

Anche qui intervenne il giovane con sicurezza offensiva di parole che mi sorprese. Anche suo babbo gli diè sulla voce:

— Tu ne dici di troppe, stassera!

— State cheto, babbo, che io ho tutte le cose mie a posto e so quel che faccio e so quel che dico! — e a noi spiegò così:

— Che cosa vuole che lui sappia dove sono i banditi? Lui fa le sue pattuglie, poniamo come questa sera, dalle Balze a Monte Coronaro: se i banditi fossero a due passi, dietro una macchia, in una cascina, credano pure che lui non si scomoda per andarli a cercare. Lui fa la strada che gli è prescritta. Per far capire poi che è in pace con tutti e per schivare che loro lo prendano di mira, o mette il fazzoletto — bandiera bianca — in cima alla carabina; o viene qui cantando per tutta la strada, quant'è lunga, e per potere cantar meglio si mette in corpo un paio di fiaschi, senza il vetro, ben inteso.

Parlava quell'aitante giovane stando in piedi, con voce sarcastica tanto che io temeva ad ogni ingiuria che il carabiniere s'avesse a levare in piede e i due si azzuffassero: invece nulla. Colui crollava il capo e diceva ogni tanto: « Eh, sie! » oppure « non mi vuoi più bene, Menico! » e piuttosto fissava con insistenza me e la mia compagna.

Infine puntò il dito contro di noi e come avesse trovato le idee che cercava, disse:

— Loro due sono saltimbanchi, è vero?

Io e la mia compagna ci guardammo in volto sorpresi più che sgradevolmente alla domanda villana.

Cercai di persuadere che non eravamo saltimbanchi, e anche per prevenire una possibile ingiunzione di mostrare le nostre carte, levai dal portafoglio il libretto delle riduzioni ferroviarie con tanto di stemma sabaudo e di scritta: Ministero della P. Istruzione.

Speravo che la vista del documento avrebbe avuto forza di far ritrattare la poco lusinghiera asserzione: ma non fu così: il carabiniere non si commosse niente alla

mia presentazione e insisteva che noi eravamo due saltimbanchi.

— A voi — mi disse con tuono prepotente — vi ho visto alla sagra di S. Piero far ballare l'orso, e quella bella biondina l'ho vista saltare su la corda.

L'ostessa si era accostata a noi col lume in mano e disse:

— Se vogliono venire a dormire, la stanza è pronta.

Demmo la buona notte e salimmo in una stanza del primo piano che ci era stata allestita. Era quanto di meglio ci rimaneva da fare per allora.

— Doveva proprio capitare quello sciagurato d'un carabiniere — disse la donna posando il lume che rischiarava a mala pena una stanzetta bassa, nuda, con un odore di chiuso e di reste di cipolle, appese ai travi, e da un lato occupata tutta da un letto così alto che per salirvi ci voleva la scala,

— Vedano — proseguì — quello li è un prepotente, un cattivo, un poco di buono: con gli altri si prende la libertà di fare e di dire. Non ci è che mio figliuolo che lo faccia star a dovere e più gliene dice, più lui sta cheto. Un dì o l'altro finisce alla compagnia di disciplina. Loro però, a ogni buon conto, mettano il catenaccio all'uscio e non aprano, vèh! Già non busseranno, ma dovessero anche bussare.... — e ci diè la buona notte.

Buona notte! Crudele ironia dell'augurio! Apro la finestra per dare aria a quell'antro e, tratto il catenaccio, lo scuro della finestrucola stridette sui cardini e si aprì da per sè. Meravigliosa notte! La luna innondava di un bagliore purissimo la cupa valle: il Fumaiuolo, come un'immensa schiena chiudevà l'orizzonte, lasciando poco spazio al trasparente azzurreggiare del cielo. Sotto, digradavano i tetti d'ardesia delle poche casupole di Monte-Coronaro, immerse in un silenzio lugubre, a pena rotto dallo scalciare di qualche giumento nelle stalle.

Sentii un singhiozzare represso dietro di me. Era la mia compagna che piangeva.

— Oh, ci mancava questa e poi il terno è fatto!

— Come sei sgarbato, anche tu.

— Niente sgarbato, non sei stata tu a volermi seguire? — e cercai di persuaderla (e ogni persona sana di mente deve sapere quanto sia difficile persuadere con le parole e con la ragione una donna che piange) cercai di persuaderla che le lagrime non miglioravano affatto la nostra situazione, tutt'altro che conforme alla lietezza di una gita di piacere. La consigliai di buttarsi sul letto e di dormire.

— Ma domattina come faremo?

Era proprio quello che pensavo anch'io, e soluzioni non ne trovavo.

— Adesso riposa — dissi — che ho un mio progetto in mente che non può esser migliore.

Ella cadeva più dalla stanchezza che dal sonno, e, senza nemmeno svestirsi, salì e si buttò sul letto dove scomparve nella buca del pagliericcio.

Sentii le foglie del detto saccone scricchiolare, suonare, secondo che ella si voltava: poi più nulla: il sonno era sceso su di lei così pronto e profondo, quale la natura suole con speciale favore elargire al sesso che noi, con evidente eufemismo o metonimia, cioè significando il contenuto col nome del contenente, chiamiamo « gentile!... »

La prima cosa che io feci fu di mettere il catenaccio all'uscio e poi vidi se la rivoltella funzionava bene, giacchè, uomo per uomo, valgo anch'io per uno.

Il silenzio durò poco: i due carabinieri salirono nella stanza attigua alla nostra e sentii il giovane provvidenziale che a voce bassa ammonì:

— Ehi, ragazzi, qui dormono quei forastieri: non fate rumore se no vengo su io.

Durarono più di un'ora a spogliarsi: si sentiva che buttavano scarpe, abiti, giberna, daga alla rinfusa, sulle seggiole, per terra, senza alcun riguardo, e vociavano come fossero stati in piazza.

Finalmente li sentii sprofondare anch'essi entro il pagliericcio: il lume che trapelava dalle fessure della porta, si spense; e poco dopo due canne d'organo, abilmente alternate, porgevano la migliore garanzia che i due militi dormivano.

La luna si nascondeva oramai dietro il Fumaiuolo: l'orologio segnava un'ora dopo la mezzanotte.

La notte fu, anche per me, spesa in consulte angosciose. La frase non è mia, ma è tolta da quell'insuperabile libro dei *Promessi Sposi*: e fra i molti progetti ventilati ci fu quello di accompagnarci ai carabinieri, i quali al mattino si dovevano recare a S. Piero. S. Piero in Bagno è sulla via provinciale che unisce Toscana e Romagna e vi passa la diligenza ogni giorno. Ma a parte l'idea poco lieta di fare cinque ore di montagna con que' due compagni non degni, si veniva a descrivere un raggio grandissimo che avrebbe richiesto danaro e tre giorni di tempo, là dove, ricalcando il battuto sentiero pel Fumaiuolo e per la Cella, a due ore di sole a far molto si poteva essere di ritorno a S. Agata. Ma confesso che l'idea di avventurarmi per quei boschi, per quelle forre dove non s'incontra anima viva, dove il primo uomo che spunta può essere il bandito che vi intima di scendere, non era punto piacevole.

Ad onor del vero debbo confessare che se fossi stato solo non mi sarei dato tanto pensiero, ma con una donna!... Già viaggiare con una donna è piacevole da un lato, ma dall'altro crea un'infinità di impicci di vario genere, come la mia situazione d'allora può dimostrare.

Si poteva battere un'altra via e farci per un buon pezzo accompagnare dal figlio dell'oste con la sua brava

doppietta. La guida, vecchio e male in gambe com'era, non doveva porgere un gran baluardo, ma in lontananza figurava per uno e dovea aumentare la schiera e quindi incutere ai malandrini un certo rispetto. Ma non mai come allora mi parvero serie quelle, che sempre mi erano parse ridicole, parole dell'immortale Don Abbondio quando, al calare dei Lanzichenecchi, si reca al castello dell'Innominato e ragiona con Perpetua del pericolo che può addurre quella mostra di armi: « Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prendere le fortezze? »

E se quei malandrini fossero stati come tanti banditi, diremo così, per bene, la cosa mutava aspetto. Sarebbe stata un'emozione da provare, e piacevolissima da raccontare. Si poteva tener loro questo discorso: « Ma sì, brava gente! ecco la borsa: ve la avrei data anche senza richiesta. I banditi mi sono sempre piaciuti dal tempo che leggevo *Die Räuber* dello Schiller. Anche il Byron li dipinge assai bene. La vita libera pei monti!... » Essi ci avrebbero fatto ala ai due lati del sentiero col cappellaccio in mano, e noi avremmo progredito alteramente sulle nostre cavalcature.

Ma dei banditi notoriamente sanguinari e con una taglia di mille lire non mi sorridevano.

Se altri partiti sapesse immaginare chi legge, lo avrei grado: chè io quella notte altri non ne trovai.

E quella luna il cui bagliore sfuggiva dietro il monte, e quelle canne d'organo che rompevano il silenzio notturno incutevano una ben singolare tristezza.

Mi addormentai finalmente anch'io.

*
* . *

« Il primo svegliarsi, dopo una lunga sciagura e in un impiccio, è un momento molto amaro ».

Anche questo dice con la consueta acutezza il Man-

zoni, ed io quella mattina sperimentai la verità della sentenza.

— Poniamo che i malandrini — pensavo io fra me — sequestrassero la mia compagna, imponendo una taglia!...

(Questa supposizione si prestava a certi corollari di cui farò grazie a chi legge).

Come discesi nella stanza a basso, il sole era già alzato.

Una mattina fresca, deliziosa, trasparente, tutta olezzi e rugiada. Oh, come sarebbe stato piacevole riprendere il viaggio senza quei maledetti banditi!

— To' guarda! dieci giorni di carcere starebbero proprio bene — dissi sdegnato al vedere le due carabine, lì in cucina nel posto medesimo dove le avevano lasciate alla sera.

L'ostessa stava facendo il caffè; sul tavolo avea preparato le tazze e una scodella di latte.

Vennero giù i due carabinieri e mi salutarono a pena.

— La mia sposa, voglio la mia sposa! — urlò l'ubriacone, battendo col pugno sul tavolo.

— Ecco la sposa! — disse la donna che pareva accostumata a quella frase, e portò due bottiglie e ne riempì un bicchiere da tavola, metà di rhum e metà di mistrà.

— Contento, così?

— Va bene! — e rivolto a me, credette opportuno aggiungere: — Sono rauco: del resto un bicchierino mi basta.

— Difatti.... — dissi io seccamente, e seguitai a pensare a' miei casi, e quegli a bere.

— Dov'è suo figliuolo? — chiesi io accostandomi all'ostessa.

— È andato via col cane a caccia prima dell'alba — rispose sottovoce la donna. — Se c'era lui in casa, non glielo

davo mica tutto quel liquore. Quel tristo li credo che abbia un solo dispiacere, di non aver la gola lunga come quella di una cicogna. Ma zitto, non si faccia capire. Del resto la gente di polizia che ho conosciuta, dal più al meno, tutta così: bevono come pive. E proprio quella volta che bisogna star desti, giù vino a garganella!

Entrò in quel punto la guida con un'aria più melensa e con un fare più dinoccolato del solito.

— Ebbene? — gli chiesi.

— Le bestie hanno mangiato.

— Ho tanto piacere, e hanno anche dormito bene?...

Imbecille — conchiusi fra me.

— E a che ora partiamo?

— Per me sono sempre pronto.

Già per lui è tutt'uno — dissi fra me; a lui i banditi non possono fare alcun male, soldi non ne ha....

— E passiamo per la Cella?

— Se non vogliamo passare per quelle macchie, possiamo pigliare una strada più scoperta e fare un sentiero più battuto. Andiamo alle Balze, di lì caliamo sul Senatello, e poi si va sempre pel greto del fiume, sino a Castel d'Elci: quando siamo a Castel d'Elci, siamo quasi a casa: adesso c'è una strada nuova....

Ma anche il vecchio idiota sembrava turbato: forse pensava al sequestro possibile dei suoi due asini: parve pensoso poi disse:

— Se a Sant'Agata avessimo avuto sentore di quest'impiccio, si poteva aspettare prima di metterci in viaggio: non è vero?

— E se conducessimo con noi il figlio dell'oste con lo schioppo? — chiesi io.

La mia idea non piacque alla guida.

— È più il pericolo che il beneficio: veda: i banditi fanno così: davanti sul sentiero viene fuori uno solo e dà l'ordine: ma dietro le macchie stanno gli altri che

non si vedono. Se si ubbidisce, tutto va bene, ed è così che anche un bandito quando ha un buon nome e del sentimento, basta da solo a far smontare di sella anche una compagnia di venti persone, come è accaduto al ritorno della fiera di Verghereto (e qui i particolari del fatto narrati con quella prolissità che è speciale del linguaggio naturale del popolo), ma se vedono uno che a pena fa segno di volere resistere, fanno partire il colpo, e allora a chi tocca tocca; e quel giovane, che sarà anche bravo, mi ha l'aria di una testa calda. Senz'armi, in certi casi, è meglio: lasci fare a me, si fidi di me: noi pigliamo una strada dove gente cattiva non batte. Andiamo pian pianino: facciamo una bella colazione a Castel d'Elci e prima di sera siamo a S. Agata. E poi a questi banditi non ci creda: sarà qualche povero diavolo che si è dato alla macchia: se si incontrano basta averci rispetto. Ha visto coi cani come faccio io? li chiamo — To' Fido! — e così fa lei coi briganti. Vuol dire che invece di buttarci un pezzo di pane, ci allunga un cinque lire e se ne vanno contenti. Dico bene? Non abbia paura! Vero signorina che non bisogna avere paura? — e il vecchio si rivolgeva alla mia compagna che appariva allora in sull'uscio.

— Oh, io non so, è un gran brutto impiccio: un'altra volta non ci vengo più con te: una settimana fa ci siamo avuti da affogare per andare a Venezia su quel maledetto piroscifo...., adesso....

Io avrei voluto e potuto osservare una seconda volta che era stata lei a volermi accompagnare sì nell'una che nell'altra gita, in omaggio ad un certo articolo del Codice civile che oramai sarebbe tempo di cambiare: ma per la ragione detta sopra, stimai prudente tacere.

La guida spiegò alla mia compagna l'itinerario nuovo per il ritorno con gran copia di particolari che a lei non importavano un bel niente, ed interruppe dicendo:

— Basta che si arrivi sicuri, senza far cattivi incontri, un po' prima o un po' dopo, è lo stesso.

Le domandai se avesse dormito bene la notte e mi rispose di sì.

— Un po' fondi quei materassi, e ogni volta che ci si muove fanno un rumore....

La vista poi del latte munto, del burro fresco, delle croste di pane abbrustolito che l'ostessa avea allora posate, calde calde, sul desco, finì col rabbonirla del tutto: e si mise a mangiare con grande raccoglimento e soddisfazione.

Ed io che la vedevo immergere nel denso latte quelle fette di nero pane spalmate di burro e poi mangiarcele — se non avessi avuto altri pensieri allora per il capo — avrei meditato sull'opportunità, per ogni uomo che viaggi con donne, di portar seco sempre qualcosa di pronto e di efficace onde, come elle sono agevolmente immemori, scordino la causa del malumore e in qualche modo si riconfortino: al quale effetto allora valeva quel caffè e latte montanino.

E così stando, sentimmo a un tratto i due carabinieri che in quel mezzo di tempo erano saliti alla loro stanza, scenderne a precipizio, l'un dietro l'altro: afferrarono le loro carabine — lasciate, come ho detto, lì in cucina — e si buttarono giù per le scale.

— Che c'è — domandò la mia compagna levandosi in piedi.

— Che c'è? — domandai io all'ostessa.

Ma essa, senza darmi risposta, avea buttato via una padella che teneva in mano, e su per le scale al piano superiore.

Corsi alla finestra e vidi i due carabinieri che già avevano oltrepassato il villaggio e correvano disperatamente per la radura.

— Qui c'è del mistero, oh, che imbroglio! — pensavo

tra me; e la mia compagna aveva interrotto la colazione e tremava come una foglia.

In quel punto la voce dell'ostessa disse dall'alto:

— Vengano a vederè, signori!

Salimmo su. E ci prese per il braccio, ci spinse alla finestra e indicando un punto lontano dalla parte del bastione, sciamò festosamente:

— Li han presi, li han presi! Vedono?

— Chi?

— I banditi! fossero almeno tutt'e tre! — sospirò poi. — Di qui non si vede se non un gruppo di gente.

— Dove?

— Là, guardi in direzione di quel grosso olmo sul poggio: vede un gruppo di gente? È il delegato con i suoi uomini, e c'è il mio figliuolo, e poi degli altri: li vede?

— E i carabinieri perchè ci vanno incontro? — domandò la mia compagna.

— Per dar man forte, ora che non ce n'è più di bisogno, i poltroni. Da qui a mezz'ora saranno qui.

Dalle capanne intanto di Monte Coronaro alcuni gruppi di gente si staccavano, e tutti movevano a quella volta. L'oste venne dove eravamo noi e disse alla sua donna:

— C'è anche Sbircio: li hanno acchiappati tutt'e tre, meno male: io non lo distinguo, ma il garzone che ha la vista buona, ha detto che c'è anche lui.

— Che il Signore sia benedetto! — sciamò la donna.

— A me della taglia di mille franchi che tocca al mio figliuolo.....

— e sacrosanta! — confermò il vecchio.

.... non importa un bel niente: voglio far tanta carità e dir tante messe; ma m'importa che abbiano catturato quell'infame dello Sbircio....

Anche noi ci sentivamo liberati da un gran peso, e la vecchia guida sorrideva dalla contentezza.

— Andiamogli incontro anche noi?

La compagna esitava:

— E se scappano?

— Per quello vedrà che non scappano — disse l'oste.

— Pigliarli è difficile, ma una volta che hanno le mani dentro le manette....

Ci avviammo coll'oste; e, andando, egli ci spiegava così:

— Veda; lo Sbirccio è proprio cattivo: gli altri due sono due poveri diavoli che non fanno male a nessuno: saranno tre anni che battono questi luoghi: si accontentano di andare dai possidenti e domandare un po' di roba; ma con le buone, senz'arroganza e poi si appiattano per le macchie: i carabinieri li conoscono; fanno la loro pattuglia, e li lasciano stare: Vivi e lascia vivere, dico bene? Quante volte non sono venuti a mangiare anche da me! Ma quello Sbirccio, che è quello che è scappato dalle prigioni della Pieve, gli è proprio un infame: un mese fa ha scannato una povera ragazza che badava le sue pecore sul Fumaiolo. Ma sono cose da farsi? Vuoi assaltare un inglese, un forastiero che viene a vedere le sorgenti del Tevere? Assaltalo, senza fargli male, però. Ma scannare la gente del paese da cui potete avere sempre bisogno, non va! Se non ci fosse la forza, lo si farebbe a pezzi quell'infame!

Non mi parve opportuno in quelle circostanze contrariare le idee liberali, le chiamerò così, del mio barbuto ospite, il quale proseguì:

— Il mio figliuolo è più buono di un pezzo di pane, ma certe prepotenze non le può sopportare. Una sera, pensi, all'ora che si andava a letto, capita lo Sbirccio. Noi lo si conosce, e zitti.

Ordina da mangiare e mangia, ordina da bere e beve, ordina la stanza e gli si dà la stanza; hai avuto quello che vuoi? sta buono; sta contento. Dico bene? Che, che! Si alza e

dice « Domattina, Menico (precise parole) mi farai trovare giù la tua cavalla sellata e stassera gli vai a dar la biada ».

— La mia cavalla non te la do — dice lui.

— Tu me la darai — dice lo Sbirccio.

Allora il mio Menico lo prende per il petto, l'altro fa per tirar fuori il coltello. Allora mi butto addosso io e lo teniamo lì fermo. Mio figlio lo voleva scannare, e lo Sbirccio ruggiva: « Tu vuoi la taglia, vigliacco d'una spia! » È stata la mia donna a salvarlo, che ha detto: « Lasciatelo andare, volete rubare il mestiere alla polizia? non vi vergognate? » E lo abbiamo lasciato andare e abbiamo fatto male, perchè lo Sbirccio da allora la giurò al mio figliuolo. Questa notte, quando noi siamo andati a letto, lui è scappato col cane e col fucile ed è andato lassù sul bastione a dar la caccia a quella bestia selvatica. Lui sì, vedano, ha il fegato sano, altro che quei poltroni di carabinieri....

E così ragionando, non senza qualche trepidazione eravamo, fra molti altri del luogo che ragionavano animatamente di quella cattura, giunti presso la compagnia dei banditi e delle guardie.

Riconobbi Menico col suo fucile e un bellissimo bracco che gli saltava accanto. Davanti procedevano i due carabinieri che avevano recato il soccorso di Pisa e tenevano la catena dei tre ammanettati. Dietro seguivano il delegato e le guardie.

— È ferito qualcuno? — domandai a Menico che, scortici a pena, ci era venuto festosamente incontro.

— Il delegato si è buscata una palia: fortuna che l'ha sfiorato a pena, ma il tiro era buono, vero, Sbirccio?

E si volgeva ad uno degli ammanettati che non rispose: ma rivolse due occhi che fecero voltare in dietro la testa alla mia compagna.

— Datti pace, Sbirccio, per questa volta hai l'alloggio sicuro fin che campi.

Parevano i tre malandrini tre bestie feroci, prese alla taglia: pallidi, esterrefatti, con gli occhi dilatati e spauriti. Anche le guardie, con gli abiti stracciati, coperti di polvere, recavano nel volto le visibili tracce della sofferenza nella lunga attesa notturna, e della lotta accanita che avevano dovuto sostenere.

Mi accostai al delegato che camminava per ultimo con la fronte bendata col fazzoletto. Era un uomo di mezz'età, una fisionomia buona e aperta. Mostrò di accogliere con riconoscenza le nostre domande premurose.

— La ferita è niente: ma un centimetro più in dentro, ed era finita: mi dispiace perchè ho due bambini piccoli a casa. Vuol vedere che arma avevano? Dia qua.... — disse ad una delle guardie che teneva una carabina ad armacollo, e quegli gliela porse. — Guardi che arma stupenda di precisione!

E andando, ci facevamo raccontare l'appostamento notturno e come avvenne la cattura in casa del manutengolo.

— E quello non l'hanno preso?

— Quello lì è rimasto sul luogo: come si fa? Hanno fatto resistenza e abbiamo dovuto difenderci: un colpo è andato male e ha steso per terra quello che ne aveva meno colpa di tutti....

— Ma se era un manutengolo.... — dissi io.

— Veda, caro signore, qui non si può giudicare coi criteri assoluti con cui possono giudicare loro nelle grandi città e nei loro giornali: molte volte si è manutengoli per forza o per guadagnare qualche danaro: intanto lassù ci sono tre bambini e una donna che piangono attorno ad un morto, o moribondo che sia.

— Fra quelle felci?

— Fra quelle felci. È la vita che è fatta così! — concluse filosoficamente il delegato. — Gli manderemo su il prete di Monte Coronaro con l'olio santo, se ci vorrà andare.

— Se gli do io la mia cavalla — disse Menico che aveva inteso — ci andrà. La mia cavalla in un'ora è su, e in mezz'ora è giù. Ma se no, no. Gli darà l'assoluzione coll'asperges da qui. Garantisco io!

Si era giunti al villaggio.

Il delegato sottrasse in una stalla i miserabili dalla curiosità e dalle ingiurie della gente: volevano sputar sul viso allo Sbircio: gli buttavano immondezze sul volto.

— Adesso me la darai è vero, la mia Ceccona, la bottiglia di vino fino? Se non me la dai, lo faccio scappare lo Sbircio.... — diceva il carabiniere all'ostessa.

— Per la bella fatica che hai fatto!

E noi, preso commiato da tutti, ci partimmo assai lietamente alla volta del grande ed erboso monte da cui, dal tempo di Enea troiano, volve continuamente l'acqua del fiume Tevere.

E benchè la colazione alla Cella dovesse, secondo ogni buona promessa, essere copiosa, pure volle la guida portar seco il pane e la frittata rimasta in cucina dalla vigilia. Oh, non era pagata? Gli si era destato un grande appetito.

E mentre gli asinelli salivano i botri del rupestre sentiero e scandevano gli aspri sassi, la mia compagna mi parlava festosamente delle fragole, dei lamponi, della ricotta fresca che ci attendevano alla Cella.

— Vogliamo portarne un bel cesto ai bambini e alla nonna, è vero?

Per mio conto pensavo che le manette in certi casi sono pure un grande strumento di civiltà; e che se il secolo ventesimo perderà la cieca fiducia che il secolo decimonono ha avuto nell'alfabeto, riconfermerà però quella per le manette, bene applicate con giudizio, si intende!



LA MORTE DI UN RE

LA MORTE DI UN RE

QUANDO io avevo dieci anni, o giù di lì, giocavo coi re, e fu il solo tempo in cui vissi in domestichezza con gente di gran paraggio. Li avea fatti io stesso di cartone e dipinti di rosso e di azzurro con elmo e spada. L'ho a mente quella stanzaccia a soffitta, diroccata, con un odor di topi. Là i miei re conducevano un'esistenza da fare invidia ai veri re della terra. Si cavavano tutte le voglie, i miei nobili re. Ma in fondo ero io che mi cavavo simbolicamente le mie: ed era certamente per questa specie di incantamento che io non mi stancavo mai dal giocare a quel giuoco silenzioso e calmo, ma pieno di terribili cose; giacchè vendicarsi, sterminare i nemici e farne strage, e poi riportarne il trionfo era il più grande de' miei piaceri.

Allora non era convinto amico della Società per la Pace e gli istinti atavici parlavano potentemente in me: ma forse più che atavici erano malvagi istinti naturali, che troviamo in tutti i bambini, anche in quelli destinati alla grassa pace della sacrestia.

I miei di casa si meravigliavano come io potessi stare per delle ore con un pupazzo in una mano e un pupazzo nell'altra, e non capivano che era un re che parlava ad un altro re suo rivale, vinto, stretto in catene davanti a lui.

Ma in simili casi la concione avrebbe potuto durare delle giornate, tanti erano gli argomenti che il trionfatore avea a sua disposizione per ischiacciare e vilipendere il vinto re! Io non ero malvagio, ma i miei re erano terribilmente feroci, e inesorabili. Quali diritti esercitavano mai!

Un'altra cosa ricordo ancora, cioè che i miei re riposavano delle fatiche belligere in grandi e sontuosi pranzi, i quali corrispondevano a punto a quelli che non si facevano a casa mia, ma erano bensì nel mio desiderio. Sua maestà di cartone era un principe molto vendicativo, ma era anche un goloso eminente.

*
* *

Un bel giorno, non ricordo da chi nè come, mi venne regalato un piccolo falco; un falchetto.

Ora quando venne il falco i re furono messi in riposo, anzi furono dimenticati. La polvere cadde su di loro; lo scudiero non venne ad avvertire i nobili signori che già il sole era levato e illuminava la nera foresta sonora: e i palafreni bardati scalpitavano e i mastini odoravano la caccia.

Il senso di profonda soddisfazione che mi invase al nuovo possesso, evidentemente doveva provenire da questo: cioè che ora possedevo un re autentico, non di cartone, ma vivo; un re dell'aria; un re anzi prepotente e crudele, ma che adesso si trovava sotto la mia giurisdizione assoluta, astretto in catena e sul quale io certamente avrei avuto finale vittoria. Era il medesimo giuoco che

continuava, soltanto che la finzione aveva una parvenza di realtà.

*
* *

Li avea visti spesso nel cielo i falchi o, più esattamente, me li avevano indicati.

Nel cielo lucido del mattino avea visto certi uccelli che un più trionfal giro volgevano nel cielo: poi si libravano in alto e scomparivano nella superba profondità dell'azzurro. Ne avea chiesto ai villani e quelli, sospendendo il placido lavoro della vanga: — Son falchi! — dicevano, — tutta l'aria ubbidisce a loro: quando ci sono quei signori lassù, non vedrai altri uccelli volare e cantare.

Ora un falco stava in mia balia e lo contemplavo con avida curiosità per iscoprire il segreto della sua potenza. Lo avrei pensato più grande, come un tacchino almeno o un pavone. Era un piccolo re, grosso come una colomba. « Sei un piccolo re! » gli dissi.

Piccolino era infatti, liscio, grigio, con due zampe aduste come due ferri da calza; immobile, con la testa piatta ritirata fra le penne. Immobile come una mummia, supremamente indifferente alle mie ispezioni.

— Dico a lei, signor falco, ha inteso? le ho detto che lei è un piccolo, anzi ridicolo re! — e siccome quegli pareva non tener conto alcuno delle mie parole, tanto mi accostai col dito che lo toccai. Non lo avessi mai fatto! Quel re disprezzava le parole, ma non ammetteva scherzi di mano. Fulminee vidi aprirsi due alacce smisurate che pareva impossibile dovessero star rinchiusa in quel piccolo corpo, e in pari tempo mi ritrassi con la mano ferita; il dosso della mano portava l'impronta di cinque scalfitture, dove il sangue segnò cinque tracce di avvertimento. Come ebbi a lungo contemplata la mia ferita,

mi riaccostai al falco, ma con molta prudenza, e lo vidi con regale solennità immobile come prima; solo l'ala rientrava come da per sè quasi serpe che rimbucca, e quattro lunghi e sottili aghi adunchi si ritraevano nei loro alveoli.

I suoi occhietti gialli, tondi, si movevano solo essi, e seguivano ogni mio gesto, come l'immagine nello specchio segue chi vi si affaccia, e col muover delle pupille si moveva un becco breve ma uncinato, di cui prima non mi era accorto, e dava alla fisionomia un aspetto grifagno.

Compresi allora come il piccolo animale, uguale nell'aspetto agli altri uccelli, ne fosse diverso per delle qualità segrete che prima non avea sospettato.

Pensieri di rappresaglia si agitavano nel mio cervello. — Io ti punirò di morte, — dissi con voce di giudice che sentenzia, ma la mia voce risonò a vuoto nello stanzone melanconico, ma era una voce dolce la mia, egli invece mi avea colpito senza emettere un suono.

Gli enumerai con persuasione tutti i suoi torti: — Voi siete un violento, un rapace, un masnadiere dell'aria, voi avete, signor falco, spogliato tanti nidi, lacerato e ucciso tanti innocenti augelletti i quali cantavano la gloria del Signore e provvedevano il vitto ai loro piccini! Gran perfidia fu la vostra, signor falco, ma ora siete in mia balia e ne sconterete bene la colpa senza alcuna remissione o pietà.

Così fermato il proposito della pena, dopo essermi assicurato che il falco era ben legato, corsi in cerca di un bastoncello e feci per colpirlo.

Ma il falco stette: solo si contorse nell'atto superbo e magnifico con cui sogliono effigiarsi le aquile negli stemmi, e le pupille perforanti saettarono un senso: — Vile!

Ed io non lo percossi.

*
* *

Come la mia piccola anima si mutasse, io non so. Ma ricordo che dopo essermi aggirato due o tre volte per la stanzaccia, sentii nascere in me per il prigioniero una grande piet  e una viva ammirazione; ma sopra tutto, un indistinto desiderio di farmelo amico, di allearmi a quella sua indomita fierezza, a quella sua forte malvagit .

— Ti faccio grazia della vita per ora, e ti porter  da mangiare, — gli dissi.

E con tale proponimento mi recai da un certo tale, esperto di cacce con l'archibugio e con le panie, e lo richiesi quale fosse il nutrimento dei falchi.

— Cuore e fegato, — mi fu risposto.

Cuore e fegato ebbe, e ben lo seppero i polli della cucina che in quel giorno vennero trovati privi delle interiora, con gran dispetto della fantesca e sorpresa del gatto — un onestissimo e moderatissimo gatto — che mi guardava con le sue fosforescenti pupille come a dire: — ecco un altro che usurpa il mio mestiere di rubare!

Corsi in soffitta e presentando quella superba imbandigione, mi lusingavo di ottenere almeno un cenno di ringraziamento. Non fu cos .

Non si degn  nemmeno di chinarsi per toccare quei cibi. — Quando avrai fame mangerai e quando avrai sete berrai, — dissi allora.

*
* *

Era azzurro il cielo fuori della finestra; un cielo fondo, pieno di libert  e di silenzi. Ma il falco aveva abbassato sulle terribili pupille le due palpebre gialle e grinzose e rimaneva ritto, rigido, regalmente rigido. Lo contemplai, non un atto per istrappare la catena!

Piano piano, me gli accostai. — Povero falco, — dissi, — vuoi la libertà? — e feci per lasciarlo.

Fu come prima, un istante: si voltò, si rabbuffò, le ali si spiegarono, le cortine delle pupille si alzarono e folgorarono le pupille. Questa volta la mia mano portava, oltre ad un'altra copia di solchi, uno strappo sanguinoso. Mi aveva ferito col becco, in modo che mi fece subito conoscere senza aiuto di storia naturale quale differenza interceda tra il becco degli uccelli di rapina e gli altri suoi pennuti fratelli. La notte dormii con la mano fasciata, e al mattino corsi su in soffitta a vedere che ne fosse del falco.

Il falco non aveva mangiato; il cuore e il fegato imputridivano ai suoi piedi.

— Tu vuoi morire, bestiucola mia, se non mangi, — gli dissi e ogni mia esortazione cadde a vuoto. Le palpebre gli si chiudevano con una non so quale solennità e pareva ed era immobile. Molta tristezza vinse la mia piccola anima infantile e quel dì non giocai.

Andai nell'orto a trovare dei lombrichi i quali strisciavano i loro umili anelli sulla terra; presi larve di insetti, bachi, piccole lucertole, che godevano sul muricciuolo il dolce sole, e fatto di questi innocenti animaluzzi un cibreo che giudicai appetitoso, lo offersi al mio falco. Non mangiò ne meno allora.

*
* *

Al mattino seguente era ancora lì, rigido, fermo. Ne ebbi pietà e gli dissi: — Vedi che ti voglio bene e solo desidero che tu ti faccia buono e che noi diventiamo amici!

Ma poi vedendo che non dava alcun segno, e meravigliandomi come potesse vivere senza cibo, ne ebbi alquanto sgomento.

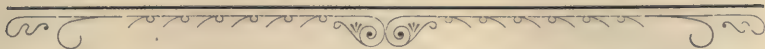
E l'Ave Maria del terzo giorno cantava melanconicamente nel vespero dall'alto di un campanile, quando il falco cadde di botto; le gambe sottili non sorressero più l'esile corpo, e l'esile corpo si era rovesciato all'improvviso. Corsi e con trepidanza paurosa lo toccai; strinsi sotto le piume quel piccolo corpo che non si scosse. Era morto.

Egli, il re dell'aria, aveva vinto su di me.

Allora mi accostai alla finestra col falco fra le mani e, alla luce che ancor pendeva nell'aria, a lungo cercai tra quelle penne di trovare il segreto della sua ferocia, come fanno i bimbi che cercano nei balocchi infranti il segreto del loro moto; ma non ve lo trovai, e da allora ne ebbi grande tristezza.



SOTTO LA MADONNINA
DEL DUOMO



SOTTO LA MADONNINA DEL DUOMO



ARISTOTILE, (non si conturbi il signor lettore) nel principio della sua etica dice che *ogni arte, ogni dottrina, ogni operazione pare muovere verso alcuna felicità di bene.*

Ora il signor Ambrogino o Don Ambrogino, come lo chiamavano laggiù, non conosceva Aristotile, ma in tutti i suoi trent'anni di regio impiegato di Prefettura aveva avuto in mente ed inseguito questo sogno di felicità: cioè liquidare la sua pensione e vivere almeno altri trent'anni, sano e vegeto; ma da libero cittadino e sopra tutto a Milano: a Milano cittadino fisso, stabile, con dimora sua, non randagio, come una pedina sullo scacchiere, per tutte quelle *fetenti* città della bassa Italia.

Giustizia vuole però che si dica come, tranne la servitù dello spostarsi ogni due o tre anni, egli non si era troppo consumata la salute nè i suoi nervi erano stati colpiti da nevrastenia per eccessivo zelo di servizio, nè

la sua destra minacciata dal crampo degli scrittori per effetto dello straordinario lavoro.

— Dunque voi ci volete lasciare, Don Ambrogino? — gli chiedevano i conoscenti. — Ma vedete che *bellu* mare, che *bellu* cielo, che *belli* fiori: qui le zaghère fioriscono tutto l'anno, qui bevete del vino di Gragnano che lo avrete a rimpiangere, qui potete stare alla buona, in maniche di camicia e nessuno vi dice niente: fermatevi fra noi, Don Ambrogino!

Ma Don Ambrogino alzava gli occhi al cielo come a dire, compassionando: — Povera gente, cosa possono capir mai loro di quello che adesso è la Capitale morale? Il sole? il mare? — E per cortesia rispondeva talvolta: — Il mare? Ma non sapete cos'è il lago di Como? Il vino di Gragnano? Ma voi non avete l'idea di che cosa è il Barbèra fino che si beve a Milano! Il sole? Ma il signor Edison con le sue lampade ha messo in pensione la luna e fra poco metteremo a riposo anche il sole. Il progresso non basta conoscerlo, bisogna sentirlo!

*
* *

Quando dunque sbarcò definitivamente a Milano — una grigia alba di autunno — tanta fu la carità del natio loco che quelle lampade elettriche, immote come lune morte, attorno a cui gemeva e friggeva la nebbia, gli parvero più belle del sole puro che avea lasciato a Sorrento; e quando il conduttore del tram, assonnato e rozzo, lo scosse con un: *Ehi lu, go minga daa el bigliett?* — gli si allargò tutto il cuore e gli parve che la più armoniosa e la più pura favella italiana fosse quella che si parlava

presso il bel fiume Olona a la gran Villa.

*
* *

A Milano con poco più di cento cinquanta lire al mese, al tempo che corre, non è cosa agevole mettere su casa, e sarebbe falsare il vero dicendo che per Ambrogino i principii non furono alquanto difficili. Per uno, ad esempio, che s'era abituato a far delle mangiate di insalatina fresca, e con due centesimi ne comperava tanta che ne avanzava per il dì appresso, vedersi misurare la lattuga, ben bagnata e fangosa, col bilancino, era uno sconforto. Egli è vero che il fruttivendolo lo avea assicurato che tutte le grandi città di commercio sono così: dove la roba *se paga nagott*, son città che non sono nemmeno degne d'essere nominate. Anche la scelta dell'alloggio costituì una certa difficoltà, giacchè Don Ambrogino voleva essere padrone lui di casa sua. Di stanze ammobigliate ne aveva fin sopra i capelli, e se avea fatto qualche risparmio, era appunto nella prospettiva deliziosa di metter su casa del suo. Ma appena ebbe tastato il polso ad un appartamento di quattro stanze nella nuova Milano, proprio carino che pareva fatto a posta per lui e si sentì rispondere « novecento lire », provò l'effetto di una scottatura. — Ma c'è acqua potabile, riscaldamento, luce elettrica e gas: tutto il *comfort* moderno — gli disse il ragioniere della casa. — Già — pensava Ambrogino andandosene di lì — quest'è vero, c'è tutto gratis, calore, acqua, luce, fuoco: peccato che non vi siano anche le novecento lire per pagare tanti bei comodi e non vi sia la chiavetta pel vino accanto a quella dell'acqua! Del resto codeste furono inezie che non turbarono punto la definitiva sua felicità. — Bisogna prima conoscere tutti i vantaggi di una grande città e poi giudicare se è cara o no; e non sai tu, Ambrogino, povero *fesso* — diceva a sè medesimo — che stare a Milano al giorno d'oggi è

come vivere a Londra, come a Parigi; e tu vuoi godere questi benefici senza spendere? —

Dopo lungo cercare, infine avea trovato un appartamento di sua soddisfazione, formato di tre stanze di cui una così grande che ci poteva stare anche il letto matrimoniale, se Don Ambrogino non fosse stato tanto savio da conservarsi celibe.

Era una di quelle vecchie case della vecchia Milano, care al tuo santo cuore, o Emilio De Marchi, poeta, che ora ben dolcemente riposi sotto la tua terra lombarda! Il piccone demolitore non le ha ancora abbattute e quando cadranno, non sarà solo la materia sepolta sotto le ruine!

Una gran corte: in mezzo della corte un povero giardino anemico e macilento, il quale però al tempo d'Aprile avea la forza di lanciare, su per le quattro pareti scialbe, dei gran getti di glicine, le quali salendo anelanti di luce su per le ringhiere dei quattro piani, annunciavano alle etiche piante del giardino che il sole della primavera nasceva.

Casa di umili lavoratori lombardi: triste e tranquilla come un monastero. È permesso quivi di stendere sulle ringhiere i pannolini economicamente lavati in casa: i bambini non sono rifiutati dal padrone di casa, come nei palazzi moderni allo stil floreale, e posson anche giocare a tondo nel cortile. Verso le cinque, ogni sera, una trentina di pentole borbottando coi loro risi e col lardo, chiamano alla mensa e alla pace della lucerna i dispersi lavoratori.

Ambrogino nel fissare questo suo quartierino, avea provato una segreta dolcezza nel cuore, come chi rivede un amico disperso, come chi ode una voce che più non sperava di udire, perchè la sua infanzia era trascorsa proprio in una casa consimile a questa, ove ora trasportava gli Dei Penati, protettori della sua vecchiezza.

Abitava in alto, e dalle sue finestre si vedeva, chè

pareva toccarla col dito, la cupola della chiesa di S. Lorenzo con que' frenetici angeli del seicento e le pire con le pazze fiamme di marmo, disposte attorno al cornicione. Di lassù si vedeva lungi la linea pura della guglietta del Duomo con la Madonnina d'oro, la quale guglia sollevandosi ben alta e bianca sopra il mare dei tetti sconvolti, sembra un altare votivo offerto alla Vergine pura in isconto delle impurità che sotto di lei si commettono; ed Ella solleva le braccia e il volto supplice al Padre, come a dire: « Staccami da qui e accoglimi in cielo! »

Si vedeva l'Arco della Pace, con quei cavalli che per lui, Ambrogino, rappresentavano l'espressione ultima e perfetta dell'arte plastica, tanto da dispensarlo da ogni altro studio o confronto in materia d'arte; e se era sereno, si scopriva il verde dei prati lontani che si ritraggono indietro, conquistati dall'assalto che loro muove l'ardore edilizio dell'immensa città infaticata.

Qualche volta, o gioia insperata, si scopriva anche la cresta del Resegone, proprio rimasta eguale a quella che descrive il Manzoni.

Don Ambrogino, benchè inquilino solo, lassù sui tetti, si sentiva con grandissima soddisfazione, non soltanto parte, ma comproprietario e, con la sua scheda elettorale, arbitro di quella grande città che gli era, per così dire, sottoposta.

A conferma di questi diritti, privilegi o benefici che dir si vogliono, egli usava, ogni mattino presto, di farsi trasportare dalla piazza del Duomo sino a Loreto, come un grande signore, in uno di quei magnifici carrozzoni elettrici che passano folgorando e rintonando che pare la gloria di Dio; e sono più di quattro chilometri; e con quale spesa? Con soli cinque centesimi.

Questa gita gli serviva eziandio per far le sue provviste di carne, di caffè e di altri commestibili, i quali abilmente incartati e sepolti in certe tasche recondite,

faceva passare senza pagar gabella, e questa impresa giustificava a se stesso osservando che, avendo passato trent'anni a far eseguire la legge, era giustificabile se qualche volta la avesse frodata nei trenta anni che, a suo giudizio, gli restavano di vita. E giunto al suo domicilio e traendo fuori e sciorinando le provviste sulla tavola, si convinceva sempre di più che Milano è la città più a buon mercato del mondo per chi sa accontentarsi del necessario e dove si trova ogni sorta di ben di Dio, per chi lo vuol cercare. Un fornello a gaz gli cuoceva con molta prestezza la colazione; dopo di che egli attendeva a lucidare, scopare, ordinare la sua proprietà.

*
* *

Le finestre di fronte all'appartamento di Don Ambrogino sono aperte: un nuovo inquilino è venuto ad abitarvi. Vi si vede come essere in casa loro e si potrebbe sentire quello che dicono. All'accento Ambrogino capì che doveano essere venuti dall'*Italia bassa*, come la chiamava lui, e che non dovevano essere molto pratici di Milano. — Sono proprio due sposini: sposini freschi per giunta: non fanno altro che baciarsi. —

Don Ambrogino li ha scoperti che si baciavano alla finestra: lei, come si vide scoperta, è diventata rossa ed è fuggita: — Ma fate pure, le mie tortorelle, — aveva selamato in cuor suo il dabben uomo, — io a queste cose non mi commuovo più: fate: di fuori è freddo, così vi riscalderete. —

*
* *

Don Ambrogino, diventato libero cittadino, con casa propria, stentò non poco per fare la conoscenza della sua Milano che si era tanto mutata da quella di una volta.

Era come un mondo nuovo e Don Ambrogino non soltanto nelle vie, ma in tante altre cose, faticava a rendersi familiare con la sua vecchia patria ringiovanita; ed esclamava: — Che gente! che ingegno che c'è adesso! La sola cosa che mi fa paura è pensare dove si andrà a finire con tanto ingegno! —

E al mattino, prima di avviarsi per le sue ispezioni, stava come incantato a vedere tutti que' *tram*, quelle carrozze, quelli automobili, quelle genti che s'incrociavano con gran fragore come pezzi di un meccanismo enorme che si metteva in moto ogni mattina. In fondo anche lui era una particella di quel mostruoso organismo, senonchè, come libero cittadino, mentre tutti fuggivano da un lato e pareano spinti da una folata di bufera, lui poteva andare dall'altro, e magari a casa sua a fare una fumatina e coltivare i fiori del suo giardinetto pensile!

*
* *

— Oh, alla finestra dell'appartamento di fronte hanno messo le tendine, i piccioncini non si voglion far vedere. Fate bene, ma potevate risparmiarli quei quattro soldi e comperare tanto pane, e poi se voglio, vedo lo stesso. — Difatti egli essendo, come diceva, « più alto locato », poteva di lassù notare tutto quello che avveniva in quella casa. — Deve essere una buona sposina; non pare nemmeno dell'Italia *bassa*! — e la vedeva far quella stanza da letto e quella cucina (l'appartamento non era più grande) girare, montar su le sedie, chinarsi giù; pulire, scopare, lucidare. Indi messo tutto in assetto, ella si ripuliva, si pettinava; poi si metteva al fornello o al tavolino da lavoro, svelta svelta, linda linda, sola sola, finchè arrivava lui, e allora Don Ambrogino si ritirava per lasciare alle tortorelle la libertà di baciarsi: — Fate pure!

Anche lui, il marito, doveva essere un bravo gio-

vane, benchè dell'Italia del sud o *sudicia*, come sogliono dire taluni con aggettivo reputato nuovo ed arguto. Lo avea visto fuori, correre anche lui come tanti altri, messo in moto da quella gran macchina mostruosa che muove tutta la città. — Però con quel velo di spolverino, il mio caro uomo, devi aver freddo: credi tu forse di essere qui sulla riviera di Chiaia o a Capodimonte? Qui ci vogliono fior di pastrani: guarda il mio, comperato dai fratelli Bocconi: quaranta lire e fior di roba! A tre usi: c'è per il sole, per la neve e il cappuccio per la pioggia! Trionfi della grande industria!

*
* *

Sola sola! linda linda! Ma una mattina, mentre Don Ambrogino, — era dicembre e c'era un sole ammalato, come un saluto della buona stagione che se ne va, — mentre stava su la sua altana a lavorare devotamente certe scalette di legno per i vasi dei fiori, e allora senti nel silenzio dei tetti una voce languida e gaia che modulava un canto a lui ben noto, per cui egli rimase col martello e col chiodo sospeso: la voce cantava con quella rapida passione di suoni che s'ode soltanto laggiù:

Carmè quanno te veco
me sbatte o' core!
Dimmelo tu ch'è chesto
si nun è ammore!

poi mutando registro:

A mezzanotte 'n coppa a lo mare
splende la luna d'argiento fine.....

Don Ambrogino rimasto così com'era col martello sospeso, non vide no l'Arco del Sempione, e le guglie del Duomo, benchè si vedessero, ma vide invece tutto il Vesuvio di

viola, vide tutto d'azzurro il mare di Capri, e pensò a quel sole di laggiù che versava flutti d'oro fiammante e che in quel mese le zaghere erano fiorite di tra il verde lucido degli aranceti. — E poi — esclamò fra sè Don Ambrogino, crollando il capo e ripigliando l'opera del martello — qui gli spaghetti col pomodoro non li sanno fare; sanno far tutto, ma quelli no. E anche il barbèra era più buono quello che si beveva una volta, a' miei tempi.

*
* * *

Ma quante cose nuove e meravigliose sono sorte a Milano in così breve tempo! La piazza Castello con le baracche del Tivoli chi la potrebbe riconoscere più? E quel Parco cresciuto come per opera di una bacchetta magica? E quel castello dove stavano i croati col Radetzky? Lui se li ricordava i croati; a scuola le avea anche lui cantate le preghiere gravi per « il nostro imperator! » E tutti quei monumenti? Ce n'è per tutti i gusti e per tutti i partiti. E i palazzi del Foro Bonaparte? tutti sembrano di marmo, a cinque o sei piani, e vi si monta senza scale. E il cimitero di Musocco? Dev'essere quasi una soddisfazione morire per andare in un luogo tanto spazioso e messo bene: in *tram* elettrico anche lì; tutto elettrico adesso! Invece laggiù, per i mortorì, tutte quelle campane, tutti quei ceri, tutti quei fiori, tutti quei pianti, quelle nenie, tutti quei catafalchi rossi e d'oro che non finiscono più, come fosse una mascherata! Qui invece tutto in fretta: in *tram* e via! Volete essere *cremati*? Basta dirlo prima.

*
* * *

Don Ambrogino non è curioso, ma ieri è rimasto parecchio tempo a strologare che cosa faceva la sposina

al suo tavolo da lavoro: che cosa cuce, che cosa agucchia? — Oh, che stupido — disse poi: — ma quello è il corredo per un bambino.

E il giorno seguente la rivide di sfuggita, con uno scialletto di lana in testa: rincasava in fretta dopo aver fatto le provviste col suo cestello; la osservò: — *Issa tiene ò piccirillo!* — canterellò Don Ambrogino.

Doveva essere negli ultimi mesi perchè da allora in poi la vide uscire assai di rado. — Hanno comperato una stufa. Era tempo. Il caldo dei baci va bene per loro due, ma il bambino che deve nascere non la penserà così! Ma che stufa hanno preso mai! di quelle stufe basse di lamiera con dentro un rivestimento di terra che bisogna star lì ogni quarto d'ora a buttarci giù del carbone: e il fumo e il puzzo che fanno, puah! Dovevano comperare una stufa come la mia, vero, tu? — e si rivolgeva alla sua stufa, la quale era stata per lui una questione seria come e più forse dell'appartamento. Le avea passate tutte in rassegna, a cock, a legna, a gaz; uno studio lungo e serio fatto sui cataloghi, controllati da debite informazioni, e finalmente avea dato la preferenza ad una stufa americana con regolatore, in forma di una casetta con bei metalli nichelati, con le lastrine di mica che fanno vedere il bel fuoco il quale veglia tranquillo di dentro. Chi lo avea deciso a tale acquisto era stato il signor....: un nome che termina in *mann*, ed apparteneva ad un gentiluomo lungo lungo, mezzo tedesco e mezzo milanese, che gli avea detto: « Volete, signor, l'ultima espressione del progresso e della scienza, una razional stufa? una stufa *hors ligne*? Comprate mia stufa ».

Era costata cara, ma come ne era contento! Pensare che non si spegneva mai: andava piano piano, andava forte, più forte, fortissimo; consumava e risparmiava il carbone secondo che voleva lui! La completa fiducia nella sua Americana gli era nata al ritorno da una gitarella

che avea fatto a Menaggio sul lago di Como, dove avea alcuni suoi parenti; ed era stato a visitare anche Brunate che è una delle meraviglie del mondo, dove è proprio vero quello che dice il bollettino in Galleria, cioè che lassù v'è sempre il sole; sul lago c'è la bruma e lassù splende il sole di primavera: si vede tutta la Svizzera, tutta la Lombardia, tutto il lago di Como che è il più bel lago del mondo, e chi vuole spendere cento lire al giorno trova da buttarle via e bene, e chi non vuol spendere niente, non spende niente e non trova nemmeno un mendicante che lo fermi con un: — *Signuri, Eccellenza, facite a carità!* — come nell'Italia sudicia.

Era stato lassù e si era riempito *gratis* le tasche delle castagne di cui sono cosparsi que' sentieruoli de' boschi, ed era tornato a Milano. Bene: la sua « Americana » ardeva, e lo attendeva tranquillamente col suo mite calore! — Queste macchine hanno oramai più giudizio dei cristiani! —

Era la stufa come una cosa viva nel suo appartamento solingo, e ne parlava con frequenza e compiacimento e diceva: « La mia stufa » come un altro avrebbe detto: « La mia signora! »

Ora quella gente li avrebbe dovuto comperare una stufa simile alla sua, se avessero avuto giudizio. — Povera donna, soffia, soffia adesso per accenderla, altro che cantare *Carmè, quando te veco!*

*
* *

Una mattina Ambrogino scorse il suo inquilino di fronte che alzava la tendina dietro i vetri e avea un coso bianco in braccio, un fagottino bianco.

— Il piccirillo è nato, eccolo là! — disse Don Ambrogino.

Era nato nella notte: il babbo ora alzava la tendina

della finestra e gli faceva vedere il mondo per la prima volta.

Nèvicava quella mattina.

— Queste sono disgrazie che non accadono a noi, *vera ti?* — raziocinò a mo' di conclusione Don Ambrogino rivolgendosi alla sua stufa, su la quale posava il bricchetto del caffè e latte, giacchè da quell'ingegnoso uomo che era pensava la stufa dover servire a qualche altra cosa oltre che a dare il suo mite calore.

*
* *

Quanti siano i vantaggi di una grande città come Milano, non è facile numerare: ci proveremo tuttavia:

Quando verso mezzanotte rincasava dalla sua partita a tresette — un giuoco che non lo sanno giocare garbatamente se non a Milano — si era sicuri di trovare sempre le vie illuminate, e che luce! Cadeva la neve? Il giorno dopo non c'era caso di trovarne una falda per terra. Ed egli di tutti questi vantaggi godeva senza spendere niente. Ecco la civiltà! E lo spettacolo della galleria, del corso Vittorio Emanuele, quando tutti i signori vanno fuori prima del pranzo e ci si sente quel lusso che quasi vi mette soggezione, chi lo paga? Egli no di certo! Una sera anzi Ambrogino arrivò a casa tutto profumato. E pur lui soldi in profumi non ne spendeva: ebbene, olezzava di viole come un pratello d'aprile. E anche questo *gratis*. Basta passar vicino a una signora, eccoti bell'e profumato.

Ma a volerle raccontare tutte non si finirebbe così presto. Se uno vuole istruirsi — il che non era il caso di Don Ambrogino, — vedi quante conferenze, università, quanti circoli di pubblico insegnamento con una filza di professori patentati, più lunga della lista dei piatti del

gran banchetto che qualunque mortale può con tenue pecunia offrire a sè stesso al caffè X***: dove si comincia il primo piatto col *Mélange Biffi*, poi sfilano *consumé, omelette al burro, aspergi all'uovo, salade alla russe, gelati a la napolitaine*, che c'è da prendere l'olio di ricino se uno vuol mangiar tutto quel che regalano per quattro lire: come era accaduto a lui una volta che aveva voluto provare.

E i teatri? Ogni tanto opere nuove, ogni inverno, si può dire, è la rivelazione di qualche genio musicale o drammatico o poetico. Come è nato? Nessun lo saprebbe dire con sicurezza. Le trombe della fama intanto suonano: i giornali ripetono quel nome e te lo inchiodano in mente come *L'acqua chinina Migone: Volete la salute? ecc., Cioccolata Suchard*, ecc. L'anno dopo si mette da parte quel primo genio e viene fuori un altro genio: insomma sempre articoli nuovi; e pare che ci voglia proprio quel terreno lì della Galleria perchè nascano simili artisti. Ben è vero che Don Ambrogino preferiva la serie dei quintini al teatro, alla poesia, alle conferenze; ma stando a Milano a furia di sentir ripetere certi nomi e certi giudizi, si acquista, naturalmente, un abito artistico e critico. Questo nessuno lo può negare! Passate, ad es., per le nuove vie, XX Settembre, Via Dante, ecc. Ma voi educate il gusto allo stile architettonico, alla originalità del bello, all'idealità estetica più fine. Tutto quivi ormai è floreale, liliace, spiritale: figure parietali, fregi, cancellate; ideali anche i marmi perchè sono di scagliola, fredda e lustra, come la prosa di un letterato che si rispetti e sia rispettato dalle Autorità superiori. Di reale in quelle case non c'è che il prezzo della pignore.

E le istituzioni umanitarie? Agli affamati all'ultimo stadio è offerto il pane graziosamente: le madri che hanno altre cose a cui attendere, trovano balia e baliatico: gli scolaretti poveri pane e pietanza ogni dì: i fanciulli ab-

bandonati dai genitori, non mancano di chi li accolga, nutra ed allevi.

Certo, un filosofo idealista o brontolone potrebbe preferire che le madri non attendessero ad altro lavoro che la casa e non avessero il seno esausto; che i genitori non abbandonassero i loro nati alla via, che non ci fossero affamati di pane; che i padri potessero dar loro ai figliuoli la colazione e che, invece di stili floreali, ogni abitazione avesse lo spazio, l'aria e la luce per abitarvi pudicamente e secondo le savie leggi d'Igea. Ma santa ragione! A tirar troppo, la corda si schianta. Se il *pater familias* (poniamo) si trovasse proprio bene a casa sua, frequenterebbe meno l'osteria. Ciò è evidente. Ma in questo caso gli interessi dei mercanti di vino sarebbero danneggiati; e se tutti vivessero secondo l'igiene, i fabbricatori di tonici, di corroboranti, di prodotti adatti a debellare l'anemia, la scrofola, la nevrosi dovrebbero chiedere il fallimento. Non è così?

Insomma a pretendere troppo, a volere essere troppo filosofi e perfetti, si rischia di sentirsi chiuder la bocca da una risposta consimile a quella che il conte Attilio diede a quell'impenitente idealista che fu Padre Cristoforo: risposta che sembra stolta, ed è savissima per il fatto che gli uomini la deridono, ma agiscono invece in conformità di essa.

Al banchetto di Don Rodrigo sorse gran disputa su questo argomento, se fosse lecito ad un cavaliere bastonare il portatore di un cartello di sfida. Padre Cristoforo, costretto a dir la sua, espose il parere che non ci fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. Al che il conte Attilio rispose: « Ma, Padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime lei mi vorrebbe mandare il mondo sottosopra ».

E così dicasi a chiunque troppo pretende dall'umana natura.

*
* *

Fra le molte felicità di Ambrogino vi fu però una scoperta triste.

Non era nè il risotto, nè il barbèra, secondo lui *deteriorati* da quel che erano in antico, no, era un'altra cosa di cui a bella prima non si voleva persuadere, ma di cui dovette mal suo grado amaramente convincersi.

Lasciamo stare che i milanesi veri come lui, dal cuore largo e dal parlar rude e franco, non erano più che in pochi: c'erano veneti, friulani, emiliani: ma pazienza! Non per nulla si era fatta l'Italia. Ma i tedeschi, ma gli svizzeri, che c'entravano loro?

Per certe strade non si sente che parlar tedesco, e tutta gente ben vestita, e che pezzi d'uomini e di donne, e che tuono! Li aveva visti lui! Entrano nelle botteghe, comandano come fossero loro i padroni: questo modo di fare se lo poteva tutt'al più permettere lui che era vero cittadino di Milano, ma loro! Se lui avesse dovuto andare a Berlino o a Vienna, si sarebbe presentato col cappello alla mano, avrebbe chiesto licenza come si fa quando si entra in casa degli altri: invece loro...! Un giorno alla birreria ne aveva vicini due, grossi come due corazzieri; mangiavano quelle carni tedesche affumicate facendo scricchiolare sotto i denti i *salzstangen*: parlavano, e non sapeva certo lui di che cosa, ma senti due o tre volte il nome d'Italia detto in un certo modo che gli si inacidì il sangue, e uno rideva con una certa bocca che pareva voler dire: *noi mangiare tutta bella Italia con tutto risotto e con tutti macaroni, e bere anche tutto vino.*

Avea mutato di posto per non compromettersi e avea chiesto al cameriere un giornale: il cameriere, nemmeno a farlo apposta, gli avea buttato lì cinque o sei giornali tedeschi di cui non si capiva nemmeno il titolo.

— *Anca ti te diventet todesch?* — avea chiesto al giovane, il quale di rimando:

— *Was wollen Sie?*

— *Copet!* — avea sclamato Ambrogino, e se ne era andato.

Del resto, per lui, tutti i partiti andavano bene, non per niente era stato nell'Italia del *sud* per tanti anni dove partiti veri non ve ne sono fuor che questo: *mangia ti che mangi anca mi!* e avrebbe anche lui condiviso le opinioni di un suo compagno di tarocchi che al mattino a messa è cattolico, quando deve trattare i suoi affari, è monarchico, e la sera, quando ha la pancia piena, rivolge un pensierino altruistico a chi muore di fame e diventa socialista; e se arriva al sesto quintino e perde al giuoco, minaccia di diventar anarchico. Anche per Ambrogino, dico, ogni partito andava bene, ma quella cosa li dei tedeschi non la poteva mandar giù e poi non la capiva. Per che cosa dunque avea fatto le cinque giornate? Veramente lui non avea combattuto, ma essendo che in quell'anno era nel grembo di sua mamma, e sua mamma avea anche lei buttato giù la mobilia dalle finestre e avea sentito il fischio delle palle dei croati di Radetzky, così si poteva, a tutto rigor di termini, affermare che anche lui l'aveva fatto il quarant'otto.

— I tedeschi li abbiamo cacciati dalla porta e sono tornati dalla finestra.

— Puoi dire invece, — corresse quel suo compagno di tarocchi, — che li abbiamo buttati giù dalla finestra ed entrano trionfalmente per la porta, e le nostre ricchezze naturali e i nostri commerci sono in gran parte in mani loro.

Ma uno della compagnia (chè questi ragionari si tenevano alla sera in un'osteriuzza, fra molti quinti di così detto barbèra) diè sulla voce a tutt'e due chiamandoli vecchi; non più all'altezza dei tempi.

— Abbonatevi qui se volete capire qualche cosa, — e colui aveva buttato in mezzo del tappeto verde un certo giornale. Era costui grande elettore democratico e rimbeccò sdegnosamente: — Ma che tedeschi, ma che croati, ma che italiani? Tutti fratelli! Leggete il Verbo! (cioè quel giornale).

E a Don Ambrogino era allora venuta fuori una frase che dovea essere stata bella perchè anche un'altra compagnia che giocava a tresette ad un tavolo vicino, applaudì. Avea risposto: — Bene, fratelli! ma loro fratelli padroni e noi fratelli servitori e bastonati. Provate andare da loro a fare i fratelli negli affari e vedrete cosa vi rispondono!

*
* * *

Quella notte (la disputa si era protratta ben tardi) rincasando al lume delle lampade elettriche che non costano un bel niente, egli rimuginava le cose dette ed udite e ne sentiva tristezza, giacchè, essendo vecchio, l'idea nuova e nobilissima della fratellanza universale non riusciva ad imprimersi nei lobi già induriti dal cervello; ma si consolò ben presto quando fu davanti alla sua stufa razionale e anglo-americana.

— Ambrogino, vuoi viver felice e vedere il secolo? Ecco l'elixire: ogni mattina un biccherino di *me ne impipo* e perciò, comunque le cose vadano, *nun te ne incaricà!* — e fece il noto gesto che avea appreso nella sua lunga dimora laggiù. — La tua casa, la tua stufa, la tua pensione non te la porteranno via per questo! Tu sei solo, e tu andrai sempre bene. Tu non sei come quei poveri diavoli là!

Erano le due dopo la mezzanotte: nella casa di contro luceva ancora la lampada.

— Si vede che il *piccirillo* non vuol dormire, — ar-

gomentò Don Ambrogino, spogliandosi e ripiegando e spazzolando i suoi abiti di mano in mano che se li toglieva di dosso. — Ambrogino, *nun te ne incaricà!* — ripeté e spense il lume r avvolgendosi nelle lenzuola, e questa giaculatoria era come la sua preghiera serale.

*
* *

Maggio! È venuto maggio con le rose e i mughetti. Milano splende e suona operosa nel sole. Sono verdi i prati come smeraldi. I giardini espongono le loro aiuole fiorite de' fiori più rari: il parco è un incanto. Le ruote delle carrozze signorili scintillano e passano co' loro cerchioni di gomma sulla ghiaia fine, ondeggiano mollemente sospese alle grandi cinghie: i palafreni che vanno di bel portante fanno suonare i metalli de' loro fornimenti e il loro trotto pare che abbia ritmo di musica.

— Questo bel parco, questo splendido giardino io li posso godere come fossero una mia proprietà, — dicea Don Ambrogino; e poichè il medico gli ha consigliato la cura primaverile del latte come antidoto a quella invernale del barbèra, così egli si reca ogni mattina alla latteria dei Giardini pubblici; e v'è una stalla « razionale », cioè modello, ove le mucche sono più pulite ed hanno più comoda stanza dei cristiani; e il latte è servito in fini cristalli con sottocoppe di squisito lavoro e vi sono bei sedili e opache ombre per bere il detto latte alla frescura: e fanno il servizio belle giovani in grembiule bianco.

*
* *

Alla latteria ha incontrato una giovane donna col cappellino, e un bambinello in braccio: stentò un poco a riconoscerla, ma poi la ravvisò. Poverina, come è data giù! È la sua vicina di casa che viene a comperare il

latte pel bambino: il quale però è assai florido. Non è più uno sdentato, ha già due dentini.

— Che bella primavera! par di essere in campagna! — avea esclamato Don Ambrogino, e si era presentato come suo vicino di casa.

— Mi pare bene di averlo veduto! — osservò la giovane.

— Sono stato anch'io laggiù tanti anni, che le conosco bene quelle parti.

Ella parve contenta di questa informazione e disse che ciò si capiva un pochino anche dalla parlata, e aggiunse che ella era di Siena e suo marito di Nocera de' Pagani.

Eh, eh! li conosceva bene tutti quei luoghi dell'Italia *bassa*, Ambrogino; li conosceva meglio di Porta Ticinese, e a Nocera c'era stato un anno.

— Già, noi ci siamo conosciuti e sposati laggiù, — disse ella. — Conosce allora il tale, la tal'altra, quella che ha sposato, ecc.? quello che ha fatto, ecc.?

— Altrochè! — Altrochè se Ambrogino li conosceva: che cos'è che non conosceva lui?

— Eh, Milano, — sospirò la giovane, — è una grande città, gran commercio; vi sono i fratelli Bocconi che li conoscono anche dalle nostre parti, laggiù, e mi scrivono perchè faccia compre: ma son gente superbiosa i milanesi!

Ambrogino protestò.

— I milanesi veri, i veri ambrosiani hanno un cuore *grand insci*. Peccato — e qui anche Ambrogino sospirò, — che i veri milanesi di Milano vadano scomparendo.

— Sarà come lei dice, ma noi si stava meglio laggiù, nel paese del mi' marito, benchè io come gli ho detto, sia senese. Ma tant'è: mi ci era abituata! E poi lo sa bene: « A ogni uccello su' nido è bello! »

— Già, come dicono anche a Milano: *Milan e poeu pu!*

*
* *

E così fecero conoscenza e si vedevano sovente ed ella gli raccontava dell'esser suo.

— Quella, — ella diceva, — era stata un annataccia; ma poteva andar peggio, e c'era da ringraziare la Provvidenza perchè il cittino stava bene e non avea avuto nè il lattime nè la rachitide: un vero miracolo se si pensa che si deve vivere in quelle du' stanzine basse basse e senza mai sole. Guardi che bei dentini gli ha messo: questo si può proprio dire che glieli ho fatti io col mi' sangue. — Lei sì l'era data giù! Ora del latte non ne avea più tanto, e il medico avea consigliato il latte della latteria dei Giardini.

— Pensi, signor mio, che cosa mi costa questo latte! Da porta Ticinese venir sin qui col bimbo in braccio, io non reggo: dunque dieci centesimi del tranvai a venire, e dieci a tornare: un po' il bimbo ne beve, un po' bisogna portarne a casa e sa, è vero, che cosa costa qui il latte al litro, che non è mai un litro? dieci soldi. Anche dal macellaio, dal pizzicagnolo, dal droghiere...

— Sì dal *fondeghee* — corresse Ambrogino,

.... non danno mai la misura giusta: mettono certi pezzettacci di carta fatti a bella posta con la calce che su di un etto se ne vanno venti grammi a dir pochino: e poi danno certe spinte alla bilancia che la va giù se anche non vuole. Io un giorno ho fatto le mi' rimostranze, e si dovevano mostrar confusi: che! Hanno risposto, e con che tono, e m'hanno chiesto se la su' pigione e le su' tasse le pagavo io: creda che son molto superbiosi i milanesi.

E poi, eh dico, signor mio, non gli hanno mica una gran creanza! Che almeno avessero quella! Tu vai in una bottega e ti senti chiamare dal merciaio: *ehi lee*,

popòla, bella tosa! ma son modi codesti? I primi tempi me ne feci caso: oh, per chi mi han presa, per una poco di buono? diceva fra me: ma poi non ci badai più: ho inteso che anche alle signore dicono così a volte.

— Ma già — spiegò Ambrogino che si divertiva a sentire quel bel toscano in bocca di giovane donna: lingua che, dopo il milanese, è, a suo avviso, la più gentile d'Italia — è un modo di dire: anche a me, *vedela, me disen bel tos.*

— Ma sono anche — ribattè lei — tanto sfacciati: anno, quando venni qui, che ero un po' bellocia, sentivo de' ragazzacci buttarmi de' complimenti che chiamavano gli schiaffi....

— Che li compatisca, la mia signora, — disse Ambrogino in modo che ella ne rise — fan mica a posta. Siamo sensibili, noi milanesi, alla bellezza, non ce ne abbiamo colpa noi. Siamo sempre stati *inisci* fin dai tempi della battaglia di Legnano.

Ella proseguì:

— Ora la faccia il su' conto: per il latte sono quattordici soldi che vanno ogni volta, a farla misera; e io non ho più tempo di accudire alle mi' faccenduole e il mi' marito mi sgrida perchè non trova la colazione pronta. Ma come s'ha a fare che le braccia son due e questi piccini non intendono ragioni? Ho provato il latte del lattaio, ma la è tutta roba artefatta: sarà abilità codesta di affaturare tutto, ma i bimbi ne soffrono. Anch'io, veda, dovrei venir qui a bere il latte perchè sono diventata anemica; ma se bevo io non beve il bimbo, le pare? Al mi' paese il latte puro....

Don Ambrogino fece osservare che quel latte lì si mungeva su di un terreno assai caro, e che quelle mucche erano tenute con ogni regola, tanto che il veterinario le visita ogni giorno.

— Eh, lei avrà ragione; ma tutte queste belle cose

non le mangia mica il mi' bimbo e invece la paga è sempre quella! I piccoli impiegati come noi non possono ricorrere alla beneficenza come fanno gli operai, e aggiunga codesto: che per noi vi son troppe esigenze. Vuol che glielo dica che io mi vergogno a uscir di casa così mal vestita? Creda, avere de' figliuoli qui è un lusso come avere una pariglia: lo stesso preciso. Io ero venuta a Milano con qualche scudo del mio e ora ce n'è rimasti pochini. Glielo dico a lei: già tanto nessuno mi conosce.

*
* *

E così parlavano sotto una bella ombria: e Don Ambrogino a sua volta le ragionava del suo passato, dei suoi fiori, del suo appartamento, della sua stufa. Quanto alla questione de' figliuoli l'avea trovata lui la soluzione del problema: dovea fare come fanno molte spose a Milano, che i figliuoli li danno a balia e loro poi vanno commesse di negozio e si cavano la giornata come un uomo.

— Ah, lo so bene, — rispose la giovane, — che qui fanno così e il mi' marito voleva bene che lo mandassi a balia, il mi' citto. Ma veda: io al mi' marito gli ubbidisco in tutto, che se mi dice sta costi e non ti muovere; e io non mi muovo: ma in questo di dare il mi' figliuolo a balia, no, no, e poi no! L'ho fatto io? Lo voglio allevare io. Saran pregiudizi, ma il mi' sentimento mi dà così: o che si fanno i figliuoli per il piacere di farli? E poi ne muore la metà di quelli che vanno a balia.

« Buona tosa, ma un po' *cialla*, — che gli è come dire un po' melensa, pensava Don Ambrogino: — quella lì non capirà mai cos'è Milano. Si muore a balia? Ma son morto io che sono stato dato a balia? »

*
* * *

Ma, ohimè, Ambrogino ne dovea sentir venir fuori delle altre da quelle pallide labbra di mamma giovane, e con le parole vennero fuori anche certe lagrime amare.

La pace non c'è ora più in famiglia: suo marito che prima era tanto buono, tanto di casa, adesso non lo si riconosce più: non la guarda più e la trascura.

— Guardi le mi' mani come son diventate rosse a lavare i piatti! — dicea. — Bisognerebbe far quello che fa la inquilina del primo piano! Tutto il giorno si ginguilla in vestaglia, una più bella dell'altra, e quando esce la sera, veder che roba! Quella lì il mi' marito la guarda, e i fornitori le fanno credito e la chiamano *sciora* con tanto di inchino, e non è invece che una svergognata, una mala femmina. Son sola il giorno perchè lui è all'ufficio: son sola la notte, perchè quando ha mangiato quel boccone, scappa, e chi lo vede più? La mia compagnia è questo povero citto. Lui, poverino, non intende nulla, gli ha otto mesi oramai, si figuri! ma io ragiono con lui come se fosse grande e certe volte fa certi sorrisi aperti che pare intenda tutto, e invece so che non intende nulla. E mi dica con chi dovrei parlare tutto il giorno e tutta la sera quant'è lunga?

— Che la guardi che ride! — disse Ambrogino.

— Ma se le dico che par che intenda tutto! O veda que' du' dentini che gli sono spuntati? veda come son bellini bianchi? La mi' pena era che non gli nascessero denti: che è segno di rachitide e invece se lei ci mette il dito sente come le gengive sono accalorate.

Ambrogino, benchè di bimbi avesse poca esperienza, si sfogava in elogi e lei rispondeva crollando le spalle, e aveva certi « che, che! » e un certo modo di dire così grazioso che non c'è neanche in milanese: diceva: « ca-

nini, gattini e bambini di contadini son carini quando son piccini ». Dopo poi! — e qui un gran segno. — Io, veda, vorrei che restasse sempre così piccino.

*
* *

30 maggio. Gran premio del commercio. Chi vuol vedere che città sia Milano, deve venir qui il maggio quando ci sono a S. Siro le corse, quelle che fanno i signori. Sono spettacoli che non si vedono in nessuna altra parte del mondo, ovvero bisogna andare a Parigi o a Londra; e quanto costano? Un bel niente.

Quelli poi che sanno fare a giocare, con cinque lire ne possono guadagnare anche cento. Ci si provò Ambrogino, ma tutto quel gergo degli scommettitori non gli volle entrare, e si accontentò per allora di assistere al ritorno delle corse.

La gente sta sotto il sole come lui stava, finchè arrivano le prime carrozze: tutta via Dante, tutto il largo Cairolì è zeppo di gente, e tutta ben vestita, perchè a Milano se qualcuno ha della miseria, se la tiene in casa e non la mette in mostra. I soldati a cavallo, i carabinieri in gran tenuta, col piumaccio rosso, regolano la folla e fanno proprio un gran bel vedere. Ambrogino non è uomo belligero, ma i bei soldati sui bei cavalli gli piacciono. Almeno — egli pensa — già che si pagano le tasse, che si accontenti un poco anche la vista dei contribuenti.

Proprio mentre Ambrogino, con un occhio degno di un agente delle imposte, computava per passatempo quanto potesse guadagnare un caffè come l'Eden con tutti quei tavoli esposti, si abbattè nella giovane sposa che avea il bambino in braccio, con una bella cuffiettina nova, di bucato, tutta a sbecchi. La sposina presentò Ambrogino a Pasquà, il marito, chè già si conoscevano di vista e di saluto.

Quando cominciarono a sfilare le grandi carrozze e le berline, più superbe che un tempo quelle de' cavadenti, la giovane donna non potè frenarsi a quel nembo di folgorante ricchezza che passava davanti alla sua timida ammirazione. E ritta sulla punta de' piedi, sporgevasi in avanti quasi dimenticando il bambino che reggeva, e le esclamazioni di stupore le fiorivano sulle labbra smorte.

Ma Ambrogino che godea di quell'ammirazione quasi che quelle berline, que' sauri che nel muoversi luceano come di raso, quello splendore di vestimenta e di monili fossero stati un tantino di sua proprietà, le diceva sorridendo di giusto trionfo:

— Altro che il palio di Siena!

— È altra cosa — rispondea lei a pena, senza voltarsi. — Ma certo questo seduce di più.

Chi non sorrise, chi non spianò la fronte fu Pasquà. Si faceva livido. Finalmente scoppiò a dire grignando i denti:

— *Quanto se' fessa!* Ammira, ammira perchè è tutto sangue del povero quello che hanno addosso quella gente lassù, e lo portano in mostra. Ma lo vogliamo fare anche noi il maggio con del rosso di sangue: e *li mortaretti* per da vero.

Ambrogino gli fece osservare che lì si veniva per divertirsi, e non per guastarsi il fegato.

— Sfruttatori, sia pure, — dicea, — ma lei poverina che colpa ce n'ha?

— Ci ha colpa sì, ci ha colpa! — rispose lui con fare cupo e da cattivo. — Via a casa che non la voglio più vedere questa mascherata!

Lei supplicò un altro istante.

— A casa, dico — ripeté lui, e ruppe di traverso la folla estatica. Lei gli andò docilmente dietro con la cuffietta bianca del bambino che, immemore, sopravanzava la gente.

— Della felicità non ce ne deve essere tanta — disse a sè stesso Ambrogino, come la coppia scomparve.

*
* *

Il dì seguente Ambrogino vedendo la sposa ai giardini, si le chiese bonariamente:

— Suo marito Pasquale non deve mica essere monarchico costituzionale.

— Che! Lui ora è tutto per la rivoluzione.

— E lei cosa ne dice?

— Io? che vuol che le dica. A me dispiace perchè ho paura che si comprometta, che perda l'impiego e forse peggio. Del resto io non me ne intendo di politica. Quello che le posso assicurare è che quando comincia a mancar la roba in casa, si finisce col perdere tutti i buoni sentimenti e ad acquistare tutti i sentimenti cattivi: uomini e donne.

— Gli dica a suo marito — disse allora seriamente Ambrogino — che stia attento. Delle volte a parlar troppo forte di certe cose può capitar male....

— Glielo ho detto tante volte — rispose lei. — Ma sa che mi risponde? Che se lo prendono anche, lui ha piacere. Sono i cattivi compagni che lo hanno guastato, creda, — concluse tristamente.

— E che cosa vuole?

— Lui dice che vuole il comunismo e la rivoluzione; e anzi una volta per celia io gli dissi: « Oh, vai, allora mi farò un bel damo anch'io! »

— E lui?

— Lui m'ha dato un ceffone.

In verità la felicità aveva fatto S. Michele da quelle due stanzette dove un tempo le due tortore aveano edificato il loro nido d'amore.

*
* *

Passò un anno ed è il giugno. Oh, gli ultimi anni della vita devono pur essere allegri e chi può, gode, viva dio! Don Ambrogino si è persuaso che luglio, agosto e settembre non sono i mesi più belli e salubri in Milano, e quel suo nipote che sta a Menaggio gli ha detto che se vuol venire *a far campagna*, una stanza a sua disposizione ce l'ha, e per mangiare si accozzerà il pentolino.

Ambrogino ha accettato.

Chi lo vede adesso sul lago con un berretto alla russa, ben rasato e i baffi grigi tirati su le gote piene e rubizze, lo può scambiare per un maggiore in ritiro o per un gentiluomo straniero, e invece è semplicemente Ambrogino: il quale se ne sta in un battelletto alla frescura attendendo senza impazienza che qualche luccio o trota onori l'amo della sua lenza.

*
* *

Ottobre. Don Ambrogino, se la va innanzi così, rischia di riuscire una persona qualificata. Le sue buone qualità sono state apprezzate sul lago di Como più che a Milano: uomo indipendente, gentile con tutti, con un passato che è una garanzia d'ordine, con certe idee moderne che gli fanno molto onore; insomma, l'ho a dire? gli è stato proposto se voleva accettare d'essere consigliere comunale.

Naturalmente avea rifiutato, ma in un certo modo che si capiva bene che non avrebbe detto di no ad una seconda preghiera. Però quell'offerta gli avea cagionato una gran gioia. Il Governo lo aveva liquidato senza dargli nè meno uno straccio di croce. Il suo paese invece riparava ai torti e faceva quel conto che si doveva dei suoi meriti.

*
* *

Novembre. Don Ambrogino è tornato a Milano: è dubbio però se, riuscendo eletto, non trasporterà i suoi penati e la sua stufa a Menaggio.

Ha riveduto la sposina. Lui le ha contato come passò quattro mesi sul lago e che bella vita vi si conduce. Lei alla sua volta gli ha raccontato che adesso lavora in casa per conto di un mercante di abitini fatti.

— E il suo Pasquà?

La sposina alzò le spalle:

— Peggio di prima — disse.

— E come va per il resto? Coi milanesi ha fatto la pace? Ci si è adattata al risotto e al minestrone?

— Eh, così, così — disse sorridendo — ci si viene abituando un po' per volta. Sa che devo andare in un negozio di mode come banchiera? mi prenderebbero volentieri, mica per la bellezza che non c'è, ma per la parlata: due franchi al giorno e la colazione. Se non fosse pel bambino avrei di già accettato.

— Vede che si adatta anche lei? — disse Ambrogino. — Milano è fatta a posta per svegliar le gente.

— Sì, sì, non sono più così sciocca come prima! — e pareva volesse dire dell'altro, ma si spiccìò con un: — Arrivederla, signor Ambrogino.

Ambrogino la seguì con lo sguardo. Ora camminava non più impacciata come una volta; ma avea preso quel fare galante e sciolto della pedina milanese. Il volto non avea acquistato lietezza di vivo sangue, ma dà quel pallore traeva profitto l'acconciatura dei capelli e la studiata cura del volto, le quali arti prima le erano ignote.

*
* *

1.° dicembre. Il bambino della vicina deve essere ammalato perchè la finestra della stanza da letto degli sposi è rimasta illuminata tutta la notte. Si vedevano due ombre passare spesso, era lui ed era lei. Dunque segno che il *piccirillo* era ammalato. Anche la notte seguente tornando a casa vide la luce splendere lassù in alto: stette un poco con gli occhi a guardare come uno che fa un pensiero, ma non lo conduce a termine: mosse il passo per avvicinarsi al portone della casa di fronte, ma poi voltò in dietro e infilò la chiave nello sportello della sua casa. Se c'è sospetto di una sventura a destra, e tu volta a sinistra! Questa è filosofia pratica.

Quando si svegliò (anzi lo svegliò la portinaia col fattorino della posta che recava una lettera per espresso) erano le otto suonate. La lettera era del nipote che gli scriveva di prendere subito il treno e venire a Menaggio, e c'era una lettera d'invito del Comitato elettorale per un'adunanza, e che si affrettasse: tutto andava benone, ma bisognava che si facesse vedere, che parlasse: non per gli amici, ma per non dar pretesto agli avversari con la sua assenza.

Ambrogino mise fuori d'un salto le gambe dal letto, si vestì in fretta, fece la spesa di una vettura e si fece portare alla stazione del Nord, chè il treno per Como partiva in quel punto.

Guarda come è fatto il mondo e specialmente quello che ha l'onore di circondare Milano! Era partito che la nebbia era grigia e densa da tagliar col coltello: ebbene a pena a Saronno, si diradava in una lieve trasparenza di sole che pareva tepido, e procedendo ancora, nei pressi di Fino, venivano fuori le ville bianche, le vette dei colli brianzoli ridenti come visi di donne che si tolgano il velo. Ecco lassù Brunate nel sole!

Dal treno saltò sul battello, e allo sbarco a Menaggio c'erano il nipote ed alcuni amici ad aspettarlo. Temevano che non arrivasse. Macchè! svelto come un giovinotto, Ambrogino era venuto. Subito in carrozza, e di lì alla sede del Comitato.

Che cosa avea detto? che cosa avea fatto Ambrogino in quella memorabile seduta?

Ah, la sua felicità non era mai stata così completa: non già perchè l'elezione era assicurata, no, ma perchè avea scoperto in se stesso delle virtù nuove che non credeva di possedere. Preso così d'improvviso, avea parlato, avea detto il suo parere su molte questioni amministrative e politiche, tanto che gli avevano detto « bravo! » anche gli avversari che erano lì nella sala. Macche repubblicani, macche monarchici, macche socialisti, macche clericali! cose vecchie. V'è un'idea buona dei socialisti? Subito in pratica. V'è un'idea buona dei clericali? E in pratica anche lei e presto: e su questo tuono avea seguitato a parlare finendo con tali preziose conclusioni: È tempo che non vi sia che un solo partito: quello che nei limiti della possibilità e della ragionevolezza faccia il bene di tutte le classi sociali. È tempo finalmente che gli uomini godano la felicità che loro è dovuta! Questa anzi era stata l'idea direttrice, se vogliam credere che ne avesse avuta una, del suo discorso e avea scombus-solati i piani degli amici e degli avversari. Questi pensieri lo accompagnarono per tutto il viaggio del ritorno nel dì seguente, come una caramella ben grossa che il bimbo si è messa in bocca e avaramente succhia per tutto il viaggio.

*
* *

Ma quando fu davanti alla soglia di casa sua, vide una cosa nuova che interruppe il corso dei suoi festosi pensieri; e un'immagine lugubre volle penetrare a forza nella mente lieta di Ambrogino.

Il portone della casa di fronte era per metà socchiuso. Ora è uso a Milano, a pena qualcuno muore, di chiudere uno dei due battenti.

Guardò in su alle finestre della casa come se quelle avessero dovuto dire qualche cosa: non dicevano nulla; solo nell'aria gelida, dal cielo di piombo, venivano giù certe piccole falde di neve: preavviso di una nevicata, di quelle neviccate grandi che coprono tutto, che hanno virtù di stranamente addormentare i rumori dell'opera umana.

*
* *

Evidentemente il *piccirillo* è morto!

E anche questa volta Ambrogino parve titubare; ma si risolse alfine per quell'azione che il torpido egoismo senile gli inibiva.

Entrò dunque e domandò al portinaio se era morto il figlio della napoletana, che così era chiamata, giacchè nel nostro dolce paese è uso comune dire « napoletano » uno di qualsiasi regione dell'Italia meridionale o centrale: nel modo istesso che un emiliano, un lombardo, un veneto, nell'Italia meridionale, viene chiamato piemontese.

— Sì sì, l'è morto ieri — rispose il portinaio dal suo deschetto a pena illuminato da un barlume che cadea dall'alto d'un finestrino — ma credo che sia stato meglio così — concluse con quella filosofia stoica e paziente sulle mondane sventure che è caratteristica dei portinai in genere e del portinaio milanese in ispecie.

— Si può andar di sopra?

— Tutte le volte che vuole.

Andò dunque di sopra e si trascinò sino all'ultimo pianerottolo, e a ogni ripiano delle viscide scale lo nau-seava quel tanfo di privato in comune. Credeva, di mano in mano che saliva, di sentire dei gemiti e degli strilli, e ne avea disgusto e sgomento: invece era tutto quieto

anche davanti alla porticina verde e chiusa ove stava la napoletana.

— È qui dove sta la napoletana? — domandò ad una bambinella che sul ripiano giocava placidamente alla bambola con due altre bambine.

— *Quella che ghe mort el fiolin?* — chiese. — *Si, la sta lì.*

E Ambrogino tirò di campanello.

Venne quasi subito ad aprire lei.

Aveva gli occhi rossi e gonfi ma non piangeva: si era vestita di nero ed era tutta ravviatina.

— Povera tosa! — compassionò Ambrogino prendendo la mano di lei, fredda e umidiccia, tra le sue. — Ma come l'è stata?

La madre sospirò di un sospiro profondo e senza lagrime, e poi disse:

— Venga pur avanti, signor Ambrogino.

— Non c'è mica lui, Pasquà?

— No, è fuori.

Attraversò un piccolo corridoio buio, dove si sentiva dall'odore e si capiva da una tenda rossa che c'era dietro il fornello, e poi entrarono in una stanzettina.

Era la stanzettina dalle cui finestre, tre anni avanti, avea visto le due tortorelle baciarsi e fare il loro nido adorato. Allora era un giorno grigio come in quel dì, e l'aria avea anche allora il sospiro pieno di raccolta pace della neve.

— La si accomodi qui, — disse la giovane, e lo fece sedere vicino al tavolo da lavoro dove c'erano le cuffie, le maglie che la donna lavorava per il mercante.

Ella cominciò a raccontare com'era stata la cosa e lui, prima di sedersi, fece atto di levarsi il cappotto.

— No, lo tenga, — disse lei, — non faccia complimenti, qui è freddo, — e seguitò a raccontare tutta la malattia con una tranquillità indifferente che fece mera-

vigliare Ambrogino. Pareva che parlasse dei casi successi ad un'altra persona.

— Gli è stato meglio così, sì proprio, meglio così! — concluse infine come ebbe il tutto minutamente narrato; e non sapeva poi dir altro che queste poche parole e lui voleva domandare perchè diceva che era stato meglio così; ma allora lei scoppiò in un gran pianto, così grande e con tante lagrime da quegli occhi rossi e gonfi che Ambrogino ne ebbe pietà e le prese la testa e la appoggiò contro il suo pastrano e stette tanto così che sentiva il caldo di quelli occhi e di quelle lagrime arrivargli alle carni.

Si calmò un poco per volta e ritornò come prima, e come prima ripeté:

— Gli è stato, creda, meglio così: il Signore che dicono che non c'è, ha capito lui le cose e se l'è preso; sì, meglio così: ora la è finita: gli è finito tutto. Anche la famiglia fa liquidazione per fine stagione, come dice il mio mercante.

— Ma perchè? — domandò Ambrogino che era confuso a quella forma di vivo dolore; e lui era tanto che non conosceva il vivo dolore; se pur l'avea mai conosciuto!

— Perchè? — rispose ella, — e me lo chiede? Perchè sarebbe stato un infelice, perchè il su' babbo è un poco di buono e io... io, — e si strinse nelle spalle, — io non ho più la forza di essere una mamma come dev'essere una mamma, e quando le mamme e i babbi non devono essere buoni, è meglio che i figliuoli se li prenda il Signore. Veda, noi tutti si vive così, giorno per giorno, si pensa a tante cose, a questo a quello; ma quando si more allora soltanto si capisce che cosa è la vita, allora ci è detta una gran parola, e lui poverino, veda, che aveva du' anni soli, capì, sì, capì e chiamò il su' babbo e la su' mamma con una certa vocina che non diceva altro che: « babbo, mamma, tu qui e tu qui! » cioè io da una parte

e lui da un'altra; e soltanto quando ci mettemmo come voleva lui, sembrò contento e poi spirò. Ma se l'avesse sentita quella voce! pareva che sapesse tutto, tutto quello che era stato, e che lui ci giudicasse; e ci ha voluti l'uno qua e l'altro là del su' letto e teneva una manina su la mano di lui.... di Pasquà, e ci ha uniti per l'ultima volta con più santità che il prete all'altare quando ci ha sposati. — E la giovane donna che avea parlato così sino allora, scoppiò in un urlo orrendo che atterri Ambrogino, e si ritrasse in fondo alla stanza e gridò tre volte: — Signore! Signore! Signore! — e si buttò per terra, sul pavimento, con le braccia stese che faceva pietà.

Ambrogino guardò attorno impaurito che venisse qualcuno, chiamato a quel grido che pareva la volessero ammazzare. Non c'era nessuno, ma già cadeva la neve e avvolgeva tutto nel silenzio.

Allora si accostò alla giovane quasi con sospetto e si chinò e la levò su, le pulì le vesti che erano imbrattate e col suo fazzoletto le asciugò il volto e non diceva nemmeno più « povera tosa »; ma crollava il capo come per dire: « ma guarda cosa c'è mai nel mondo! »

Dopo, per fortuna, la si riebbe da per sè, se no Ambrogino era deciso a chiamar gente, anzi dopo quello sfogo sembrò come sollevata. Sorrideva quasi e disse:

— Grazie, signor Ambrogio. Il Signore, che c'è (non l'ho mai sentito così bene da vicino come ora che c'è) il Signore le renderà merito della sua carità: non mi sono potuta sfogare con nessun altro e mi sono sfogata con lei, l'avevo qui nella gola come una cosa dura; ora l'ho mandata fuori. Lui, povero martire, l'ha pagata per tutti, oh, l'ha pagata per tutti! gli ha fatto come Cristo: è morto lui per gli altri, lui povero cittino, solo, capisce? solo e senza difesa!

— Ma che la non si commuova più...., — supplicò Ambrogino.

— No, no, adesso sono tranquilla, sto bene.

— E lui? Pasquà?

— Lui! Oh, ha sofferto anche lui, sì, povero infelice, perchè d'animo non era cattivo. Ma quello che è spezzato non si attacca più. Liquidazione di tutto, le dico. Meglio così! Dopo che lui è passato, avrà bevuto più di una bottiglia di grappa: è diventato più feroce e più brutto di prima. Allora ci siamo accapigliati là, davanti a lui. Non voleva il prete e la croce, io la volevo. Finalmente ha ceduto. Ma ha detto che il cadavere lo vuol sbattere in faccia a qualcuno. Perchè ha detto che se era ricco, il su' figliuolino non sarebbe morto; ha detto, e mi ha fatto paura.

Domandò Ambrogino: — E adesso dov'è?

— Adesso è andato a chiamare i compagni.

— A che ora lo portano via?

— Alle due, hanno detto, ma con questo tempo chissa se si potrà! Lo vuol vedere?

— No! no! — fece Ambrogino con gran riluttanza.

— Non fa mica paura, sa! — disse la donna sorridendo, — pare così che dorma. Venga!

Ma Ambrogino si tirava indietro.

— No, venga! — e aperse l'uscio della stanza.

Ambrogino allora dovette guardare e vide un corpicino disteso placidamente sul letticciuolo.

— Come è grande! forse perchè è tanto che non lo vedeva più! — sclamò a pena Ambrogino, e rimase con la bocca aperta.

Fra le manine incrociate c'era una corona; e la neve entrava dalla finestra aperta come una schiera di farfalle liete e stranie. Sì, pareva proprio che dormisse: solo quei dentini bianchi che venivano fuori dalle labbra, facevano pena e davano al visino un'espressione amara. Pareva gravemente imbronciato con la vita.

Ambrogino fece senza volerlo un antico, obliato segno

della mano: il segno della croce, e alcune pure parole latine che invocano pace vera ed eterna gli ricorsero sulle labbra.

Dopo disse:

— Ci viene anche lei dietro?

— Oh sì, — rispose lei, — mi vestivo ora per quello.

Ambrogino salutò e disse che sarebbe venuto anche lui: si sentiva una certa cosa che gli moveva tutt' il sangue e aveva bisogno di respirar dell'aria. « Guarda che robe ci sono nel mondo! » e crollava il capo. Sul pianerottolo sedevano ancora le tre bambine, e la più grande domandò se il morticino era bello. Ma Ambrogino non vi badò: da tempo immemorabile non si era più commosso e adesso stava male. « Dovevo mica andare, ma già, se anche non andavo, quel dolore lì c'era lo stesso », diceva fra sè e sè. E alla prima bottega che trovò su' suoi passi, entrò e prese un caffè con un bicchierino di cognac per darsi un po' di spirito, « Certe cose non si dovrebbero mai andare a vedere, guastano il sangue. Povero bambino! »

Se lo ricordava quando veniva ai Giardini a bere il latte, e ne beveva! ed era tutto felice di giocare con la terra. Adesso della terra ne avrà anche troppo; e ricordava che gli aveva anche lui fatta una carezza su le guance. « Ne ha visto poco del mondo, lui! » E si sentiva delle vecchie lagrime nascere da ignote sorgenti e coprir le pupille. Ne era meravigliato, come era meravigliato di questo pensiero insistente che era proprio il contrario della linea direttiva del suo discorso politico e sociale; e tale pensiero mal suo grado gli si scolpiva davanti, netto: « La vita è cosa triste ».

*
* *

In via Santa Margherita passò davanti ad una bottega di fioraio: la neve cadeva, e dietro la smisurata

superba vetrina, su un tappeto di capelvenere, giacevano come stanche di essere nate anzi tempo e senza sole, pallide rose e ciocche di gran viole. Dai verdi steli, invece, le orchidee spingevano i loro mostruosi e meravigliosi petali, come gole aperte di colubri; e le arzalee fiorivano in vaghe ombrelle.

Spinse la porta che era pur essa tutto un gran cristallo pesante.

C'era dentro il silenzioso e sontuoso negozio una dama coi capelli di rame e un mantello scarlato puro fino ai piedi: un uomo con parvenza di gentiluomo e la commessa si adoperavano a fermar sul seno di colei, largo e sciolto, come si usa ora, un gran mazzo di viole. Ella rideva con un'impudicizia superba e sicura da un bel volto che pareva lavorato a cesello nel pallido bronzo.

— Buon giorno! — disse la commessa volgendo il viso intento nell'opra, al nuovo venuto.

E Ambrogino disse che facesse pure che avea tempo, e si sedette. Quei due risero: si vagheggiarono a due grandi specchiere. Ella, la bella donna, volle porre alla sua volta un garofano bianco e magnifico all'occhiello di lui. E Ambrogino pensava che quando fosse stato consigliere avrebbe posto delle tasse da levar la pelle alle cose di lusso. Oh, in questo egli era socialista! Finalmente quei due adoratori della reciproca loro vanità se ne andarono.

— Io vorrei, — disse allora Ambrogino, — una corona di fiori per un povero bambino che è morto: mica molto grande e da non spendere tanto.

La giovane commessa disse che andava benissimo; ma quando espose il prezzo, ad Ambrogino parve che andasse malissimo.

— Cinquanta lire una coroncina per un piccolo bambino?

E la commessa spiegò che i fiori venivano tutti dalla riviera e che adesso coi teatri c'era un gran da fare.

E Ambrogino nicchiava. Se avesse avuto tempo sarebbe andato a Loreto dove c'è un giardiniere che doveva essere più a buon mercato.

« E poi per chi la compro la corona? — pensava tra sè e sè — Per lei no perchè è troppo afflitta e non se ne accorgerà nemmeno e non sta bene che io glielo dica: « guarda che ho comperato la corona », per lui no che è un miserabile: per il piccino no perchè non sente più.... Non sente più niente? E se sentisse, come sarebbe contento che io gli ho comperato la corona e mi sono ricordato di lui: povera robina piccola! » E pensava a delle cose strane e tristi, e la sua felice smemoratezza umana sentì distinto il suono di una verità che è come il tocco della campana sul faro del mare: suona sempre, ma noi non la udiamo se non quando la morte pone il dito su le labbra e dice: silenzio! e allora sentiamo bene, e solo quel suono ci pare vero e tutte le altre cose ci paiono cose vane.

La commessa intanto prese a dire, e parevano ad Ambrogino che fossero parole lontane:

— Se vuole spendere poco, faccia una cosa, prenda a nolo una di quelle corone di fiori secchi, fanno la loro figura e con quattro o cinque lire se la cava.

— No! no! — fece Ambrogino crollando il capo, — li voglio freschi, povero bambino.

— Allora parli col principale.

E sollevò una tenda e scopri una stanzetta interna dove alcune donne facevano corone per morti e cestelli leggiadri per le cantanti: la tavola e il pavimento erano sparsi di fronde e di fiori: le donne legavano i mazzetti rapidamente e li infilavano in certe anime di paglia.

Venne il padrone e combinarono per quarantacinque lire una coroncina piccola di fiori freschi.

— Ma che siano belli, mica quella roba che è lì per terra!

— Stia tranquillo: lei sarà servito a dovere.
Se ne andò.

*
* *

Alle due era davanti alla porta del morticino.

Davanti alla porta c'era già il carro funebre con un vecchio cavallino bianco e il piccolo catafalco bianco: sul cocchiere e sul cavallino cadeva la neve. Nell'atrio c'era un prete che parlava con l'apparitore e stava dietro il portone per evitare la neve.

Ambrogino cercò con gli occhi e con animo sdegnato il padre: Pasquà. Ma quando lo vide, gli fece più pietà che ribrezzo. Se ne stava livido, impietrito, con gli occhi nel vuoto. Cinque o sei figure bieche e miserabili al par di lui lo circondavano senza parlare.

Ambrogino cercò con i suoi occhi gli occhi di Pasquà, ma non fu veduto.

Poco dopo scese giù dalle scale il becchino che qui chiamano con un bel nome greco: « il necroforo ». Portava la piccola bara di abete sotto il braccio; e molti bimbi della casa seguivano la bara, e facevano sonar gli zoccoli di legno giù per le scale. Tutti si scansarono e si tolsero il cappello. *La pesa nagott*, sentiva Ambrogino che uno diceva. Il coperchio del sarcofago si alzò sulla piccola bara e ricadde con un rumore secco e forte.

All'apparire del feretro giù per la scala Ambrogino che non poteva staccar l'occhio da Pasquà, vide con un brivido di paura un lampo di belva passargli nella pupilla.

Fu un istante.

Ma quando la croce, stemma dell'umanità, fu inalberata davanti a lui e passò, il capo all'uomo cadde in giù, e i piedi strisciarono dietro il feretro.

Tutti gli altri seguirono.

Ambrogino vedeva la sua corona bianca più distinta

di tutte le cose belle e grandi della grande città: distinta come una pia luce di stella fra molto buio e molte tenebre, e da quella corona si svolgeva l'aureola di un'idea che lo faceva lagrimare ancora:

— Chissà che non si ricordi!

*
* *

Il piccolo, miserabile convoglio ora andava diritto, e ora il piccolo convoglio della morte avea forza di sospendere per un breve istante la furia potente dei tram, delle carrozze, della gente rapita dal lavoro: passava fra quelle vertigini di cose il piccolo convoglio, che solo va lento e sicuro, perchè va a meta sicura.

Si levava il cappello anche l'uomo del garofano bianco; si arrestava anche la dama dal mantello scarlatto: ultimo omaggio della civiltà alla verità.

Attraversò tutta Milano.

E quando furono poi nello spiazzale pulito entro il recinto del cimitero monumentale, dal carro fu tolta la piccola bara. Venivano giù intanto fuor della neve i grandi carrozoni parati a nero del tram elettrico di Musocco. La piccola bara ignota fu messa dentro fra altre bare ignote attendendo Chi la distingua.

Alcuni salirono: le ruote scintillarono una luce verde e il tram della morte sibilò e fuggì.

Tutto in fretta come a Milano.



IL LINGUAGGIO DELLE PIETRE
E DEI PESCI

IL LINGUAGGIO DELLE PIETRE E DEI PESCI

DOPPO parecchi anni sono tornato a R*** e sono passato davanti alla casa dei nonni. Come mai mi venne in mente di rivedere quella casa dopo tanto tempo?

Ecco: è stato veramente così: poco prima ero passato per la Pescheria. La settimana che precedette la Pasqua era stata tutta un sereno: i barchetti avevano fatto una gran pesca, ed ora tutto quel pesce saltellava ancor vivo sui lastroni di marmo della detta pescheria fra i venditori che urlavano, le bilancie che sbatacchiavano, la folla festiva che urlava e passava, e che folla! Era la vigilia, e il pesce a così buon mercato! Quella scena allegra io l'aveva in verità veduta altre volte: anzi era quel pesce, erano quei volti, erano quelle arguzie plebee stesse che rivivevano dopo venti anni: il mare azzurro nella dolcezza pasquale, non era quello? e i barchetti che passeggiano per l'indaco del mare, colle vele rosse che sem-

brano monaci incapucciati, non erano gli stessi? e il pesce non era quello? e i marmi della pescheria? Chi distingue il mare, i pesci, i marmi anche dopo venti anni, anche dopo i secoli? Così è degli uomini: gli stessi! eternamente gli stessi!

Però nessuno mi riconosceva, e come a straniero i venditori mi offrivano la merce, e in così grottesco dialetto fatto italiano in omaggio al sembrare io straniero che ne ridevano anche i pesci.

E una donna mi gridò:

— Padroncino, signor conte, vuole uno storione? Cinque franchi: non ce l'ha neppure il figlio del Re uno storione così, oggi a tavola.

*
* *

E allora mi ricordai la nonna dimenticata e Iddio solo lo sa il perchè mi sentii desiderio di lagrime: mi diceva la nonna quando io da piccino faceva lo schizzinoso per la minestra: « Cosa pretendete, bel cittino, uno storione arrosto? » e da allora mi rimase un gran rispetto per lo storione come di cosa rara e preziosa. Anche « l'erba voglio » mi venne in mente insieme allo storione. Diceva ancora la nonna: « Che cos'è questo « voglio? » Ma non sapete voi che l'« erba voglio » cresce solo nel giardino del papa? »

Ora l'« erba voglio » non la posso nè anche adesso cogliere e per me non germoglia in alcun prato e prevedo che non germoglierà mai; ma lo storione lo avrei potuto comperare per cinque lire. Cinque lire le avevo in tasca; però la nonna non c'era più: e allora mi venne il desiderio di rivedere la casa dei nonni. Ecco, dunque, come è stato.

*
* * *

Lasciai quella folla festiva e mi addentrai per una via dove l'ortica cresce. Ecco la casa dei nonni! Essa venne incontro alla mia vista perchè essa è rimasta lì davanti all'antico tempio — un tempio del quattrocento fatto di idee e di marmi, — era rimasta lì e non si era mossa. Mi venne dunque incontro.

Però che impressione di piccolezza! strana, fantastica impressione quasi! Anche il cancello di ferro su cui era la mia felicità pencolarmi, era lì uguale, ma come piccolo!

E dire che quando ero piccolo io, quella modesta casa mi pareva grande, tanto grande: come un tempio! Il celliere con le coppielle dell'uva e le mele allineate sulle assicelle mi pareva la provvista per tutta la vita! il giardinetto mi pareva un parco dove ci si stava così bene che il restante del mondo diventava superfluo! La casa mi pareva forte come un castello che mi avrebbe albergato e difeso per tutta la vita e contro ogni nemico! Come tutto ora era piccino, abbandonato! Però, chiudendo gli occhi, le rivedevo le stanze lassù, grandi grandi, lucide lucide, con pochi e bei mobili antichi presso le pareti. Guai un filo per terra! La nonna ce lo faceva cogliere! Anche il nonno ricordo! Mi ricordo che, poveretto! dopo avere consumato il suo patrimonio (vecchio egli era e mezzo colpito) aveva la debolezza di occultamente dimezzare le bottiglie del vino e riempirle d'acqua: forse si illudeva di vedere rintegrata la sostanza troppo liberalmente spesa come riempiva le bottiglie. Però egli conservava ancora la energia di protestare, e ne sento ancora la voce: « Io sono cristiano, cattolico, apostolico romano! » Io, bambino, non capivo quelle parole che anzi per me avevano un senso cabalistico...; però non le dimenticherò più.

La domenica era di rigore andare alla Messa, tutti, grandi e piccoli: nel tempio c'era il banco col nome della famiglia. Dopo messa, se era buon tempo, si facevano due passi: mi ricordo la nonna, magra, rigida, solenne, col gran scialle vivace di finissima indiana sulle spalle e il boa a gran giri. Per noi bambini quella passeggiata era un martirio. Guai non andare composti! La compostezza! e la nonna ce lo faceva capire con certe occhiate di sbieco che in casa si mutavano talvolta in solenni rabbuffi. « I figli dei signori — diceva — devono dare l'esempio della compostezza e del decoro in tutto! » Anche questo era un suo assioma. Dopo la passeggiata veniva il pranzo, a cui non mancava una certa solennità. Qui la nonna era molto larga e accondiscendente: dopo la minestra capiva che noi non potevamo più star buoni a tavola e che quel terribile « composti » doveva soggiacere a leggi inesorabili di vivacità infantile. Allora ci faceva distribuire i dolci e la frutta e ci licenziava. Bisognava però prima dire *prosit* e fare il segno della croce. Solo molti anni più tardi capii il senso etimologico di quella parola *prosit*, che vuol dire: « ti giovi! » Oh, buon augurio latino, esso non ha giovato a te, nonna, come non ha giovato a noi, come non ha giovato alla casa! E così non ha giovato la pietà, o nonna, e la compostezza che tu ci insegnasti! Non ha giovato e non gioverà.

Era anche per questo pensiero che io lagrimavo di sincere lagrime contemplando la casa degli avi.

La gente rara che passava, mi fissava come uno straniero che contempi le eroiche ruine melanconiche del tempio vicino. Ed io era nato lì, in quella casa!

Mentre io contemplavo, entrò pel portone una fila di bimbi in abito festivo, con aranci, frasche di alloro e ciambelle in mano: dietro venivano i parenti. Certo erano i nuovi padroni della casa. Vita che rigermogliava! Passarono per il cancello dove io mi pencolava da fan-

ciullo e che si aprì anche per lasciar passare molte bare, le quali hanno sostato per breve momento nel tempio vicino e per sempre furono poi sepolte nel cimitero presso il mare.

*
* *

In verità, in verità, benchè gli uomini si rassomiglino attraverso i secoli come i marmi e come i pesci, tuttavia l'anima deve pur vivere in qualche luogo, in qualche tempo; vero, nonna? Se no, meglio essere nati pesci del mare o pietre del monte!



ANTIDOTUM IMPIETATIS



ANTIDOTUM IMPIETATIS



FIORIVA il tempo di aprile e il cappero e il caprifoglio consolavano di rinate foglie e di ghirlande odorose la desolata vecchiezza del castello.

Questa è la leggenda del castello e me la raccontava sotto l'arco istoriato del torrione un pastore, proprio al tempo d'aprile.

Sopra l'arco sta ancora la gotica scritta *Antidotum impietatis*, perchè dall'alto della detta torre si apriva un trabocchetto e la gente sprofondava a capofitto e si sfracellava in un sotterraneo, dove anche oggi — assicura il pastore — ci si sente.

Egli cominciò a raccontare;

Al tempo dei tempi quando il vapore non correva giù nella valle e i marinai si arrischiavano a pena di andare a randa a randa lungo la riva del mare, era padrone di questo castello un certo signore che fu chiamato messer Anastagio, che non credeva nè in Dio nè nel dia-

volo ed era il più crudele uomo e tiranno che ci fosse per tutti questi monti, fin dove si vede.

Ora avvenne che una volta lui stava sotto quest'arco, come stiamo adesso noi, e guardava giù in fondo nella piazza del borgo e vedeva la gente che si affollava attorno ad un uomo che era condotto da un cane.

Il cane conduceva l'uomo da una porta ad un'altra, e tutti facevano la limosina; poi infine prese la salita e montò verso il castello; ma nè meno i ragazzi gli venivano dietro, tanta era la paura anche dell'ombra di messer Anastagio.

Ma il cane prende la salita e l'uomo dietro.

Il cane era un barbone nero e l'uomo aveva una barba nera a ventaglio così grande che gli copriva le spalle e tutto il petto. Aveva sembiante e vesti di pellegrino, e le gambe che moveva a passi grandi e lenti con l'aiuto d'un bastone, erano ravvolte di cenci e di corde.

Come furono davanti messer Anastagio, il barbone si fermò e allora quel pellegrino levò di sotto il mantello un treppiede e con un ferro vi batteva in cadenza, e con una voce smemorata che pareva un'eco di cose lontane, ripeteva una cantilena:

Cristiani, buona gente,
fate la carità a un penitente.
Veduta ho Francia e Spagna, e terra di Soria,
coll'aiuto dei Santi, di Gesù e di Maria.

Interruppe allora forte corrucciato messer Anastagio:

— Perchè tu mi guardi così con quegli occhi?

Gli occhi del pellegrino erano in verità grandi ed immobili su di messer Anastagio.

— Io non vi guardo, domine — rispose quegli, interrompendo a gran fatica la cantilena.

— Tu invece mi guardi! — ruggì messer Anastagio.
E veramente quegli guardava.

— Io non vi guardo, — ripeté. — Io sono cieco.

Messer Anastagio fissò meglio, e vide che le palle degli occhi erano state strappate via ed erano rimasti due buchi neri nella testa come si vede nei teschi; e parevano grandissimi ed orrendi.

— E allora chi ti ha condotto fin quassù?

— Il mio cane, domine. È lui che mi conduce per il mondo...

E continuò con quella specie di sistro la cantilena.

— Ehi, Biondotto, ehi, Morello! — chiamò forte, sghignazzando, messer Anastagio.

Vennero fuori due facce da scomunicati che facevano paura.

— Va là, torci il collo a quella bestia! — comandò, sghignazzando sempre, messer Anastagio, — così lui non gira più il mondo a spaventar la gente.

Il can barbone non capì e, immoto com'era, pareva meditare nella sua testa tonda; ma ben capì il pellegrino che interruppe il canto, levò le braccia, levò la barba e parve diventar grande come tutto il ponte levatoio. Poi tirò la catena con violenza; ghermì, si strinse il barbone sul petto come una madre fa col bambino e rimase lì davanti messer Anastagio con le gambe spalancate, l'una avanti, l'altra dietro, in atto di sfida, le occhiaie fisse, e dalla bocca aperta non uscivano parole, ma come un rantolo. Invece di fuggire stava lì che pareva per disfida ed era invece per terrore.

— Dai, Biondotto! dai, Morello! — incitò il bel signore che ci pigliava un gusto matto.

I due si buttarono sotto. Fu una rissa feroce. Finalmente i manigoldi riuscirono a strappar il barbone dalle braccia del mendicante.

Il quale scese giù a gran passi la via del castello, e ogni momento si voltava indietro verso messer Anastagio con le braccia aperte e i pugni chiusi e si udiva come

un ruggito, e più si allontanava più l'uomo pareva grande e pauroso.

— Non ci ha gli occhi, ma par che ci veda lo stesso; e se ci vede, mi ha fatto il mal'occhio! — pensò il bel signore. Non credeva nè a Dio nè ai santi ma credeva nel mal'occhio e nella stregoneria.

— Ehi, Biondotto! ehi, Morello! — chiamò ancora dopo alcun tempo in tuono di comando. I due vennero.

— L'avete impiccato, il cane?

— Sì, certo, l'abbiamo — risposero.

— Bene sta! allora andate giù nel borgo e pigliatemi quel cieco dell'inferno; ci deve essere passato adesso. Lo impiccheremo anche lui ai merli del torrione.

I due corsero al borgo e poco dopo tornarono e riportarono che nessuno avea visto il cieco: dovea aver preso una via di campagna.

— Allora montate a cavallo e con voi montino gli altri e ricercatelo per ogni strada e riportatemelo.

*
* *

Poco dopo la compagnia a cavallo uscì dal castello; scese a precipizio la strada e messer Anastagio li vedea di gran corsa disperdersi e scomparire per la vallata.

Vedeva anche il giorno lentamente mancare nel gran silenzio dei monti e delle valli. Già dalle parti del mare le tenebre erano discese, e verso occidente, dietro le nubi che si stendevano lunghe come cortinaggi di porpora ardente, il sole precipitava. Il sole scomparve dietro i monti: le nubi illanguidivano con gran tristezza e pareva a messer Anastagio che su per i poggi s'ergesse un'ombra gigante che avea la figura del pellegrino. Erano le nubi del tramonto che pigliavano quelle forme umane. E venne la notte.

*
* *

La luna copriva la valle di grandi ombre e di gran luce quando i cavalieri furono di ritorno al castello. I cavalli grondavano schiuma e sudore; gli uomini asimavano dalla corsa, ma il cieco non l'aveano preso, nè pastore nè viandante lo avea visto passare.

E messer Anastagio ne fu grandemente turbato.

*
* *

Quando messer Anastagio dopo alcun tempo fece per andare a letto, scorse nel mezzo del cortile il can barbone che penzolava appiccato all'architrave del pozzo, così com'egli avea comandato, e l'ombra lugubre e grottesca della carogna si stampava sul selciato, battuto dalla luna.

Anche il barbone con le pupille fuor dell'orbita gli faceva il mal'occhio, e messer Anastagio avea paura del mal'occhio.

Pensò di farla buttar giù dagli spaldi del castello la mala bestia; ma il dì seguente l'avrebbe veduta ancora: e poi tutti i suoi a quell'ora dormivano.

Allora pensò di seppellir lui stesso la carogna nel fondo del sotterraneo e così non l'avrebbe più riveduta e tutto sarebbe finito sotto quattro palate di terra. Tagliò col pugnale la corda che reggeva il can barbone appiccato, e questo cadde prima sul ripiano del pozzo e poi sul terreno così sconciamente che messer Anastagio diè un balzo indietro. Pareva viva la mala bestia!

Accese una torcia, prese il capo della corda e si trascinò dietro il cane appiccato.

Messer Anastagio scese dunque i gradini spingendo avanti la torcia. I gradini erano erti e viscidì dall'umi-

dore. Grossi topi, con le lunghe code, frullavano e fuggivano; qualche pipistrello, svegliato dal fumo e dalla luce, batteva le ali di carne, uncinata, fredde, sul volto a messer Anastagio.

Messer Anastagio se ne rideva dei topi e dei nottoli, ma gli gelava il sangue quel tonfo morto che faceva il barbone rotolando giù di scalino in scalino, e che egli trascinava dietro di sè col capo della corda.

Si voltava ogni tanto per timore che l'ertezza della discesa sospingesse la carogna sino a' suoi piedi e non voleva esserne toccato, e però scendeva lentamente.

Quando fu nel sotterraneo, dove c'era una vanga, fermò la torcia in un anello e cominciò a scavare.

E scava e scava!

Grondava di sudore perchè il terreno era duro e pieno di sassi. Anche il ritmo della vanga gli dava tristezza e perciò precipitava per non sentire quei colpi uguali che risonavano nel gelido silenzio della grotta e sapevano d'incantamento.

Finalmente gli parve aver scavato a bastanza. Tirò la carogna nella buca, vi buttò sopra terra, sassi: staccò la torcia e fuggì senza nè meno voltare il capo. Fuggì; ma s'intricava in altri sotterranei e grotte che imbuca-
vano l'una nell'altra.

*
* *

Egli s'accorse che correva solo quando inciampò nel primo gradino della scala. Finalmente! Ma la scala era a chiocciola! Se fosse stata diritta, la avrebbe salita in un *fiat*. Maledetti i suoi vecchi che l'avevano costrutta così!

Finalmente arrivò davanti alla porta d'uscita, la quale era rimasta socchiusa.

E rivide la faccia della luna, che avea le occhiaie grandi come quelle del cieco.

Tranne la faccia della luna niente era mutato: il cortile del castello dormiva nel morto chiarore e la lunga fila degli archi, sorretti dalle esili colonne, tracciava un lieve e confuso arabesco di ombre che si facevano sottili e morivano nell'angolo. Nessun rumore! Solo tendendo l'orecchio gli pareva d'udire un ronzio confuso. Era il canto dei grilli nella valle fonda. Tacevano; poi uno ripigliava il canto e tutti gli altri gli rispondevano, e ritornava anche il silenzio, e la luna si faceva più pallida precipitando verso il mare; e le ombre del cortile si facevano più grandi.

In quella un pensiero orribile attraversò la mente di messer Anastagio. Se una scintilla della torcia avesse dato fuoco al sotterraneo?

Il castello ne sarebbe bruciato tutto! Ben è vero che le pareti del sotterraneo erano di grosse pietre e di marmo, anzi erano così viscide e gemevano tanta acqua che il fuoco non ci poteva; poi il soffitto era a vòlta tutta reale. Dunque il fuoco non ci poteva nulla! Ma vero è anche che il pensiero del fuoco non si partiva dalla mente di messer Anastagio, anzi ingigantiva sempre di più, e questo pensiero lo costrinse a scendere un'altra volta nel sotterraneo.

In un minuto sarebbe sceso e salito e poi avrebbe dormito in pace.

E scese.

Ma allora un buffo di vento, cadendo dall'alto, spense la torcia, e parve il fiato di un gigante che avesse soffiato.

— Quel cane del guardiano ha lasciato aperto lo sportello sull'alto della torre. Lo farò impiccare ai merli domattina! — bestemmiò messer Anastagio, e si trovò al buio in compagnia di quelle tenebre, animate dal suo grande terrore.

C'era proprio da ridere: come poteva appiccarsi fuoco se le pareti erano di marmo con la vòlta reale? C'era da

ridere in verità. E messer Anastagio rideva, e i denti gli battevano gli uni contro gli altri come le nacchere.

— Lo farò impiccare! Intanto avanti! Tanto vale cavarsi la curiosità. Dopo dormirò in pace.

Avanzò a tentoni.

Ad una certa svoltata si ricordò che in alto vi doveva essere una finestrina e si doveva vedere il lume del cielo. Invece tutto era buio. Evidentemente la luna era tramontata e il cielo era senza stelle.

Avanzò di corsa, colle fauci asciutte e con un braccio teso in avanti. Il braccio spinse la porta del sotterraneo che s'apriva per di dentro e si mosse all'urto.

— Maledizione! lo dicevo io! — sclamò messer Anastagio, e questo suono gli uscì come un rantolo di rabbia, e saltò furibondo in mezzo del sotterraneo dove aveva sepolto il cane barbone; saltò e battè col piede per ispegnere.

— Maledizione, lo sentiva io che c'era il fuoco!

E in verità dove era stato sepolto il barbone luceva qualche cosa di luminoso come il fuoco. Messer Anastagio quivi era balzato e pestò per ispegnere; ma il lucichio non si spense.

Era una luce come sotterranea, color di fosforo che, da quel punto ove era, si veniva dilatando silenziosamente senza crepitare. E messer Anastagio pestava pazientemente su quella luce, che invece di spegnersi, ingrandiva dolcemente.

Ingrandiva e intanto pigliava una figura spaventosa per gli occhi di messer Anastagio. Quella luce disegnava la testa del cieco, con la gran barba a ventaglio fatta di luce e le occhiaie vuote, immobili, fatte di luce. Quella testa mostruosa fissava messer Anastagio, e poi che ebbe fissato, si mosse, percorse lenta, senza rumore, il pavimento; e poi si collocò su la parete e quivi si fermò a guardare ancora, a guardar sempre messer Anastagio. E

mentre questi tutto smarrito dall'angoscia e dal terrore, sbarrava le pupille contro quell'immagine, una seconda testa, luminosa come la prima, si veniva formando nel luogo istesso dove si era formata l'altra; e pur questa seconda oscillò, e si mosse smemorata e silenziosa come un barbaglio e salì su la parete accanto alla prima. E così una terza, una quarta; e finchè rimase posto su la parete, novelle teste del cieco si venivano formando, e tutte in fila guardavano immobili messer Anastagio.

*
* *

Al mattino, quando le guardie scesero nel sotterraneo, videro il loro signore disteso morto con le braccia aperte accanto alla carogna del cane barbone, appena coperto da poche palate di terra.

Ed è per questo che voi leggete anche oggi su la porta del sotterraneo la scritta: *Antidotum impietatis*.



CONSIDERAZIONI GASTRONOMICHE
DI UN POVERO DIAVOLO

CONSIDERAZIONI GASTRONOMICHE
DI UN POVERO DIAVOLO

PERCHÈ negarlo? L'invito del conte Blasius di venire a casa sua a mangiare la zuppa, mi riempì l'animo di una gioia profonda.

Questa gioia fu, è vero, amareggiata dalla necessità di comperare un paio di polsini, una cravatta ed un paio di guanti: spesa superiore a quella del mio solito pasto; ma i pasti scompaiono e la cravatta resta in vista. La antica abitudine di riempire parcamente il mio stomaco — la temperanza ci aveva poco merito — e la convinzione che « la zuppa » fosse una figura retorica delle più evidenti, hanno contribuito a questa gioia.

Alle sette bussavo alla casa del conte Blasius. Veramente non bussavo, perchè la porta era aperta, e l'ossequioso cameriere non mi potè portar via niente: nè ombrello, nè impermeabile, nè scarpe di gomma, non avendo io con me nulla di simile, benchè piovigginasse.

La signora e le due signorine mi hanno accolto con molta gentilezza; e proprio non hanno fatto alcuna apparente distinzione tra la mia marsina di corte falde, ma ben lucida per le carezze ricevute in molti anni dalla spazzola, e i soprabiti a forma di campana e risvolti di raso degli altri invitati. Hanno anzi fatto la presentazione, e tutti sono stati molto gentili con me. Così è: gli uomini invitati a banchettare si sentono attratti da un mutuo amore e sono per un momento buoni fra di loro. Perciò invitare la gente a lauti banchetti significa eziandio promuovere i generosi sentimenti della fratellanza umana. Dopo fu spalancata la porta della sala da pranzo, e siamo entrati cerimoniosamente a due a due: a me toccò al braccio una matura e contegnosa dama, di poche parole.

La signora padrona di casa mi assegnò un posto molto dignitoso.

Quando l'effetto delle lampade cessò di abbarbagliare i miei sguardi, vidi sulla tovaglia molte viole e giunchiglie e rose bianche che in quella stagione invernale costituivano il valore di molti miei desinari: tuttavia un *nescio quid* di profumi gastronomici mi avvertì che il pranzo non avrebbe avuto la spiritualità delle viole. Anche certi trionfali cumoli di maioliche e di cristalli sulla credenza confermavano la mia opinione.

*
* *

La zuppa fu un eufemismo della peggior specie, almeno per me che sono abituato a cercare nella minestra il più abbondante conforto alle contrazioni dello stomaco: erano due crostini, perduti in fondo di una terrina, in quattro cucchiaini di brodo. Ci voleva altro!

— Beato lei, caro signore, come si vede che è giovane! che cera sana da campare ancora cent'anni! deve avere una salute di acciaio, lei, è vero?

Così mi disse il mio vicino di destra, un vecchio signore dalla cui persona traspariva una rendita per lo meno di cento mila lire, ma che mandava giù quelle cucchiariate di brodo come fossero state decotte di rabarbaro. Aveva l'aspetto cachetico di chi soffre dell'apparato digestivo, e in quel suo complimento sulla mia salute d'acciaio, c'era questo pensiero: « Lei, evidentemente, povero diavolo, si permette il lusso di avere uno stomaco che digerisce bene; mentre io che potrei mantenere, non uno, ma cento stomaci, sento già il peso di questi due crostini di pane: ingiustizia sociale! »

Io avrei voluto, per il momento, assumere un volto scarno ed emaciato come il suo, e così confortarlo in omaggio all'ospitalità della casa, ma questo non mi era possibile, e però risposi:

— Grazie a Dio, signore, la salute non mi mancherebbe: ma è un capitale di cui non posso fare uso come vorrei.

— Verrà anche il resto, verrà: tutto dipende dal sapere attendere, — mi rispose quel signore.

— Verissimo, e grazie dell'augurio — dissi io, e pensai: « è molto che attendo e non viene nulla mai fuor che le note dei fornitori ».

Intanto era entrato dalla porta della cucina, sostenuto a due mani dal cameriere, un piatto di forma piramidale che rivelava nel cuoco delle disposizioni architettoniche, degne di un palazzo-croccante di stile moderno.

Seguii il giro che faceva quella piramide e vide che andò a fermarsi di fianco alla signora di casa.

La signora di casa che stava parlando, la rimandò con un cenno impercettibile di rifiuto.

Quella piramide intelligente però capì subito e andò a inchinarsi al signore, quivi appresso, il quale vi immerse il cucchiaino che si sprofondò senza resistenza, e ne venne fuori un non so che di giallo, di crema, di

bianco, di roseo come corallo, che eccitò la mia curiosità. « Carne non può essere — pensai deliziosamente — perchè è troppo bianca: dolce nè meno perchè i dolci hanno l'abitudine di presentarsi in fin di tavola; e qui siamo al principio, alla prefazione, all'esordio, dunque senza dubbio si tratta di un piatto di pesce. Deve essere una cosa prelibata », e mentre seguivo il lento avvicinarsi di quel piatto, la mia dama di sinistra mi chiese:

— Lei quale acqua usa?

Da prima non capii; ma la signora aggiunse: — Noi usiamò l'acqua di Chiara-fonte; è aggradevolissima al palato e di una sorprendente efficacia digestiva: i medici la consigliano.

Risposi alla signora che per digerire non avevo mestieri di acque purgative.

La signora mostrò quasi di arricciare il naso alla mia risposta.

— Ma per bere — insistette — che acqua usa? L'acqua di Bianca-fonte, forse? meno efficace ma più ricca di gas.

Io volevo rispondere che per l'acqua da bere bevevo l'acqua naturale, che il buon Dio manda in tanta copia che il Governo se la volesse anche tassare, non lo potrebbe, e che i soldi per un liquido, caso mai, li spendevo pel vino: ma giacchè quella aristocratica dama mi voleva far bere per forza delle acque minerali, risposi che bevevo l'acqua di Bianca-fonte.

— Ah, benissimo — concluse la dama. — Però se userà l'acqua di Nera-fonte si troverà meglio.

Intanto il piatto era giunto sino a me. Il mio intelligente intuito aveva indovinato: era un piatto di pesce: ma la soavità di quella vivanda era superiore alla mia aspettativa. In quel piatto l'aragosta e il purpureo gambero caudato si erano incrociati al roseo salmone, l'oliva di Spagna germogliava dal fungo e dal tartufo; e quei

pesci avevano deposto ogni lisca, ogni spina, ogni crosta, e si tuffavano golosamente in un bagno di crema biancastra, acidula, soavissima.

Il cuoco che aveva saputo comporre la pace tra animali di così diversa natura, che aveva fuso insieme il regno animale e vegetale in quella piramide, rivelava senso così fine che, nel suo ceto dei cuochi, doveva appartenere agli esteti senza dubbio.

A dispetto della signora di Nera-fonte — la chiamerò così perchè il nome non me lo ricordai nè anche dopo la presentazione — che ne prese pochissimo, io mi servii abbondantemente.

Mangiando in silenzio come i frati, c'era con quel piatto da godersela per mezz'ora: invece mi accorgeva con dolore che quasi tutti avevano finito. Sfido io, mandan giù la roba come i bracchi, senza toccare i denti! E poi hanno bisogno dell'acqua di Nera-fonte!

I denti il buon Dio ce li ha dati non soltanto per mostrarli al prossimo, ma anche per facilitare il lavoro di quel « tristo », ma infelice sacco che deve macinare tutto il giorno per il di più che gli date di lavoro. Esso dai sotterranei dell'officina umana, vi reclama un po' di riposo, e voi; giù acqua di Nera-fonte. Esso è pazientissimo e validissimo operaio: ma qualche volta si stanca anche lui del superlavoro e si mette in sciopero, e il suo sciopero porta lo sciopero di altri operai minori, come sarebbe il fegato, l'intestino, ecc., i quali formano delle leghe di resistenza terribili. Allora voi ricorrete agli alberelli dei farmacisti, che nel regno sociale sarebbero come i signori agenti di pubblica sicurezza: ma tanto negli scioperi comuni come in quelli dello stomaco, con questi mezzi violenti il risultato è miserevole e il meglio che si possa ottenere è quel bel colore di avorio antico che aveva il mio vicino di destra.

Mangiate adagio che Dio vi dia bene: avete le com-

mende, i milioni, i cuochi pieni di risorse e di ingegno: i fastidi e le fatiche le affidate al prossimo, i figli li date a balia, e mangiate adagio! L'estetica!? Il masticare come i buoi e come i villani è antiestetico — voi rispondete. — Ebbene sì, avete ragione, fate come meglio vi garba. Se vi mancasse anche un po' di mal di stomaco, l'ingiustizia sarebbe troppa!

Queste considerazioni, più tosto sovversive, non le feci allora, allora badai a mangiare il mio delizioso cibreo di pesce. Ma anche qui nuovo impaccio. Il mio unico panino era stato già divorato. Domandarne non osavo, giacchè tutti del loro panino ne avevano a sufficienza. Esso, come è noto, serve più che per cibo, a sospingere garbatamente la vivanda verso la forchetta. Il cameriere a cui rivolsi un'occhiata pietosa, o non capì o si divertì a non capire. Io, messo nell'alternativa o di domandare il pane o di mangiar senza pane, mi trovavo nella ma-laugurata situazione dell'asino di Buridano che, fra due fasci di fieno, non sa quale scegliere e muore di fame.

Intanto si era accesa una vivacissima discussione su di un poeta assai in voga: il poeta Parnassius, il quale, unico forse nel suo genere, piace tanto alle devote dame che vanno a purgare i loro peccati da RR. PP., come alle signore le quali peccano senza purgarsi: tanto ai parucchieri ed affini, quanto ai signori eruditi. Gli adolescenti apprendono dal poeta Parnassius una nuova forma sì di morale che di eleganza.

Le signorine della buona società reputano disdicevole alla loro compiuta coltura il non aver letto il poeta Parnassius. I commessi viaggiatori — non soltanto quelli della letteratura — ma quelli veri di droghe e di stoffe, portano i volumi del poeta Parnassius insieme al campionario. In altri termini il poeta Parnassius testimonia in modo evidente la continuità nelle disposizioni artistiche e nel culto della poesia del popolo italiano.

Or dunque una signorina, una diafana e voluttuosa creatura, dopo aver fatto saltare in gola mezza aragosta, mi fece questa diretta domanda:

— Che cosa ne pensa lei, della situazione di Teodosilla....

Una voce: — Oh, che orribile nome!

Altra voce: — Ma niente affatto è un bellissimo nome, invece.

La questione si accese sull'estetica maggiore o minore del nome di Teodosilla: finalmente prevalse l'opinione favorevole, e Teodosilla fu messo insieme ai nomi di Giuliana, di Viviana, di Noemi e di altri nomi bellissimi e rari e come tali riconosciuti.

.... della situazione di Teodosilla nell'ultimo romanzo del poeta Parnassius, quando abbandona d'improvviso, come certo lei sa, il bambino del signor marchese Febo di Gioia, il quale si era mostrato inferiore alle legittime aspettative che Teodosilla avea concepito, e tutto questo ella fece per ritornare ecc., ecc.: a me tutto questo pare più tosto azzardato: non è così?

Una dama interruppe dicendo che la situazione era anormale psicologicamente, ma normale moralmente. Altri sostennero diverse opinioni sul caso di Teodosilla.

Io non avevo letto quest'ultimo libro, e pur dovendo rispondere, pensai bene rifarmi da capo, e mi credetti in dovere di spiegare le mie giuste teorie sulla scuola simbolista e sullo stile dei decadenti. Avevo anzi istituito un bellissimo e paradossale raffronto tra l'Arcadia del signor G. Vincenzo Gravina e l'Arcadia novissima del signor poeta Parnassius, e già mi ero avviato a parlare abbastanza bene, quando mi accorsi che le mie risposte interessanti profondamente e dall'origine la domanda fattami con tanta premura, interessava invece pochissimo l'uditorio. Anzi il conte Blasius intervenne, e con straordinaria abilità fece virar di bordo alla mia nave, la

quale si arrestò sulle secche: in altri termini io fui costretto al silenzio.

Cominciava un altro argomento sulla campagna bacologica e sul rialzo dei cotonei di Bombay.

Io mi chinai sul piatto, che avevo lasciato ancor pieno, ma il cameriere me le aveva frattanto abilmente sottratto. La qual cosa mi mortificò, anche maggiormente.

Dopo parlarono del signor Paolo o, meglio, *Paul Bourget*: tutti ne erano entusiasti all'eccesso. Anche qui furono da vero cortesi perchè domandarono la mia opinione. Ma io questa volta mi accontentai di condividere la opinione comune evitando che il cameriere mi privasse del piatto degli asparagi che in quella stagione costituivano una vera rarità culinaria.

Poi si parlò dei progetti finanziari di S. E. il Ministro X***.

Sorse un coro unanime di proteste, alle quali mi unii, attaccando le mie convinzioni politiche al medesimo attaccapanni dove avevo appeso il cappello. In casa altrui bisogna ben esser cortesi!

Infine si aprì il fuoco della discussione sull'ultima novità letteraria francese: Il *Cirano de Bergerac* del giovane poeta E. Rostand.

Un grande letterato che sedeva a quella mensa, grande arbitro d'arte, grande amico dei letterati più famosi al di qua e al di là delle Alpi, intrattenne l'uditorio con piacevole eloquio su codesto poeta e fu più ascoltato di me. Ne recitò dei versi in ben sonante francese. Anche i camerieri stettero sulla punta dei piedi per sentire. Dopo che ebbe recitato, tutti andarono in visibilio ed io pure, non però tanto da perdere d'occhio una pernice che era subentrata agli asparagi.

Allora un giovanetto, scolaro di secondo liceo, nepote del conte Blasius, la cui testa infantile emergeva già

lucidissimamente nera fuori da uno sparato e da un colletto lucidissimamente bianco, si rivolse con intenzione a me, e disse:

— Io per me preferisco i versi del Rostand a quelli di Dante.

Lo zio gli si voltò di proposito e lo ammonì *tout court* di non dire delle *bêtises* e concluse con questa fine sentenza: « Dante è Dante ».

Il signor grande letterato benevolmente assicurò il giovanetto che si trattava di due cose diverse: quindi il paragone non poteva sussistere « per la contraddizion che nol consente ».

Ma il giovanetto rimase imperterrito nella sua opinione.

Lo zio disapprovò la sua *opiniatrété*.

Due signorine, allieve di una aristocraticissima scuola femminile, approvarono con entusiasmo l'opinione libera e spregiudicata del signorino.

Io mi limitai a rispondere che non potevo rispondere non avendo letto ancora i versi del signor Rostand. In mio cuore però pensai con rincrescimento che una parte, pur minima, delle trattenute sul mio esiguo mensile vanno per stipendiare dei professori che spiegano Dante in modo da accenderne l'amore e lo studio come qui è dimostrato.

Alla confessione di non aver letto nulla del Rostand, sorse una voce unanime di meraviglia.

Il giovanetto promise che l'indomani mi avrebbe fatto avere al domicilio il volume del detto poeta francese. Ringraziai di gran cuore.

Seguì una disputa accaloratissima su di una partita di *Lawn-Tennis*, sulle eleganze di prammatica in questo nobile giuoco, mondiale oramai.

Il giovanetto liceale era avvilito perchè non possedeva la più tenue pelurie al labbro superiore da farsi radere,

come l'uso oggi vuole. Su questo argomento del Lawn-Tennis tutti ebbero la delicatezza di non domandare la mia opinione, rispettando la mia ignoranza sulla pronunzia inglese, giacchè è noto che quando si parla di Lawn-Tennis, bisogna usare termini tecnici inglesi.

Le mie nozioni sul Tennis non vanno più in là di questa, cioè che esso è un antico giuoco italiano, noto, o meglio ignoto, col nome di Pallacorda. Ma siccome nessuno fece parola di questo, così io ebbi la prudenza di evitare della storia archeologica, disdicente a quella mensa. Però, pensando all'imberbe giovinetto, non potei far a meno di meditare su questa curiosa contraddizione dei tempi moderni: cioè che mentre i camerieri delle grandi case, dei grandi alberghi, protestano in nome della dignità umana contro la barbara usanza servile di far loro radere l'onore del mento; i giovani signori si compiacciono invece, come espressione di suprema eleganza, di mondarli il volto da ogni piccolo pelo.

Per contrasto di idee mi venne in mente quel barbuto dottor Antonio di cui parla Giovanni Ruffini nel suo oramai dimenticato romanzo.

Dopo il Tennis venne in ballo la guerra Anglo-Boera, e tutti, forse in omaggio del Tennis, erano ferocissimi Anglofili. Dopo intervenne una torta tremolante e gelatinosa, che trasudava da tutti i suoi pori i più rari sapori. E con la torta fu servito del vino di Sciampagna che credo di non averne mai assaggiato di così squisito.

Avrei voluto elegiare la torta, il cuoco, la padrona di casa. Ma visto che nessuno pigliava l'iniziativa di questo encomio, e sospettando ragionevolmente che facendolo non sarei stato seguito da alcuno, mi attenni al più accorto partito di elogiare il cuoco col fatto; cioè mangiandone molta di quella torta e così farle onore.

Ma proprio sul più bello, senza nè meno dare un cenno di preavviso, la signora padrona di casa si levò e

diede il segno della partenza per la sala attigua ove erano imbanditi i vassoi del caffè e del liquore.

Io non potei a meno di volgere un ultimo sguardo a quell'eccellente torta, a quello spumante vino che dovevo così crudelmente abbandonare, e che non avrei mai più riveduto.

*
* *

Io me ne partii con un bel chiaro di luna e per un bel silenzio notturno dall'ospitale dimora del signor conte Blasius; pensava però lungo la strada che se un giorno verrà quella fortuna che il signor Commendatore di destra mi disse di aspettare, intendo bensì avere ai miei servizi un cuoco dell'abilità e dell'ingegnosità del cuoco di casa Blasius; ma non per questo rinuncierò a mangiare adagio ed in silenzio come fanno i frati e con l'umile pane, benedetto. pel companatico.



LA SECONDA DISILLUSIONE

LA SECONDA DISILLUSIONE

SCOMPARTIMENTO di prima classe; il diretto fugge su la bellissima linea a doppio binario Piacenza-Bologna: la rapida corsa fa sventolare e garrire le tendine chiuse ed incrociate dalla parte del sole; unico sollievo in quel soffocante pomeriggio di luglio.

Scompartimento di prima classe — dico — e viaggiatori quattro: tutti saliti alla stazione di Torino.

In un angolo siede una signorina di nobile e dolcissimo aspetto.

Ella aveva una di quelle fisionomie così rare per espressione e finezza che la frettolosa curiosità dell'uomo è costretta a fermarvisi, almeno per un istante. Se non che l'ammirazione per la beltade è così forte che trattiene ogni volgare desiderio.

La signorina — di cui qui si discorre — se mostrava qualche ricercatezza, questa consisteva nel non volere apparire e nel nascondere la linea della persona. Nelle

vesti e nel decoro con cui sedeva traspariva anzi qualcosa di monastico. Solo la capigliatura pareva ribellarsi a questa mortificazione a cui soggiaceva tutta la figura; una capigliatura vigorosa, magnifica come un cimiero antico che incorniciava la pallida fronte, dalla purezza di statua ellenica.

Il vigore della vita che pareva quasi sfuggire dalle membra, si affermava rifugiandosi in quella esuberante chioma.

Aveva deposto presso sè il cappello: un cappello semplicissimo di paglia e con le mani incrociate sul grembo sorrideva ogni tanto alla persona che le stava di fronte.

— È un gran caldo — diceva a fior di labbro ogni tanto.

— Rinfrescati con un po' di menta — e le porse una scatoletta.

Fece cenno di no, sorridendo di un bellissimo sorriso che ebbe commento da queste parole: — Voglio resistere e voglio sopportare il caldo! Stando ferma, si sente meno.

Il signore di fronte era uomo che ad un attento osservatore sarebbe parso più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni; ma una gran presenza di signorilità piuttosto austera, un non so che di sano, di placido, di virtuoso gli toglieva moltissimo di età.

Un forte e magro naso aquilino dominava una barba più che brizzolata in cui si apriva una bocca dolcissima, almeno nei rari colloqui con lei che tutto addimostrava sua figlia.

Questi erano i due viaggiatori che potremmo chiamare silenziosi rispetto agli altri due che erano di una loquacità poco comune. Questi erano saliti per secondi in quello scompartimento, e si erano posti l'uno di fronte all'altra.

Madre e figlio.

Lui sui vent'anni, robusto, anzi eccessivamente membruto, ma aitante nella persona, bellissimo, elegantissimo; porta l'occhialino all'occhio sinistro. Parla con accento puro che sembra quasi toscano, gesticolando come un meridionale; ma non deve essere nè l'una cosa nè l'altra. Gli occhi sfavillanti come carbonchi, la pelle vellutata e quasi dorata, dicono che su di lui si è posato un sole più ardente di quello che illumina S. Maria del Fiore o il Marechiaro. Difatti egli è orientale, dell'Egitto, ch  appena il signore e la signorina accennarono di sorridere e di rispondere (era impossibile fare altrimenti) aveva levato dal portafogli il biglietto da visita e si era presentato con tutti i suoi nomi e le sue qualit : orientali tutti e due, lui e la mamma: orientali certo per nascita e per dimora, ma di origine italiana da parte del babbo, o meglio, cosmopolita; tale almeno si poteva giudicare dalla genesi della famiglia paterna e materna che il giovane fece con grande volubilit , rapidit  e senza esserne richiesto affatto.

Lei, sui cinquant'anni; biondissima, occhi azzurrocupi, sopraccigli neri, perfetti, che parevano tirati con l'inchiestro di China, carnagione rosea. Porta le tracce di una gran bellezza sfiorita oramai, ma non trascorsa. Di forme colossali, non per  ineleganti, veste completamente di bianco con un berretto di seta azzurra alla marinara, come fosse stata una giovinetta.

LEI.   un forno, figlio mio, questo scompartimento: quasi non ci si respira: soffoco letteralmente.

LUI. Te l'avevo detto, mam , che con questi calori di giorno non si pu  viaggiare, ma tu: dura!

LEI. Figlio mio, di notte ora, in Italia, ho paura di viaggiare: l'hanno assicurato anche all'*H tel* che non   prudenza.... A proposito, a che ora si arriva in Ancona, figlio mio?

LUI. (Consultando l'orario) Alle undici.

LEI. Così tardi? No, figliuolo mio, no! Proseguiremo domattina di giorno. Questa notte ci fermeremo in qualche albergo in Ancona: un albergo con letto pulito da dormire, spero che ve lo troveremo. Di notte, soli, non voglio viaggiare per l'Italia! l'Abruzzo! che nome orribile: io sono assediata dalla vista dei briganti, coi pugnali e i cappelli a punta.

LUI. Hai ragione, mamà; difatti ci potrebbero mangiare, prima te e poi me; anzi prima me e poi te! È più cavalleresco!

La signora allora si credette in dovere di spiegare e giustificare al signore e alla signorina le sue apprensioni sul viaggiare in Italia; poi con una volubilità capricciosa e signorile, fece sapere anche lei chi erano e perchè venuti a Torino, indi proseguì: — Venendo dall'Egitto, ci troviamo spostati; è così diversa la loro vita dalla nostra! A Torino prima cosa è il lavoro; al divertimento ci si pensa poco. Da noi invece lavorano tutti, sì, anche i ricchi, ma solo sino a mezzodì; il resto della giornata si passa a riposare e a divertirci; partite al *croket*, al *tennis*, gite in carrozza, in barca, balli, concerti, teatri, occupano tutto il resto della giornata. Tutti si divertono là, vecchi e giovani. Una signora, a cinquant'anni, salta ancora alla corda, se le torna. Saltare, ecco il gran piacere.

LUI..... *praesertim* di mamà; ballerina disperata anche adesso!

LEI (rivolgendosi di scatto al figliuolo) Oh, dillo pure « di mamà » non mi vergogno mica! Noi, in Oriente, abbiamo fatto la importante scoperta che si vive una volta soltanto....

LUI..... sono state le mummie delle piramidi, signorina, ad insegnarci questo segreto che vivere bene è il migliore degli affari, la speculazione più lucrosa. Ecco come la archeologia può diventare pratica.

LEI. E interrompe!! (battendo con la mano ardente di zaffiri e rubini su la bocca del figlio)... una volta soltanto, e si gode. E un'applicazione speciale ne facciamo noi nella nostra famiglia....

LUI.... già; mamà adora papà; papà adora mamà; papà e mamà adorano noi e noi adoriamo loro....; è tutta un'adorazione.

LEI.... ed è inutile prender la cosa in ridicolo. Ma è così veramente, signorina!

LUI.... ma io confermo!

LEI. Quando parla la mamma, è inutile confermare. Non è giusto godere la vita, signorina?

*
* *

Il signore e la signorina avevano assistito a questo diverbio in silenzio sorridendo ogni tanto o lievemente negando col capo, come fu a proposito dei briganti.

Ma questa volta la signorina, interrogata direttamente, rispose con questa parola di semplice cortesia: — Oh, certo, signora; almeno fin che si può!

La signora fu soddisfatta dalla risposta e passò ad altro tema: — Da noi, in Egitto, si mangia all'una e poi alle nove di sera....

LUI (correggendo): — Prego a credere, signorina, che io non mi accontento di due soli pasti al giorno come dice la mamma. In questo io sono molto inglese: io alla mattina prendo il caffè e latte; alle dieci magari un *beefsteak*; alle cinque una visita *chez le pâtissier* è di prammatica.... Questa volta la signorina sorrise come avesse voluto dire: « vedo bene che tutto questo mangiare non va perduto. »

Ma lei, la madre, povera signora, si lamentava della cucina degli *hôtels* in Italia: « tanti piatti, è vero, ma così diversi dai nostri che non li assaggio neanche; io

sono rovinata di stomaco, esausta, ho perduto l'appetito! »

LUI. Sì, è vero, povera mamma! tu in questo sei molto infelice: ma io mi aggiustò sempre; tre o quattro *beefsteak* e, alla più disperata, *une salade* di fagiolini, patate, cetriuoli.

LEI. sta zitto che sei schizzinoso anche tu la tua parte. Tuo fratello, quello sì che si accontenta facilmente!

LUI. Oh! mio fratello mangerebbe le selci in salsa di pomodoro.

*
* * *

Tacquero finalmente; il treno sorvolava nella calura e la signorina si passava dei fazzoletti sul volto da cui gocciava un sudore come di sofferenza.

Il giovane invece risplendeva lieto in quella ebrietà di luce e di calore. Guardandolo, veniva in mente una figura di giovin templaro, eretto, chiuso nell'arnese raseccato d'acciaio, e cavalcante di bel mezzogiorno nei deserti riarsi di Soria come se nulla fosse, e pur ciò si legge nei romanzi del signor Walter Scott.

La signora ricominciò poco dopo a querelarsi dicendo: « Figlio mio, ho una fame atroce, non ne posso più, mi sento venir meno: ho una sete che brucio; mi vuoi far morire, figlio mio? »

Il signore si scusò di non aver nulla da offrire, se non delle pasticche di menta. La signora smaniava tuttavia e il figliuolo si affacciava da uno sportello all'altro in cerca di terra e diceva: « Olà, non c'è un *buffet*? un *restaurant* dove mangiare? Disgraziato paese, dove anche per viaggiare bisogna subire il domicilio coatto in *coupé*: non vagoni *restaurant*, non carrozze comunicanti! Oh, povera mamma, abbi pazienza: a Bologna mangerai! confortati! »

LEI (languidamente) Quando saremo a Bologna?

LUI. Presto, cara mamma, perchè ogni istante ci avvicina.

Il signore allora si levò, smosse le tendine, sporse fuori il capo: e il sole con violenza quasi materiale invase lo scompartimento.

— Ecco il santuario di S. Luca, lassù — disse il signore arrischiando il capo dal finestrino — fra poco ci siamo a Bologna.

— Dov'è San Luca? dov'è? — scamarono all'unisono mamma e figlio, e si precipitarono al finestrino.

— Lassù, su quel poggio!

San Luca, con la cupola, spiccava sul colle nitidamente, in una trasparenza solenne di oro.

— Bologna, *alma mater studiorum* — sclamò il giovane — patria di Irnerio e della mortadella: io non l'ho veduta, ma deve essere deliziosa.

Un'ombra nel frattempo verde, dolce, fonda, intercettò i raggi solari e la vista di S. Luca: il treno fuggiva lungo una interminabile fila di azzurri pioppi, che formavano parete e sono così belli e così aerei nel dolce pian dell'Emilia!

Ritornarono al loro posto: solo la signorina non si era mossa, e i pioppi sfilavano elegantissimi, rabbrivendo nelle sensibili foglie alla fuga del treno.

Il giovane a quella vista declamò e cantò come per conto suo:

O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene adunque Biancofiore ov'è?
Siede in riva a un bel fiume, o il colle varca
Ai crin tessendo suoi un serto di fior....

E questi versi li diceva con bella voce: una voce squillante e metallica, con un'intonazione quasi di canto e di cantilena rapsodica che richiamava alla mente immagini eroiche.

— Di grazia, signore — chiese la giovane — di chi sono questi bellissimoi versi? Suoi forse?

— Miei? Ma, *mademoiselle*, se fossero miei porterei in capo la corona del poeta invece del miserabile berretto sportivo! Sono di Giosue Carducci!

— Ah, — fece ella con indifferenza.

— Non ha letto il Carducci? — chiese il giovane con meraviglia.

— Sì, mi pare di averne letto qualche cosa. E lei lo conosce? — chiese con opposta meraviglia la signorina.

— Quando si è letto — disse quasi all'unisono il signore — Paolo Bourget, Anatole France, Flaubert, è impossibile leggere poi il Carducci.

Il giovane a questa affermazione parve confuso per la prima volta e disse guardando la mamma: — *Je ne vous oppose rien mais tout ça c'est bien merveilleux* — quasi avesse voluto dire cose tali che solo la mamma intendesse.

— Perchè, di grazia, ella si meraviglia? — chiesero il signore e la signorina.

— Non ho il coraggio di dirlo....

— Ma parli liberissimo — disse il signore, — l'ingenua schiettezza dei giovani non offende.

— Ecco: — disse la signora — Mio figlio ha studiato nel Liceo di Alessandria: ha inoltre avuto un precettore italiano che gli ha fatto conoscere molto bene e con molta passione la storia d'Italia. Anzi questo viaggio aveva per iscopo non solo di completare la sua istruzione, ma di soddisfare ad un suo legittimo desiderio. Si è iscritto a Torino all'Università; anzi l'intenzione nostra — sempre compiacendo al suo desiderio — era di fargli prendere la laurea in Italia, ma temo che non se ne farà nulla.... Ritorna in Egitto molto disilluso....

LUI. Disilluso? No, mamma! di' piuttosto addolorato. Ecco, signore, le dirò schiettamente, io venendo in Italia,

credevo di trovarvi tutta la gloria, tutta la gioia di una nazione risorta. Invece ho trovato un'amministrazione, nulla più! In politica, in arte, in letteratura, nel giornalismo, nel parlare, nei costumi non ho trovato che un gran da fare per seguire il modello o di Parigi o di Londra o di Pietroburgo. Ben poca dignità nazionale. Fra i giovani coetanei che conobbi all'Università, i miei entusiasmi per l'Italia hanno trovato degli uditori freddi o indifferenti. Da alcuni mi sono sentito anche deridere. Quello che ho trovato è stato solo questo: un gran malcontento di tutto e di tutti; un gran bisogno di bisticciarsi e di non essere soddisfatti di nulla. *Mon Dieu!* Io che vedevo nella mia fantasia un'Italia concorde, felice, innamorata delle sue bellezze e delle sue glorie. Che disillusione! Io che avevo studiato la storia d'Italia attraverso Dante, attraverso le sue conquiste d'Oriente.... Voi, per esempio, l'Oriente l'avete abbandonato totalmente, e pochi anni fa era vostro per tradizione, per memorie, per linguaggio...; attraverso le glorie di Venezia e di Firenze, attraverso le conquiste ideali dei suoi pensatori e dei suoi filosofi....! Pare impossibile: avete avuto nell'ultimo secolo dei giganti che avrebbero formato la coscienza ai morti, ultimo della serie il Carducci, un titano in cui sono compendiate le più pure virtù civili, e voi già lo mettete in fascio cogli altri vostri che sono morti e che hanno per ufficio principale da far da etichetta ai libri di testo per le scuole. Ciò è pietoso! Gli stessi scienziati, scrittori, letterati vostri non hanno valore se non quando il loro nome è stato battezzato all'estero: proprio come dei prodotti industriali vostri a cui vi vantate di mettere marca e nome inglese o francese....

Il signore sorrideva e diceva ogni tanto: — Esagerazioni!

LUI.... già esagerazioni! tutti mi hanno detto così. Io sono passato presso tutti per un farnetico. Per fortuna

j'avais beaucoup d'argent dans ma poche se no mi avrebbero additato come un individuo pericoloso alla salute pubblica. A Trieste, in Dalmazia il nome italiano è straziato. Vi minacciano di buttarvi in mare e voi ridete.... Io fremevo!

— Vuol forse, caro signore, capitanare una spedizione per la conquista della Venezia Giulia? — domandò sardonicamente quel gentiluomo.

— Mai più! — rispose il giovane. — Oramai quello che è fatto è fatto. Il Mazzini che il mio maestro mi faceva leggere e meditare, ha delle pagine profetiche prima della guerra del sessantasei. Quello che non si è voluto fare allora non si potrà certo mettere in esecuzione oggi. Le occasioni storiche non si ripetono così facilmente. Però un poco di dignità, un poco di memoria, almeno! Sono trent'anni che vi accapigliate sull'esercito o non esercito; sulla flotta o non flotta; sulla repubblica o sulla monarchia; sull'unità e sulla federazione. Ma decidetevi una buona volta! Mettetevi d'accordo se è possibile! E, cosa curiosa, mentre è tutto un gran disputare di metafisica sociale e politica, mentre fate alta accademia sulle più gravi questioni, nessuno ha il coraggio di prendere un caso pratico e dire: Qui v'è del guasto! Affondiamo il coltello anatomico e curiamo il male visibile! No! Nessuno! E poi io passavo per un esaltato e gli altri per uomini pratici! Meglio smettere. Però ne ho sofferto, o signore! Io cercavo una patria pei miei giovani anni. Io sono ricco, ho molte energie entro di me. Volevo spendere questi tesori in Italia. Ebbene no! Ritorno in Egitto. Là mi deciderò. Diventerò cittadino anglo-sassone. È ancora il meglio. Quegli uomini inamidati di dentro e di fuori veramente non sono il mio ideale, ma che farci? È ancora quanto mi resta di preferibile.

Il signore, a questa lunga sfuriata, sorrideva sempre di compiacenza e di tenue ironia.

La signorina pure sorrideva, facendo sembianze di gradire la irruenza giovanile di quel bizzarro discorso.

La madre, alla sua volta, come a giustificazione del figliuolo, ripeteva ogni tanto: « Tu, figliuolo, ti innamori troppo dei tuoi fantasmi! » e rivolta ai compagni di viaggio, aggiungeva: « Sono nebbie melanconiche del cervello che si sciolgono al primo soffiare di vento. »

Il giovane, pur proseguendo il suo dire, faceva cenno di no con la testa.

*
* * *

Per fortuna il treno era entrato sotto la tettoia della stazione di Bologna. Si soffocava dal fumo.

— Non scendono, i signori? — domandò il giovane al signore e alla signorina che non si era mossa affatto.

— No — rispose il signore — andiamo sino a Pesaro ai bagni, e questo vagone prosegue.

La signora si raccomandò al figliuolo che scendesse per comperar da mangiare: « fa presto, la frutta, mi raccomando, almeno la frutta! »

Il giovane scese.

La signora, mentre è sceso, aggiunse volubilmente:

— Non credano, per amor del Cielo, a tutto quello che dice mio figlio. Pare un uomo a vederlo, ma è ancora un bambino. Se dice qualche *bêtise*, lo perdonino. Pare presuntuoso, ma non lo è: invece è che non ha provato nulla di triste della vita, nessuna vera disillusione: altro che il piacere, piacere onesto ben inteso. Egli vuole che tutto sia felice, perfetto, corrispondente a ciò che lo innamora nella fantasia. Una disillusione per lui è una ferita: non mortale, però. Le sue ferite rimarginano presto. Provino a mutar argomento, a parlar d'altro che non sia l'Italia e la politica e vedranno che è così come io dico. È un amabile ingenuo; e la ricchezza e la difesa

dei suoi genitori gli permetteranno il lusso di conservare per molti anni la sua cara ingenuità. Forse ad altri un simile figlio non può piacere, ma a noi piace. Ne siamo innamorati. Lei ride è vero signorina? Ma il bello è che il suo babbo ne è più innamorato di me. Del resto, ripeto, è un fanciullo. Pensino che da tre anni da che è uscito di collegio, l'ho sempre avuto vicino: è educato *comme une demoiselle*. L'ho seguito dall'Egitto sin qui dove venimmo per iscriverlo all'Università e in pari tempo perchè facesse un viaggio d'istruzione e completasse i suoi studii. S'imaginino che da che siamo in Italia, ed è dal mese di gennaio, non è mai uscito una sera senza di me. Insomma fa tutto quello che voglio io.

LUI (comparendo con un gran cartoccio). Oh, eccovi! non riescivo più a trovare il treno: è un pandemonio questa stazione....

LEI. Sali presto: cos'hai lì di buono?

LUI. Ecco: dell'arrosto: del pollo, della mortadella, del *pâté*, del vino, del pane, della frutta.

LEI (nervosamente). Ma l'acqua non l'hai portata?

LUI. No, ma te la faccio portare. (Chiama un facchino e fa portar l'acqua).

LEI. Dio! ma è calda, figliuolo, come mai non hai pensato a farti dare del ghiaccio!

Lui corre a prendere del ghiaccio e, solo allora quando ella potè far scricchiolare il gelo sotto i denti, parve ritornare in calma. Nuovo imbarazzo nel preparare la mensa. Ne fu adibita la cappelliera di cuoio.

LEI. Ma. come si fa a mangiare con le mani? dovevi farti dare delle posate: oh, la tua Italia, figlio mio!

LUI. Non ci ho pensato. Del resto *à la guèrre comme à la guèrre*: prendi i pezzi piccoli, mamma: e lascia pure a me i pezzi grossi.

Cominciarono a mangiare. La signora trovò che tutto era *abominable*, e mangiò tutto come fosse stato *excellent*.

Quel carrozzone era frattanto stato attaccato al treno della Romagna, il quale dopo molti avvisi di partenza, finalmente partì.

Uscito che fu dalla cappa ardente della stazione, i petti si sollevarono per respirare. L'aura ventilava dalle finestre aperte: e la rapida corsa faceva entrare nello scompartimento il profumo delle messi tagliate.

LEI. Quello che avanza, figlio, si può dare ai poveri....

LUI. Ma non avanza nulla, mamma...!

LEI. Ma tu sei insaziabile, figliuolo! Dammi dell'acqua di Colonia alle mani. (Sì, mamma). Puliscimi la bocca. (Sì, mamma): Accendimi una sigaretta. (Sì, mamma). Io sono quasi egiziana, signori — disse poi rivolgendosi ai compagni di viaggio — e le signore egiziane fumano, se loro permettono.

LUI. Allora ne piglio una anch'io, che sono egiziano come te.

LEI. Non ne hai l'abitudine, ed è inutile che te la faccia....

LUI. Hai ragione, mamma. Smetto, anzi non comincio nè meno — e rivolto ai compagni di viaggio: — Vede, signorina, che giovane perfetto? non ho un vizio. Non fumerò benchè ne abbia voglia.

*
* *

Cadeva il tramonto per il pian di Romagna, ardente, fiammeo; il treno correva, fra le rigogliose messi, verso la frigidità del mare non lontano e verso le tenebre dell'oriente. La sera, imminente, raccoglieva e raffinava gli spiriti in un piacere di vivere. Allora un po' per volta fu come rotto il ghiaccio, e la bellissima giovane donna incominciò a parlare al giovane straniero.

Il dialogo si accese, vibrò, scintillò. Bisognava vin-

cere il fragore del treno. Si era accesa una disputa. La giovanetta immobile, colle mani ferme, rispondeva imperterrita all'impeto delle parole di lui.

Di che disputavano?

Dell'eterno tema umano: la vita! cioè come deve essere intesa la vita: se la vita è piacere, oppure se la vita è dolore. Certo l'ora soave del vespero aveva ispirato tale argomento.

Ambedue i contendenti consideravano la vita dal suo lato bello, onesto e buono; ma il giovane con un entusiasmo lirico, con un'esuberanza di inesperienza, con una fede tale da negare quasi il dolore e la morte.

La giovanetta invece sosteneva l'esistenza del dolore, fuori della previdenza umana.

I pensieri di lei del pari che l'aspetto di lei non erano tristi. La tristezza era piuttosto nella voce, la quale aveva delle vibrazioni come se per essa si accendessero, ardessero spiriti di passione: la tristezza era nel senno delle sue osservazioni e nella rettitudine delle sicure risposte, le quali non erano conformi a quella sua giovinezza: la tristezza era nelle pupille che parevano non sorridere come sorrideva talvolta la bocca gentile.

L'amabile diverbio era pieno di poesia, tanto che il signore e la signora, vinti a quel dialogo giovanile, puro ed elevato, ascoltavano piacevolmente. La madre si stava atteggiata in contemplazione del figlio; il signore ammiccava e torceva la bocca come compiacendosi del ragionamento serrato, logico, composto della giovanetta, che faceva barcollare su la sella il titanico avversario. Egli pareva dire con quella mimica del volto: « Non c'è male! oh, lei ti mette a posto, caro giovanotto! » e poi di tanto in tanto, gettando i buffi di fumo dello zigaro: « che vale, povera creatura, avere dell'ingegno? »

La dolcezza del vespero pareva attenuare il rimbombo del treno.

Lui, di fatti, in quel duello, sotto i colpi precisi di lei, finì col trovarsi disorientato. Ma poi parve capire che per vincere non bisognava essere troppo cortese, non scendere nel terreno dell'avversaria, ma costringere l'avversaria a combattere nel proprio terreno: non usare le fini armi di lei, ma usare invece le sue armi poderose.

Il giovane: — Dunque lei, signorina, nega che io sia vero filosofo?

La signorina: — Assolutamente, nego.

Il giovane, assalendo: — Io sono invece filosofo perchè della vita cerco di godere tutto il bello ed il buono che trovo. Esempi: Se qualcuno m'inganna o approfitta di me, non mi arrabbio mai, che tanto non vale. Un'altra volta, penso, non mi ci pigliano più. Amo molto viaggiare, perchè viaggiando non soltanto si impara a vivere, ma si vive una vita più intensa, doppia e tripla, senza spendere del dolore — moneta preziosa — anzi con moltissimo diletto. Viaggiando poi con abbondante danaro, si ha questo inestimabile beneficio che si acquistano tesori di esperienza senza dover per questo lasciare brandelli di anima lungo la via. Per queste ragioni non si meravigli se io sono un adoratore del danaro. Il danaro produce inoltre questo curioso effetto che tutte le persone rivolgono a voi la parte ridente del loro *io* filosofico; la parte arcigna la rivolgono agli altri. Anche il sole che dovrebbe essere superiore alle ingiustizie di quaggiù, sembra anche lui spedire i suoi più tepidi raggi a coloro che sono ricchi. Ciò è iniquo! Fra le ore più belle della vita metto quelle passate a tavola: veda come sono prosaico! A tavola gode l'animo nell'essere riunito alla famiglia, gode lo stomaco che soddisfa alle sue giuste voglie (seguendo la corsa volubile del pensiero senza lasciare all'avversaria tempo e modo di penetrare nel suo discorso, ma disarmandola con l'impetuosità virile e originale dell'assalto). Voglio studiare legge per entrare

poi in diplomazia. Conosco l'arabo ed il francese alla perfezione; parlo e scrivo l'inglese, ho studiato le lingue morte nel ginnasio e nel liceo. Conosco la letteratura italiana. Suono il piano, il mandolino, il violino. Adoro la vita! Dipingo anche! Sono religioso: ho fermi principii di morale, ma non sono bigotto. Voglio viaggiare tutto il mondo, perchè amo tutti gli uomini; ma le dolcezze della vita intima sono il mio ideale. Non desidero che il momento di prendere moglie. Sarebbe fortunata mia moglie perchè io sarei un marito modello; ma essa deve assolutamente rispondere a queste tre qualità: essere bellissima, virtuosissima, intelligentissima, soprattutto bellissima. Se io sapessi che di là del mare esistesse l'ideale di donna che ho in mente, io traverserei il mare come fece Giaffrè Rudel per la contessa di Tripoli, a rischio della vita. Una cosa sola io odio: odio la deformità qualunque sia, deformità fisica e deformità morale. Solo allora sento di diventare cattivo, senza pietà, quando mi trovo di fronte alla bruttezza. Adoro i bimbi; due almeno ne voglio, uno maschio e uno femmina; ma belli hanno da essere e forti, coi capelli lunghi, cogli occhi vivi, buoni li voglio ed intelligenti. Li sogno sempre. I miei genitori, mia moglie, i miei figli, mio fratello dobbiamo essere tutti assieme, e ogni sera pregheremo Dio perchè ci prolunghi la dolce vita! Sento che alla donna che sposerò darò un gran tesoro dando me stesso, la mia gioventù, la mia bontà, la mia bellezza. Sì, perchè io sono ambizioso della mia persona. A Milano non potevo mai mettere i miei costumi egiziani perchè tutti si fermavano a guardarmi. Peccato, perchè ne ho di così eleganti!

Ma anche quando vestivo di nero, come voi lugubri europei, la gente si fermava a guardarmi. Mi sono persuaso che io porto con me qualche cosa della poesia dell'Oriente sotto i vostri freddi cieli (e corse a parlare dell'Oriente). Oggi v'è la mania del Nord; ma verrà il

giorno che gli uomini ricercheranno la vita al nostro sole. Gli inglesi sono savi, l'hanno capita e ci prevengono ed insegnano. L'Africa centrale sarà fra breve la villeggiatura della fredda Albione. Già in nessun luogo si conosce la vita come in Alessandria: balli, concerti, teatri, gite in carrozza ed in barca. In una festa di ballo gli egiziani sono capaci di spendere duecentocinquantamila franchi, ma sono feste fantastiche, impareggiabili. Le donne del Cairo e dell'Egitto sono bellissime. Bellissime sono anche le arabe, ma d'una bellezza marmorea che non parla al cuore. Affascinanti sono invece le beduine coi loro occhioni neri che esse tingono, sulle palpebre, con del bistro che li fa sembrare più grandi e profondi. Ma la donna che sposerò non sarà nè araba, nè inglese....

Si aspettava una domanda che non venne e finì: — sarà un'italiana. In mancanza di ogni altra realtà, io voglio almeno sentire in un caro petto femminile palpitare l'anima superstite di questa santa terra d'Italia.

Un lieve rossore salì per le pallide gote della leggiadra fanciulla. Vide egli quel rossore, e per non arrossire egli pure, proseguì mutando il discorso: — Ho un servo nero al mio servizio, bello ed elegante, e più ambizioso di un occidentale; lo sorprendo sempre a guardarsi nello specchio ed a lisciarsi. Pretende di essere il servo più elegante della casa ed è sempre in lite con un altro servo che gli nega il primato. Quando mi chiedono il mio parere, li rimando dichiarandoli brutti ambedue. Ecco, con una limpidezza di sincerità, che non è in uso fra di voi occidentali, detto chi io sono. Nega ancora, signorina, che io sia un filosofo?

— Un filosofo — disse ella con voce triste — che non ha mai provato i dolori della vita!

— Ma è necessario — ribattè egli con forza — conoscere i dolori della vita? Questo è l'egoismo orribile

degli infelici, dei deformati, degli inetti alla vita, i quali vorrebbero fare partecipi anche noi che siamo forti, sani, belli delle loro sventure. Ma la filosofia non può essere un sistema unico per tutti; la filosofia vera non è altro che un'opinione individuale.

La giovinetta non replicò. Ma poco dopo faceva dei cenni melanconici con la testa che volevano dire nella sua intenzione: « Che tu non abbia mai a provare, povero fanciullo, la verità delle mie parole! »

Fu interrotto il dialogo da un grido della signora.

— Ecco il mare! il mare! — aveva esclamato con la festività di un bambino.

— *Θαλίττα Θαλίττα sei mir gegrusst, du ewiges Meer!*

L'eterno mare, il santo mare, l'amico delle terre che tutte le cinge e le abbraccia, queste terre nemiche! — sciamò il giovane allora, interrompendosi egli pure, ed affacciandosi al finestrino.

E il mare era in vero lì, dietro le brevi dune di sabbia, il mare placido, cinereo nella sera, da cui veniva come un brivido di freschezza profonda e consolatrice alle anime ardenti degli umani.

— È assai bello il mare! — disse la giovine volgendo il profilo del suo volto verso lo specchio delle acque.

E tutti tacquero a sentire il mare, che parlava un linguaggio più profondo che il rombo del treno.

E la signora elevò poco dopo un altro grido:

— La luna!

— Plenilunio di fatto — confermò il signore.

E la luna sorgeva presso i monti della Focara di dantesca memoria con un rossore grande che staccava su tutte quelle tinte d'azzurro lieve e di cenere.

Contemplavano l'alba della luna.

— Mamma — sussurrò dopo alcun tempo il giovane all'orecchio di lei, piano, mentre la luna come una bolla

gigantesca di sapone pareva allungarsi staccandosi dal mare — io la adoro!

— Che cosa, figlio mio? la luna forse? — domandò con accento di amabile ironia.

— Macchè la luna! Lei! È una cosa divina, un'apparizione celestiale; forse è la felicità. In questo caso io non intendo di abbandonarla, oh, questo poi no!

E nel dire tali parole aveva gettato il braccio al collo della mamma, con la qual mossa raggiungeva due scopi diversi e necessari; parlare piano e sedurre la bella mamma.

Aggiunse pianissimo: — Hai tu notato, mamma? In lei c'è la coscienza di un'alta mente e di un nobile cuore, e non c'è invece nessun segno per cui sembri consapevole della sua grande bellezza e della sua intelligenza.

— Questo è vero — rispose forte la signora.

— Dillo tu, che hai più esperienza — proseguì egli ancora pianissimo — non è questo un fenomeno raro in una donna?

— Lo credo.

Il treno aveva intanto imboccato la galleria dopo cui si discende a Pesaro. La giovane, non più rivolta al mare, sotto la luce del gas appariva dolorosamente composta nella bianchezza della sua veste, e il volto aveva l'idealità delle sante che pregano e nel pregare piangono invisibili lagrime.

Rombava il treno sotto la galleria e il giovane disse ancora alla mamma:

— Senti: invece di passare la notte in Ancona, possiamo fermarci a Pesaro....

La signora interrogò il figlio con gli occhi e non rispose. Egli proseguì con forza:

..... sì, mi dispiace di non dovere forse più rivedere una così nobile creatura. La fortuna, a detta di tutti i filosofi ed i pratici, non si incontra due volte nella vita.

— Ne sei innamorato?

Questa domanda sorprese il giovane, il quale parve meditare su quella parola.

— Sarebbe strano — osservò la mamma — perchè tu sino ad ora sei sempre stato così occupato di te stesso e della tua persona da pensar poco a rendere omaggio all'altra gentile metà del genere umano.... — e diceva altre cose che spiccavano chiaramente agli orecchi del giovane, mentre il treno rallentava la corsa e già uscito dalla galleria, fischiava ripetutamente.

Pesaro! Lucevano i lumi. Il signore si era levato per trarre giù dalle reticelle le sue valigie.

E la signora pur seguitava a parlare al figliuolo; il quale insisteva per scendere essi pure a Pesaro, e le si stringeva alla vita, e già nulla vedeva, e già pareva aver vinto la sua causa presso la mamma, quando la voce della giovinetta lo chiamò:

— Signore!

Allora egli si voltò e vide lei in piedi; ma stranamente in piedi, giacchè una mano si teneva stretta in alto alla reticella come chi ha bisogno di sorreggersi.

— Signore — disse — noi dobbiamo compiere un dovere, supplire ad un'ommissione involontaria. Come si fa? Lei aveva tanta foga che non ci fu tempo. Ecco dunque: Io mi chiamo Maria Belloresi, nata Gradora, ed il signore che mi accompagna è mio marito.

La bella donna aveva pronunciato queste ultime parole forte, con un senso di orgoglio.

Il signore si inchinò lievemente: madre e figlio profondamente e a lungo. Era l'unico mezzo per nascondere il grave turbamento che, per quanto essi avessero di mondanità, non avrebbero mai potuto dissimulare interamente.

Ma quando il giovane alzò il volto, passò da una sorpresa grande ad una sorpresa maggiore.

La madre avea già veduto e le sue unghie si erano infisse sul dosso della mano del figliuolo.

— Guarda — sussurrò in modo quasi impercettibile — è spaventoso! — Egli guardò!

Due lugubri oggetti furono dal marito scoperti, tolti dalla reticella, offerti alla moglie mentre il treno frenava.

Erano due elegantissime stampelle.

Una fiamma di rossore sali alla fronte della giovane signora: ma lo sguardo non si abbassò. E quella fiamma disparve.

Disse allora la bellissima deforme: — Veda, signore, che la sventura più grave per una donna può colpire talvolta fuori delle umane previsioni.

Questa volta fu il giovane ad arrossire e poté balbettare a pena: — Se avessi sospettato, signora....

Ella gli tese la sua bella mano in segno di pace e di perdono.

Il signore fattosi allo sportello, chiamava imperiosamente i facchini.

Madre e figlio videro la bella donna calare giù dai gradini alti, sostenuta dai facchini e poi li, in mezzo alla folla elegante dei bagnanti, adattarsi le grucce sotto le ascelle.

Allora le grucce mossero il loro lugubre e rigido passo che suonò, ed il corpo si trascinò dietro inerte, bianco, lungo, come il corpo della biscia si trascina quando la falce lo ha troncato.

Scomparve senza voltarsi e, « presto, presto! si parte! » il treno ripigliò la forte corsa lungo il mare, anelando alle terre d'Oriente.

*
* *

E questa fu la seconda disillusione del giovane straniero.

I CINQUE PULCINI

I CINQUE PULCINI

Euno, e due e tre! — scamò la gente, e per la porta dell'osteria erano entrati in fila tre bambini. I due più grandi avevano una bisaccia di corda sulle spalle, il terzo aveva solo una faccia soda e viva come quella degli spazzacamini, e siccome era vestito di un pannilano grosso, così era costretto a stare colle braccia un poco aperte: e siccome era giunto ultimo, così aveva lasciato dietro di sé la porta spalancata.

— Ehi là, bambino, chiudi la porta; non vedi che entra la neve?

Ma il piccino ultimo non si mosse e i due primi che si erano fermati a metà della stanza, guardarono confusi da che parte veniva la voce (giacchè il fumo delle pipe e delle vivande nascondeva il volto degli avventori) anzi le voci, poichè erano molte e tutt'altro che gentili, e venivano da certe facce rosse e da certe bocche aperte, che non erano punto lusinghiere. — Ehi, dico, la chiudiamo questa porta? sì o no?

— Con la santa pazienza, signor sì! — rispose una voce di fuori, ma la porta, invece di chiudersi, si spalancò meglio per lasciar entrare un uomo che era tutto avvolto in un ferraiuolo e pareva più largo che alto. — Eccola chiusa, la porta — disse costui — sono contenti? — e l'aveva rabbattuta con un calcio indietro, giacchè le mani erano impiegate altrove sotto il mantello. Da una parte lasciò cadere un sacco, dall'altra parte scappò fuori un quarto bambino, più piccino, più infagottato, più roseo del terzo.

Allora tutti gli avventori si misero a ridere: — Fate come la chioccia, galantuomo? Guardate, guardate che ve ne scappa fuori un altro dal cappuccio!

— Niente, niente paura, brava gente: nel cappuccio c'è solo un po' di neve — rispose il buon uomo asciugandosi la fronte che sgocciolava di sudore sotto il berretto di pelo.

L'uomo, liberato delle due appendici posticce, cioè il sacco ed il quarto piccino, appariva adesso di costruzione normale, e non un gran fagotto con sopra una testa; anzi era una faccia rosea e sana come quella dei suoi bambini e vi rideva un'espressione di lavoratore sereno.

— Io ho bisogno — disse all'oste che gli era venuto incontro — di una stanza per questa notte, da spendere poco, però, con due letti: due dalla testa e uno dai piedi ci stiamo tutti e cinque.

— Allora venite pur su! — disse l'oste.

L'uomo riafferrò solo il sacco, il piccino questa volta se lo prese per la mano: i due grandicelli, ad un segno del babbo, rimisero sulle spalle le bisacce.

— Spall'arm! e un, due, tre, avanti! — gridò uno degli avventori, e la compagnia si mosse, uno per uno, aprendosi un difficile passaggio attraverso i tavoli e poi scomparendo su per una scaletta, guidati dall'oste.

Dopo un quarticello d'ora, cinque paia di scarpe ferrate ridiscendevano la scaletta.

*
* *

La gente si era nel frattempo un po' diradata così che la famigliola potè trovar luogo all'estremità del tavolo.

— Adesso lei — disse l'uomo all'oste — ci porta una bella terrina di brodo ben caldo con un po' di formaggio da condirlo. Son cinque ore che si balla in quel maledetto vagone di terza classe — aggiunse, rivolto al viso più benevolo e meno beffardo che avesse vicino. — Per fortuna che la roba che non ho potuto mettere nel sacco, l'ho fatta mettere in dosso: due paia di camicie, due di calzette, trè giubboncini per uno, eccetera. Così si sono avuti due vantaggi: meno roba da portare nel sacco e meno pericolo di gelare come un sorbetto in quel vagone, che sempre sia maledetto. Ai tre grandi ho detto di saltare e così si sono riscaldati, quest'altro me lo sono tenuto sotto il mantello: nevicava dentro com'essere in campagna e tirava il vento come in montagna.

— Un'altra volta, galantuomo — disse uno dei presenti — bisogna viaggiare in prima classe.

— Se torno a nascere, non dubitate che farò il vostro consiglio! Oh, bravo oste, ecco il brodo; questo è quello che ci vuole per noi.

E infilata la mano nella tasca della cacciatore, ne trasse una grossa pagnotta che affettò con moltissima diligenza e ne buttò le fette nelle terrina. Il pane, imbevuto, rigonfiò subito.

I quattro piccini attendevano avidamente il segnale d'immergere i cucchiari nella zuppa. Ma il babbo volle prima cospargere lui il formaggio ed assaggiare il brodo.

— Non è un brodo di cappone, ma è caldo: avanti ragazzi! — e i cucchiari si immersero e le bocche si spalancarono.

— E voi non mangiate, galantuomo? — chiese un vecchio dalla faccia forte, e scolpita audacemente dal mare.

— Io ho la mia cena qui in tasca.

E levò fuori un pezzo di carne incartocciata, delle uova sode e il sale.

— Le vostre tasche sono un'ambulanza — disse un altro.

— Come si fa? Quando si viaggia coi bambini, bisogna andare provvisti di tutto: vogliono mangiare, vogliono bere ogni momento, e a comperar tutto, in viaggio, ci vorrebbe una borsa lunga sino alle calcagna.

— Fate viaggio lungo, si vede.

— In America!

— Con tutta la carovana?

— Con tutta la carovana. A casa non ci è rimasto che il gatto perchè non ha voluto andar via da un vicino: quanti sono, son tutti qui.

— E la moglie non l'avete?

— La moglie, cara gente, è un altro par di maniche.

— Come il solito: vi ha piantato....

— Mai più! È una storia lunga, ma ve la racconto in due parole: Il padre di lei, che era sempre stato contrario al nostro matrimonio, dieci anni fa andò in America a lavorare: era uno stravagante, ma svelto negli affari e bravo per la campagna.

« Sposata che io ebbi la figliuola, lui era rimasto solo: con noi non viveva d'accordo ed è andato via come v'ho detto, e chi s'è visto s'è visto.

« Soltanto l'anno scorso si sono avute sue notizie. Stava male — diceva in una lettera — e voleva la figlia con sè. Vedete: se non avesse mandato quei cento scudi, che sempre siano maledetti, mia moglie non sarebbe partita: capirete lasciare cinque bambini....

— Sono quattro mi pare! — disse uno.

— E quello che gli dava il latte? Fanno cinque. Dunque abbiamo pensato: « se manda cento scudi, si vede che ha fatto fortuna », dico bene? Se ha fatto fortuna e se muore, è meglio che il capitale lo lasci a noi, dico bene?

— Potevate andar voi, galantuomo, e non mandar vostra moglie — dissero.

— Bravo! Potevo andar io? Bisogna conoscere che stravagante era il vecchio; non mi ha mai voluto vedere. E poi se lascio lei con i piccini, chi li manteneva? Dite voi. Allora la Maria ha deciso di partire lei...

— Con l'altro piccino?

— Come si faceva? Aveva otto mesi: slattare non si poteva: i danari c'erano: lei poi una donna svelta, brava, piena di coraggio; e mi ha detto: « Tu resta a casa cogli altri: io vado e ritorno. »

— E non è più tornata?

— Non è più tornata!

I bambini avevano finito la zuppa e guardando il babbo con i begli occhi melanconici e puri per la novella età, parevano dire: « E non è più tornata! »

— E quant'è che è partita?

— Fa proprio un anno in questo giorno. Abbiamo fatto Natale senza di lei; un Natale ben triste!

« Dopo tre mesi ci arrivò una lettera con del denaro: diceva che suo babbo aveva messo da parte una bella fortuna, ma che era stato preso da un colpo, che non si poteva muovere dal letto, che era più stravagante che mai, come matto, che non si fidava di nessuno e non la voleva lasciar partire ad ogni costo, la figliuola.

« Allora io ho scritto se dovevamo venir noi, e non mi ha più risposto o, per dir meglio, io non ho ricevuto più notizie.

« Siamo andati in governo, abbiamo fatto scrivere

al console di là e non si è saputo niente: ci davano certe risposte lunghe per dire che non sapevano un bel niente.

— Sapete, buon uomo, come sarà? — disse uno dei più faceti fra quei bevitori gagliardi.

— Sì, dite pure.

— Ecco: se è un anno, come dite, che è partita, quando sarete laggiù, troverete un sesto figliuolo. Già cinque o sei per voi deve essere lo stesso.

— Speriamo di no, caspita! — disse bonariamente l'uomo.

— Speriamo pure, caro, ma vedrete che è così come vi dico. A tutte le donne che vanno in America, l'aria del paese fa questo effetto: noi qui del porto certe cose le sappiamo. E se le donne, laggiù, non trovassero l'aria buona per mettere al mondo degli altri figliuoli, come si farebbe con tutti quelli che muoiono quando si imbarcano gli emigranti? Il mondo finirebbe. Vi pare?

— Speriamo che non sia come voi dite, e tutto ciò, sempre con la grazia di Dio — ripetè il buon uomo.

— Bravo! con la grazia di Dio si fa tutto.

*
* *

Un po' per volta gli avventori se ne andavano, augurando la buona fortuna e il buon viaggio.

— Sì, grazie, grazie, buona sera, buona sera! — diceva ad ognuno il padre di quella numerosa prole — e adesso andiamo di sopra, figliuoli, oh sì, andiamo. Aspetta che ti porto che cadi giù dal sonno, vero? — e il più piccino se lo prese sotto il braccio come quando era arrivato, e tutte e cinque le paia di scarpe risalirono e fecero risuonare la scaletta di legno.

*
* *

Quando l'uomo fu disopra, chiamò la sua compagnia presso la finestra dove ci si vedeva un po' meglio, e disse loro: « Ragazzi, adesso io vado fuori. Starò via un'ora a far molto. Voi rimanete buoni qui.

— Sì, papà!

— Oh, e ricordatevi che siamo in un'osteria, che non è mica la casa nostra.

— No, papà!

.... c'è della gente buona, e della gente cattiva; non fate rumore, non attaccate lite fra voi due, che siete più grandi....

— No, papà!

.... fate divertire il piccino e non aprite a nessuno.

— E domani si va in America? vero, papà? — disse il terzogenito, quello infagottato, con una voce dolce di piccolo oboe familiare, la quale stonava in quella stanza gelida e grigia di osteria.

Fatte queste raccomandazioni, si raccolse nel feraiuolo e nessuno dei figliuoli piagnucolò: « Babbo, voglio venir con te! » Ma tutti stettero quieti, e quegli, uscito e chiuso l'uscio e stato ad origliare alquanto, sentì che stavano quieti così com'egli avea loro comandato.

Allora scese e, pregato l'oste che porgesse orecchio ogni tanto se li sentiva chiamare o piangere, uscì sulla via.

*
* *

La gente correva sotto un nevischio rado entro una bruma color di cenere, rotta qua e là da certe fiamme rosse. Accendevano i fanali e non erano ancora le quattro. Ma di dicembre annotta assai presto. In una piazza del

mercato c'era assai gente che allestiva dei banchi, disponeva molte ceste piramidali di melarance alternate con festoni di edera; e quel giallo e quel verde faceva un lieto e bizzarro effetto in mezzo a quel grigio.

« Il mercato per la vigilia del Natale — disse il buon uomo fra sè — e noi il Natale lo faremo in mare; vuol dire che comprerò un po' di torrone e un po' d'aranci; e se quest'anno lo passiamo male, il Natale, lo passeremo meglio l'anno venturo, se pur lei sarà viva! » e l'ombra di questo pensiero gli crebbe davanti agli occhi dell'anima più grande che l'ombra di quel vespero caliginoso. « Se lei sarà viva! »

Andò dunque all'Agenzia dei trasporti marittimi per sapere a che ora precisa partiva il bastimento domani, e siccome era sul porto, domandò per curiosità quale era quello che lo doveva portare in America.

— Uno di quelli là — gli risposero. — È arrivato proprio ieri dall'America: ha rinnovato le provviste e domani parte.

— Uno di quelli là? dove?

— Guardate, buon uomo, dietro di voi, nella nebbia, e lo vedrete — rispose l'agente.

L'uomo si volse e vide dopo di sè ergersi una grande muraglia nera di ferro a cui la nebbia non permetteva di percorrere l'ambito: il transatlantico riposava presso la banchina dal travaglio dell'oceano, come un enorme cetaceo.

Guardò a lungo quella che dovea essere la dimora sua e de' suoi figli per tanti giorni, poi chiese:

— E il mare è buono?

— Sempre buono, il mare.

— Ma laggiù nel mare grande.... lontano....

— Ah! quello è ancora più buono: più è grande e più è buono il mare. — E con queste parole l'agente lo salutò.

Però quando fu solo e si fu spinto più innanzi lungo la banchina, senti come un bramito lontano.

Era il mare che si frangeva sulla scogliera.

Allora gli nacque nel cuore un'immagine lugubre: qualcuno cade nel mare. Si apre una voragine verde: il bastimento è già montato su di un'altra cresta di onde spumose. Sbucano mostri famelici, i pescicani lucidi: afferrano ciò che casca. È il suo piccino che è cascato, quello che portava come un fagotto sotto il braccio. Rabbrivì nel profondo della sua anima. « Perchè mai il Signore ha creato i pescicani, nessuno lo sa! » meditò poi fra sè.

Poi sopraggiunse un'altra immagine, più lugubre: una bara calata in mare. Ecco perchè non aveva avuto più notizie di lei.

Cuor di leone! Va bene! Egli, quando si prese un piccino sotto il braccio, sotto l'altro il sacco, e disse ai più grandicelli: — avanti! — aveva fatto proponimento a sè stesso di lottare come un leone; ma quel mare era troppo grande per avventurarvisi coi suoi pulcini! Il mare è tre volte la terra. Questa notizia scolastica gli era rimasta in fondo al cervello ed ora montava a galla.

Del resto se il Signore ha fatto il mare così grande, e i suoi piccini così fragili, è perchè deve essere così. Dopo tutto o il cimitero in fondo al mare, o il cimitero dalle poche croci lassù, è lo stesso. Ma forse meglio lassù, sotto gli alberi amici! Infine pensò anche che non sanno, i piccini, che il mare è tre volte la terra ed è così terribile.

Ma quando il mare fosse stato in tempesta da sostenere con le braccia verdi di mostro la nave nera in alto e poi lasciarla cadere nell'abisso fondo, chi avrebbe consolato i suoi piccini se avessero letto la paura sul volto di lui? Cuore di leone, adunque conveniva avere!

Pei piccoli mali, una caduta, un mal d'occhi, un do-

lore di denti chiamavano lui, lui solo, con una certa voce, come se egli, perchè li aveva messi al mondo, avesse anche creato i mali del piccolo corpo e li potesse perciò allontanare a sua volontà e fosse sua colpa se venivano i mali.

E molte volte una carezza, un poco d'olio, una fregagione bastavano ad assicurargli presso i figliuoli il bel nome di taumaturgo.

Ma ora, quando il mare sarà in tempesta, che potrà mai egli fare?

Ebbene, farà come i bambini quando invocavano lui: invocherà il padre di tutti, il Signore, che ha creato i pescicani e il mare in burrasca e sa quel che si fa! Coraggio, dunque, e sempre cuor di leone!

E con questa parola eroica che gli tornava tanto più ad onore in quanto che i soldi erano pochi e le bocche da mantenere molte, se ne tornò all'albergo.

Ma non dimenticò al ritorno di comperare le melarance ed il torrone insieme a due o tre rotelle di panforte di Siena, tanto per consolare il viaggio e far un po' di festa il Natale — se pure il signor mare ci lascerà far Natale, — diceva — giacchè prevedo che la cucina di terza classe non sarà molto generosa di dolci e di confetti; — e giunse all'albergo.

— Sono stati buoni? — domandò all'oste.

— Non si sono nemmeno sentiti — rispose colui.

— Dormiranno...! — e salì. Invece li trovò tutti svegli e vispi attorno al tavolo, dove la candela diffondendo un raggio di buona luce amica pareva dire: « Io faccio ricevimento e faccio compagnia a questi cari bambini, che sono soli ».

E gli occhi dei bambini erano lucenti e placidi e quattro voci di « papà » in vario tono salutarono l'uomo che entrava.

— Cosa fate lì, monelli?

— Facciamo il giuoco del mare: questo è il mare (era il tappeto verde) e questo è il bastimento (era una barchetta di carta) e questi siamo noi sul bastimento (ed erano dei fantoccini di carta ritagliati con le unghie).

— E la mamma non l'avete fatta con l'altro fratellino?

— Ah, già la mamma col fratellino...! — scamarono ad una voce, tranne il più piccolo, la cui testa dondolava dal sonno come una campanella che sta per acquetarsi dopo aver finito di suonare.

— Pare impossibile come sono i bambini! Si dimenticano in un momento; e non è a dire che non volessero del bene alla loro mamma! Presto, presto, figliuoli miei — disse a voce alta — del mare ne avremo anche troppo, domani: adesso a letto e prima di tutto le orazioni.

I due più grandicelli lo aiutarono a far la piega dei due lettucci dalla parte dei piedi, poi si tolsero gli abiti grossi, balzarono sui letti come quando erano sul loro letto, nella casetta loro, dove adesso solo il gatto abitava.

E postisi in ginocchione tutti e quattro e piegate le mani, innalzarono in coro questa piccola preghiera che la avea insegnata la mamma:

Santo cuor del mio Gesù
Fa ch'io t'ami sempre più.

E poi con quattro balzi, tutti e quattro furono sotto. Allora lui spense il lume e cominciò a spogliarsi.

Ma, cosa strana, pur avendo spenta la candela, la luce non era scomparsa.

Dalle fessure di un uscio penetrava un chiarore che proveniva dalla stanza vicina, e si sentiva ogni tanto un passo timido e somnesso.

*
* *

E allora come in visione di sogno da quella stanza si elevò una vocina modulata a pena nelle parole infantili, la quale disse:

Dolce cuor del mio Gesù
Fa ch'io t'ami sempre più.

— Ma basta dir le orazioni, le abbiamo già dette, le abbiamo — disse con voce di sonno il più grandicello al più piccino.

Ma il più piccino era già nel paese delle fate, e se ne sentiva il regolare respiro.

Disse l'altro, grandicello: — Babbo, hai sentito? Di là dicono le preghiere uguali a quelle che diciamo noi.

E l'uomo, già assorto ne' suoi pensieri, si era riscosso a quei richiami dei suoi figliuoli, i quali nel sonno avevano inteso quello che egli desto non aveva inteso.

— Cos'avete adesso? — domandò.

— Di là dicono le preghiere che diciamo noi, to', senti.... — rispose il secondo figliuolo.

E la preghiera misteriosa continuava.

Allora l'uomo destò la fiamma spenta dei suoi sensi ed udì distinta una voce ineffabilmente nota al suo cuore, la quale con placido accento insegnava:

— Gesù mio, Madonnina mia, vi raccomando il mio papà e i miei fratellini.

E insieme con questa voce sicura, si accompagnava, parola a parola, la voce balbettante.

E allora la porta fu urtata con violenza che quasi fu infranta.

Di là rispose un grido di terrore.

Ma un nome ripetuto forte, una domanda suprema —

Sei tu? — un grido di gioia insperata seguirono in un baleno.

Era la mamma coll'ultimo dei fratellini, la quale in quel mattino era tornata dalla terra d'oltremare e si era fermata in quell'umile osteria, presso il porto, per ripigliare il dimane il viaggio al suo paese, e la preghiera infantile aveva servito di conoscimento inaspettato.

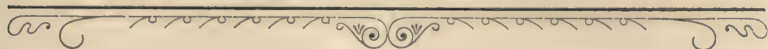
*
* *

E fu per questa ragione che il gatto vide il giorno seguente con sua grande sorpresa e contentezza aprirsi l'uscio della casetta ed entrare ad uno ad uno tutti i suoi ospiti; e tanto più fu contento perchè il giorno di Natale non solo gli buttarono le bucce delle melarance e le carte dorate dei torroni, leccornie di cui egli non sapeva che farsene, ma qualche squisito ritaglio di pollo e di cappone.

Il ritorno della mamma concedeva oramai questi lussi alla famiglia ricongiunta presso il focolare.



DIVAGAZIONI IN BICICLETTA



DIVAGAZIONI IN BICICLETTA



DOLCE patria mia, bel nome vano, sei tu veramente e dove sei? dove vivi tu? dove tu alberghi?

Non più io ti ritrovo nel cuore degli uomini: certo meglio che dagli uomini è tutelato il tuo nume dal ritmo incorruttibile di un santo verso, o dallo splendore armonioso di un'antica tempra, o tela, o statua, o edificio.

Qui certamente tu vivi, e qui ti possiamo cercare ed adorare ancora, noi solitari innamorati del tuo bel nume.

*
* *

Ma l'accademia, la scuola, i contabili delle lettere con le sottigliezze preziose, con le selve dei loro ragionamenti, con la prepotenza della loro infallibilità; gli adoratori del bello con i loro Baedeker dell'estetica; tutto questo ed altro mi ha stancato e svogliato dall'antico mio costume di cercare la patria ed il suo nume, nei libri e nelle opere d'arte. Troppi insetti vi depongono le loro uova.

Io credo che gli stessi spiriti magni, gli operatori, i pensatori, i poeti che segnarono i gradi della storia nostra, non molto si allietino di tanti onori.

Io credo, ad esempio, che se alcun umile viandante ripete nella sincerità del suo cuore un verso di lui, di Dante Alighieri, perchè germogliò spontaneo nel cuore, attraversando

lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina,

ciò deva essere molto più grato al Poeta di tutte le selve selvagge dei commenti, di tutte le accademie che si celebrano in suo onore.

*
* *

Per queste evidenti ragioni che, oimè, non otterranno la generale approvazione, ho messo da un lato i libri e sono saltato in bicicletta.

Io dunque, o cara patria, ti cercherò nel colore del tuo mare, nella fisionomia delle tue valli, ne' profili de' tuoi monti, nel profumo de' tuoi fiori e de' tuoi campi. Io vi interrogherò e voi, per vostra umanità mi risponderete.

I pioppi sussurranti al vento della sera, il mare mormorante che si desta al tepore del sole mi hanno spesso onorato della loro confidenza, la qual cosa non sempre mi successe con gli uomini.

*
* *

Oimè, che per vedere terre, monti e marine, anche di questa piccola parte del mondo che è l'Italia, non basta il buon volere e il dolce richiamo delle cose! Danni occorrono, ed io se pagassi l'oste con il compenso

di un gentile pensiero o col rivelargli quale è il vero, profondo significato, poniamo, del mare che invano fu sempre sotto i suoi occhi, miopi per tutto fuor che per la sua azienda, sarei crudelmente beffeggiato.

*
* *

Dunque piccolo spazio mi è concesso percorrere e non per difetto di volontà.

Una bicicletta di origine americana ma che stando da anni in mia compagnia ha preso un certo amore all'Italia, mi permette autonomia di movimento e di fermata, e soprattutto risparmio di spesa. Questa servizievole bicicletta ha un solo inconveniente.

Io la rilevai da uno dei più famosi uomini *sportivi* che vi siano in Italia; gran signore e di generose abitudini (però la bicicletta la pagai a contanti).

Ora quando ci fermiamo in qualche umile osteria, è seccante sentirsi dire ogni volta, dalla bicicletta: « Quando ero col primo padrone, dovevi vedere dove si andava ad alloggiare! »

Tranne questo difetto, è una macchina eccellente che per i monti fa miglior prova che in piano.

*
* *

Lunedì degli ultimi di questo luglio sono partito per Ravenna, solo, in bicicletta, dunque, prima del giorno.

Il sole mi si levò sopra Bellaria, la indimenticabile Bellaria, a quell'ora addormentata nelle sue cento fra ville e casette, lungo le dune del mare, addormentato anche lui. Solo l'Uso, l'antico Rubicone, bisbigliava ancora fra i tamarischi le storie di Cesare vittorioso.

Dopo Cervia la via diventa piana e bellissima e si addentra nella pineta di cui i tronchi disposti come le

colonne degli antichi templi, si diramano e si abbracciano in alto in forma di ombrelle. E fra i tronchi luceva in lontananza la linea cilestre del mare con una incomparabile dolcezza. Questa di Cervia è quanto ancora di più intatto rimane di quella selva litana famosa: « la divina foresta spessa e viva » dove Dante vide sorgere:

una donna soletta che si gia
cantando ed iscegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

Ora lustre occhieggiano le acque salmastre fra i pini, e la ninfea si apre e diffonde il suo melanconico profumo nel grande silenzio.

E sulla linea verde delle paludi grandeggia lontano un tempio e una torre tonda. Siamo a Sant'Apollinare in Classe. Quivi le navi di Roma imperiale, quivi le galere bizantine approdaron: triremi con vele di porpora recarono quivi i re del mondo: sonava l'opera de' navalestri nel grande arsenale: sorgevano mirabili edifici. Oggi è il deserto: solo rimane questa ruina di tempio. Pure davanti a questa ruina v'è una voce che dice: — Fermati, qui la voce dei secoli ti aspetta! Ho detto « deserto », ma la parola pecca manifestamente di esagerazione poetica: dietro S. Apollinare sorgono alcuni bassi e disadorni edifici recenti. Due alti camini gettano un largo nembro di fumo; e se la notte vedete alcune tenui e splendenti fiammelle, esse non sono le anime dei bizantini, degli ariani chiusi nelle immani arche marmoree del tempio: sono le lampadine elettriche e quell'edificio nuovo è una raffineria di zucchero di barbabetola.

Ebbene, ben venga la barbabetola, e cada a terra la selva dantesca; sorga l'officina operosa e fumante, e l'antica torre bizantina che gettò la luce del suo faro sulle acque del mare che già qui presso mormorava, frani in ruina. Pianga il cuore del poeta purchè rifo-

risca il valore in questo popolo italico « da le molte vite », cui forse, per troppo volger di tempo, aduggiò l'ombra e il peso delle memorie.

*
* *

Ma ecco una nota più gaia.

Io aveva un fine berretto con la visiera e una maglia tutta bianca, e a pena m'accostai al tempio vidi un ragazzetto correre verso casa urlando a squarciagola: — *Memma memma, l'è arrivè un inglès* (mamma, è arrivato un inglese). — Io non ci fo caso, entro in chiesa e, naturalmente, mi levo il berretto. Ma l'impressione del freddo — sudato come era — fu tanta che, visto lì vicino un gruppo di muratori che facevano colazione (in Romagna a far colazione, bestemmiare Dio che è il governo del cielo, il governo che è il Dio della terra, si comincia abitualmente presto) domandai ad uno di essi la sua giacchetta. Era una giacchettaccia tutta sporca di gesso, di cui alzai il bavero e strinsi sul petto le falde.

Proprio in quel momento con gran premura e con un gran mazzo di chiavi entra la guardiana. Il ragazzo mi riconosce e mi indica alla mamma.

La donna mi guarda, si rivolge al ragazzo e puntandomi contro il dito, con un disprezzo in traducibile, dice forte — *Quel l'è un inglès?* — Buttò via le chiavi e mi rivolse superbamente le spalle trascinandosi dietro con dispetto il figliuolo.

Di questo magnifico tempio bizantino del secolo V, consacrato dall'arcivescovo Massimiano a S. Apollinare, non restano che le colonne di marmo greco, reggenti le tre navate, e la tribuna. Delle pitture musive parietali, dei marmi, del pavimento, della travatura a stelle d'oro nulla rimane: asportato, distrutto, rifatto tutto. Anche oggi il vento del mare e la salsedine, entrando per gli

aperti finestroni, finiscono per corrodere quanto di intatto avanza ancora del prezioso mosaico che copre la tribuna. Questo del resto è uno dei templi meglio conservati di Ravenna!

Io non dimenticherò mai l'impressione che mi fece la vista di quel mosaico!

Quelle figure palliate a linee rigide, così grandi che si curvano per tutta la vólta, fra piante, animali e simboli; quegli stellati cieli, que' prati, ove le capre pascono i mistici gigli, quelle luci di oro o di azzurro, que' prodigiosi giuochi di ornato bene hanno un significato, una ragione di essere ed esercitano una suggestione potente. Oh, come al confronto è poca cosa l'artificioso simbolismo esotico che tanto piace agli esteti di mestiere!

*
* *

Da Sant'Apollinare a Ravenna il tragitto è breve: cinque chilometri. Con tutta sincerità: a chi è per temperamento disposto a melanconia ed ha qualche notizia di arte e di storia, non è consigliabile la visita a Ravenna; o tutt'al più bisogna fare come fanno i nostri buoni romagnoli delle città vicine: vi vengono pei loro affari, li sbrigano, e poi vanno a mangiare delle eccellenti tagliatelle e a bere dell'Albana squisita al « Cappello ».

A Ravenna il peso delle memorie è ingombrante; la desolazione dell'oggi le ingigantisce in un modo doloroso. A Ravenna v'è troppa roba: vi è Grecia e Roma, Bisanzio e Venezia, Giustiniano e Teodorico, San Vitale e Belisario, Dante e la Divina Commedia, Pier Traversaro e Pietro di Dante, Gastone di Foix e Giorgio Byron, Francesca e la Guiccioli. E per quanto abbiano distrutto di mosaici, vi rimane ancora tanto di figure, di oro, di fiori da farvi sognare vostro malgrado.

Oh, quelle sempre ricorrenti grandi immagini di simboli, di animali mistici e di fiori, di santi bianchi, di vergini che splendono nell'oro: e quando uscite dai templi, quel diffuso splendore di cielo disteso sulla linea bassa delle paludi e dei pini! L'oriente, dipartendosi, vi ha lasciato bene la ineffabile sua luce! Oh, il fascino delle figure di Giustiniano, di Teodora nella tribuna di San Vitale! oh, sepolcro d'oro di Galla Placidia! oh, statua sepolcrale di Guidarello Guidarelli! Che l'archeologia vi rispetti!

In verità io credo e sento che la storia e che gli uomini scomparendo lasciano pure qualche cosa d'immortale e di inafferrabile, e di non registrabile negli elenchi degli storici.

Io non lo negherò: l'anima mia fu compresa dal terrore per il tempo che distrugge: ma pure e più fortemente fu vinta da un desiderio di amare. Non sogno di gloria, non trionfo di armi, non desiderio di sapienza mi stimolavano più vivamente tra quelle tristezze di memorie e di marmi, no: ma il desiderio di amare, di sorgere con l'amore alla comprensione di tutto ciò che sfugge alla ragione.

*
* *

Intendiamoci: Ravenna non è come Roma, come Venezia, come Firenze, dove i monumenti saltano agli occhi. A Ravenna bisogna andarli a cercare e scoprire, cosa non facile anche perchè il genio paesano si è esercitato a mutare i nomi a quasi tutte le vie. Vero è che questa devastazione di una fra le città più gloriose del mondo è relativamente recente.

Ravenna al tempo di Dante (era già corso quasi un millenio dal tempo del suo splendore) dovea serbare, benchè antica e diruta, come la ricorda il Boccaccio, tutte

le grandezze delle civiltà sovrapposte: la romana, la gota, la bizantina, l'una trionfante sull'altra senza però distruggersi ma glorificantisi l'una con l'altra: non era un'età, non era una regione sola: era l'occidente e l'oriente, il genio latino e il genio germanico che si erano incontrati lì, nella foresta dei grandi pini. La visione dell'impero che vibra per tutte le cantiche della Commedia, che asurge concreta nel VI del Paradiso, Dante — secondo me — non l'ebbe interamente nè da Roma, nè dai libri; ma da Ravenna: lì v'era la materia che gli parlava il profondo linguaggio delle cose che nessuno sapeva interpretare meglio di lui. Recatevi in San Vitale, aspettate un poco nel silenzio di quella tribuna — sogno d'oriente — e sentirete l'anima vostra immergersi nel tempo, giù: la figura di Giustiniano, prima fra gran corteggio, vi guarda dall'oro del mosaico e dice:

« Cesare fui e son Giustiniano ».

Così quest'altra idea mi venne in mente visitando Ravenna: quel non so che di simmetrico, di misticamente adorno che informa il purgatorio e il paradiso dantesco, non fu in parte, se non ispirato, almeno regolato dalle pitture musive di Ravenna? I profeti, le vergini di Sant'Apollinare Nuovo, procedenti con la corona fra gigli e rose, le figure aggirantisi per le cupole de' due battisteri, non sembrano forse illustrazioni della Divina Commedia?

Io non cito che alcuni dei monumenti che ancora si conservano, tutt'il resto oggi è rovina e si direbbe mito se i preziosi cimeli che si scavano — la più parte a caso — non ne facessero testimonianza: ma al tempo di Dante dovea essere da per tutto un trionfo di figure luminose da imporsi necessariamente alla fantasia.

Gli stranieri che dai grandi centri dell'attività moderna vengono numerosi a Ravenna (l'albo del Museo

reca per la più parte nomi stranieri) io credo si compiacciano in questo cimitero di morti e di vivi; ma per un italiano è cosa che stringe il cuore.

Perchè le devastazioni superano il credibile: il sacco di Ravenna, seguito alla celebre battaglia nel 1512, che arse, spogliò, spopolò, ruinò per sempre la città, deve essere stato forse di minor danno che le manomissioni dei frati, dei gesuiti e degli accademici nei secoli XVII e XVIII. Per quella brava gente la mistica linea del tempio bizantino, la purezza di quell'arte costituiva un'offesa al loro senso artistico: buttavano giù quello che per antichità minacciava di cadere, facevano minacciare quello che stava ritto. — Volute, curve e biacca — biacca, volute, linee spezzate, — santi e angeli idropici — fu la parola d'ordine.

Così, ad esempio, si profanò tutto San Vitale; così le colonne del tempio Ursiano, splendida basilica a cinque navate, abbattuta nel 1733, vennero segate come fette di salame e insieme con le transenne o balaustre, traforate a giorno, miracolo di ricamo nel marmo, servirono di pavimento al nuovo tempio. Che dire poi della ignoranza o della indifferenza della popolazione?

Nel 1854 facendosi degli scavi per il porto, i lavoratori trovarono un oggetto d'oro: lo trafugarono, lo spezzarono, lo fusero. Era la famosa corazza di Teodorico, completa, d'oro, lavorata a giorno, con intarsiatura di pietre preziose — un valore inestimabile: non ne rimane che un pezzettino di pochi centimetri — salvato Dio sa come, e che si conserva nel Museo. E la rabbia dei restauratori? Quante teste di poveri santi vennero asportate e vendute, Iddio lo sa!

O se invece di spendere il danaro ad ingombrare le piazze di enormi massi di marmo di Carrara, che tutti assicurano rappresentare i soliti eroi del risorgimento, avessero provveduto meglio perchè la salsedine e l'acqua

del sottosuolo non finiscano col far franare ciò che ancora rimane!

Ma via, meglio lasciar Ravenna — meglio e più igienico correre in bicicletta! e così feci una bella mattina dando un ultimo addio alla tomba di Teodorico il cui monolito scomparve in breve tra il verde.

*
* *

Ridente il mattino, luminosissimo il sole per la verde landa: o sole benefico, quanta gloria e quanta miseria umana tu illumini! guai se in te, divina materia, fossero i lampi di corruccio che tormentano l'anima umana!

*
* *

Rifeci la via percorsa, e lasciata la riva del mare, presi per la montagna rimontando la valle della Marecchia.

La valle della Marecchia è una delle più storiche e pittoresche che io mi conosca. L'alta regione del Montefeltro è un incanto di verde e di alpestre solitudine. Gli svizzeri la sfrutterebbero a meraviglia con alberghi, belle strade, obbligo a contemplazioni e visite storiche. I buoni romagnoli è molto se vi fanno correre una diligenza in cui io non consiglierò nessun amico a viaggiare. Di alberghi non ne parliamo.

La via si svolge da prima tra le colline, lungo le sinuosità del corso medio del Marecchia che vi forma bella e grande vallata.

Dietro di me era il convento della Villa, bianco in mezzo a gran chioma di piante fra cui un cipresso che la tradizione dice piantato da San Francesco quando peregrinò per quella regione, e indi passò in Casentino, ove dal conte Orlando, signore di Chiusi, ebbe in dono quel

selvaggio ed aspro monte della Vernia che fu consacrato poi dall'eroica follia del suo martirio, come in dolce stile di monastica semplicità è narrato nei Fioretti che dal santo hanno nome.

Io non voglio proprio affermare che il poverello d'Assisi, il serafico santo nostro Francesco, avesse un ingegno molto positivo — sempre secondo i criteri moderni — in quella sua ostinazione a volere sposare Donna Povertà a dispetto di ogni esempio della vita e di ogni buon consiglio del padre suo; e perciò vivere miserabile e mendico, rammingando scalzo, a pena coperto di rozzissimo saio tanto l'estate come l'inverno. Tutto ciò è ben impratico, a dir poco, tanto più se si pensa che egli avrebbe potuto andare in paradiso lo stesso, conservando la sua ricchezza come fanno tanti che pure sono destinati alla gloria del cielo, almeno secondo ogni ragionevole presunzione. Andare in paradiso in carrozza è uno dei migliori affari che si possano stipulare in questa vita e nell'altra. S. Francesco invece anelò di andarvi a piedi e scalzo, e come ciò non bastasse, camminando proprio dove la strada aveva più rovi e spine ed ortiche. E non basta: anche certi ragionamenti speculativi e morali tenuti di verno in mezzo alla neve e con un vento di bora che doveva farsi sentir assai bene sotto la tonacella, dimostrano che il Santo era originale più del bisogno. E se frate Leone, che gli era compagno, non gli disse: « Orsù, padre, affrettiamoci prima a Santa Maria degli Angioli: quivi ragioneremo dell'Umiltà finchè vi talenta: ma poniamoci al coperto, se no in breve morremo di gelo! », se questo non gli disse, fu solo per il grande rispetto che avea per lui: ma è presumibile che lo pensasse, tanto è vero che alle interminabili tirate del Santo rispondeva a pena poche parole, come a sottintendere: « Padre, per carità, qui si congela! »

Nè sarà necessario ricorrere agli studi in proposito

del signor Cesare Lombroso — gran ricercatore della demenza, anche dove ella non c'è — per persuaderci che in quella ostinazione di volere in tutto e per tutto imitare Cristo, era in S. Francesco qualcosa della nobile follia che trasse Don Chisciotte a seguire gli esempi dei più celebrati cavalieri e paladini di Britannia e di Francia.

E venendo infine a quelle famose stimate che il Santo riportò in sulla Vernia, copia conforme delle ferite che Cristo ebbe in sulla croce, e per le quali poco dopo il Santo fu tratto a morte immatura, dirò che uno spirito scettico e moderno, visitando la Vernia, può recare altra opinione di quella contenuta nelle sacre leggende francescane.

Uno spirito scettico contemplando gli orridi burroni del

crudo sasso fra Tevere ed Arno

può domandare a quelle schegge taglienti come immani coltelli, se ne sanno qualcosa delle famose stimate.

E tutta questa mia divagazione a qual fine? alcuno può chiedere.

Semplicissima è la risposta: « La follia di S. Francesco, se follia fu, è di tal natura che non temette contagio per il passato evo di mezzo in cui gli ingegni erano tanto rozzi che nessun filosofo naturale sorse — come oggi sorgono — a determinare con precisione matematica i campi della pazzia e della ragione.

E se non fu epidemica per il passato, molto meno lo sarà al presente; e Donna Povertà, fatta vedova e deserta da questo terzo marito, ha un bell'aspettare che altri volontariamente la sposi con la sua gemma! »

*
* *

Ma già le colline dai fertili pendii cedono agli alti poggi: i monti perdono la loro luminosità azzurra e lontana e si accostano con più determinato profilo. La pendenza ascendente del piano stradale comincia a farsi più sensibile per le ruote della bicicletta; ma per compenso la valle restringendosi, presenta una mirabile varietà di aspetti, ad ogni svoltar della via.

Massi ferrigni e lividi sporgevano dai monti e lungo la via qua e là: un odore caldo di prugne mature e di musco saliva dalle siepi e dai greppi, nel meriggio caldo e dormente.

Dolce è pure il meriggio caldo nella campagna, quando il lontano mare manda ai monti riarsi il fiato fresco e ristoratore della sua brezza. Dolcissimo è l'andare per la bella campagna nell'estivo meriggio quando non c'è orario di partenza nè orario di arrivo.

I popoli che non hanno orari, obbietterà qualche savia e ordinata persona, senza dubbio si trovano nella più fiera barbarie. Verissimo è in fatto. Licurgo, quando impose la civiltà ai fieri suoi Eraclidi, prescrisse per prima cosa un orario di occupazioni ginnastiche. Ma si convenga con me che un individuo civile, senza l'aculeo dell'orario ai fianchi, è più di ogni altra persona in condizione di essere felice.

Tale era io allora, e nessuno mi impedì di scendere dalla bicicletta e condurre a mano la fida compagna.

Quando la strada, per qualche raro tratto discende, allora si monta di nuovo in sella e si percorre di volata tutta la discesa senza toccar pedale. Da quell'impulso la bicicletta è sospinta sino ad un terzo della costa susseguente. Quivi essa si ferma da sè e vi dà il buon consiglio di scendere, giacchè lo sforzarsi per lunghi tratti

di salita può esser cagione di qualche perturbazione del cuore.

Voi scendete e contemplate il paesaggio — come facevo io allora — oppure vi date ad osservazioni filosofiche o politiche. Il meglio però è non pensare a nulla. Giunto al sommo della costa, si fa una seconda volata e così di seguito. Viaggiando in montagna, ho sempre adottato questo sistema ingegnoso, rapido e salutare.

Esso è consigliabile, ed ha il solo inconveniente che la bicicletta, vinta dall'ebrezza della discesa, non voglia più salire la contropendenza, ma preferisca precipitare in qualche sottoposto burrone. In tal caso, rimanendo in vita, è necessario riparare, quasi *ab integro*, la propria macchina.

*
* *

Dunque andavo di tratto in tratto a piedi, contemplando il paesaggio.

Ecco sfilano i monti, incoronati di memorie. Prima è Verucchio, culla dei Malatesta antichi, appollaiata sull'alto del poggio, là dove esso scoscende in balze dal colore ferrigno.

Segue S. Marino:

l'azzurra vision di San Marino

come ben nitidamente canta Giovanni Pascoli, nostro, e di nostra terra natio.

S. Marino — che per chi lo guarda di fronte, presenta la maestosa sua curva con le tre torri e le tre penne — ora appariva di fianco come un gran triangolo nero lanciato nel cielo: e le tre penne, o vertici turriti, viste di scorcio, parevano protendere fieramente come aste vigilanti, quasi fuor di base, verso la gran lama

azzurra dell'Adriatico, verso la costa dalmatica da cui venne il monaco errante che diede nome e libertà di secoli al monte.

Oh, libertà di S. Marino! solo paese del mondo a mia nozione dove un campo, grande da alimentare una famiglia, paghi di colta — là non dicono nè meno « tassa » — lire due per semestre, e una casa soldi diciotto!...

Io, anni addietro, viaggiando per queste libere balze, pensavo a questi benefici di una civiltà semplice e patriarcale, quando un doganiere italiano s'avventò contro la mula, mi strappò lo sigaro che fumavo, mi sequestrò un altro sigaro che avea in tasca, mi frugò, mi applicò la contravvenzione e fu grazie e gentilezza se non mi condusse sino dai signori carabinieri per la *identificazione*.

Ebbene: un partito illuminato e progressivo si agita e si propone di trasformare o almeno di riammodernare l'ordinamento di quell'antica repubblica, la quale per la sua costituzione ricorda da vicino gli antichi comuni medioevali italiani.

Che l'idea sia eccellente, proprio io non so. Per mio conto, quando sorge una fazione potente in una città o in uno stato; la quale vuole decisamente una ben determinata riforma ovvero istituto, consiglierai senz'altro di lasciar fare e metter in pratica ciò che più talenta.

Dopo tutto la vita è una serie di esperimenti; e gli esperimenti di civiltà in ispecie, sono come delle cambiali tratte all'ordine dei nipoti. Costoro alla loro volta le girano ai loro più lontani nipoti, e così sempre di seguito senza mai finire. La cosa finirebbe solo il giorno in cui il sole fosse seccato di tenere accesi i lumi della ribalta e dicesse: io spengo!

*
* * *

Dopo S. Marino viene un curioso sasso montano spaccato a forma di V. Il quale dalla leggenda popolare è chiamato il *Sasso d'Orlando* perchè dicono che Orlando impazzito, *furens* o furioso, si elevò sul detto monte e con la durlindana lo spaccò. Dopo è rimasto sempre così, e così lo chiamano tuttora.

Ecco una leggenda che non mi pare spregevole per intendere come in fondo l'Ariosto dando quel carattere grottesco e nel tempo stesso terribile ad Orlando, non vi aggiunse gran che di suo, ma non fece altro che riprodurre con la magia dell'arte ciò che in fondo era nella coscienza del nostro popolo.

E una seconda tradizione orlandesca ricordo che risponde al medesimo senso: essa non si trova nei libri degli eruditi e perciò la riporto: Per la via Flaminia, a tre chilometri da Rimini, ad un luogo detto il Terzo, cioè *ad tertiam lapidem* è, a punto, una colonna miliare romana alta un tre metri. Ebbene il popolo la chiama con un vocabolo che non è decoroso di riferire; ma vuol dire press'a poco come la traccia del passaggio dell'eroe carolingio.

Ma la cosa più ammirevole pensando al franco Orlando, figlio di Berta *dal gran piè* e nipote di Carlo-magno, consiste in cotesta ben strana combinazione, che tutti coloro fra gli altri popoli, che furono insigni per qualche loro anormale virtù — santi, guerrieri, eroi, poeti, avventurieri, apostoli, ecc., — ebbero dal più al meno a che fare con l'Italia; alcuni anzi vi si connaturarono completamente, come avvenne ad Orlando.

Della qualcosa l'onore per lo meno, se non il beneficio, è stato grandissimo.

*
* *

S. Marino ora si vede da tergo: ora da presso sopra un monte da ogni parte scosceso a picco per più di duecento metri, biancheggiano i maschi di una fortezza: S. Leo, la famosa carcere politica ai tempi del cessato governo pontificio, dove, fra gli altri, fu ospite forzato e vi morì il famoso conte di Cagliostro, Giuseppe Balsamo: c'è ancora la cella dove è morto, e si conserva l'atto mortuario.

Quell'antico carcere dove nel lento martirio crebbe l'idea della patria, lassù fra la benigna pace dei monti, faceva tristezza, come del pari facevano tristezza questi lenti versi di Dante:

Vassi a S. Leo e discendesi a Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con essi i piè, ma qui convien ch'uom voli.

Alpestre e mirabilmente selvaggio di querce e di castagni si faceva intanto, di mano in mano, il paesaggio appenninico. Dietro a noi il Maiolo levava la sua piramide tragica per paurose leggende e sfumava oramai; davanti il gran monte di Carpegna si disegnavà nitidamente e così la doppia amba del monte Simone.

Qualche convento solitario: rari aggruppamenti di case apparivano sino a mezza costa dei monti: un odore anche più acre e forte di muschio, di mentastri e di ginestre si librava nel caldo pomeridiano.

*
* *

Tutta questa ultima regione con altre molte borgate e castella, sino a Pennabilli che ne segna l'estremo confine, forma il Montefeltro, con caratteri fisici ed etnici

suoi propri. La popolazione vi è laboriosa, sana, ossequente alla religione ed alla legge. I conti di Carpegna, antichissimi signori di quella terra e da cui pervennero i Montefeltro e i Malatesta, benchè oggi siano in modesto stato, conservano nel remoto borgo di Carpegna un palazzo d'aspetto feudale e vi godono di un ossequio non vile e che molto onora chi ne è l'oggetto.

Ivi nulla o quasi della riottosità e della prepotenza romagnola, nulla o quasi di quell'istinto di ribellione alla legge che è caratteristico della regione posta :

Tra 'l Po, e il monte, e la marina e il Reno.

Però chi vuole fare esperimento delle cose dette, chi vuol conoscere questa buona gente montanara del Montefeltro, faccia presto a recarsi lassù.

Le cose cambiano presto ai nostri giorni, e i sentimenti che troviamo oggi, è molto dubbio se perdureranno sino a domani.

Concludendo sulle cose dette, se per la via da me percorsa non vi sono nè alberghi con tutto il *comfort* moderno, nè mezzi rapidi di locomozione, per compenso abbondano le memorie e le glorie.

Uno potrebbe rispondere che i Baedeker ne tacciano il nome. Ebbene esse sono scritte con larga parola e più che lievi accenni nelle storie d'Italia, nelle leggende di S. Francesco, nel poema di Dante e infine non è esclusa la possibilità che quell'industre popolo che fa adorare agli erranti, doviziosi stranieri, la tomba di Guglielmo Tell, renda celebrati e frequentati anche i luoghi del Montefeltro.

*
* *

A Pennabilli la via cessa. Esso è l'ultimo confine a cui si spinga la diligenza: una di quelle diligenze che fanno venire il mal di mare e che in quel giorno fece

l'ultimo tratto di strada, onorata dalla compagnia della mia bicicletta.

Dunque chiusa era la strada; però da parecchi anni si lavorava per la costruzione di un tronco di via che congiunge quel lembo estremo del Montefeltro con la Toscana. Il lavoro in mezzo a liti giudiziarie, incertezze di lavoro, incurie e difficoltà reali procede così lentamente che non vorrei assicurare che oggi pure sia terminato.

A me del resto la cosa interessava mediocrementemente, avendo già l'animo preparato e disposto a raggiungere su per i monti e per i sentieri, con la bicicletta alla mano, la via di Toscana. Invece le cose andarono meglio di quel che io mi ero pensato, e ciò sarà detto più innanzi.

*
* *

Il mio arrivo a Pennabilli non destò alcun entusiasmo nella popolazione. Il postiglione, non so se per consuetudine o per rispetto alla mia compagnia suonò a riprese il corno, ma con mediocrissimo effetto.

Un'importante funzione religiosa tratteneva la popolazione verso la chiesa; e i preti della processione erano moltissimi come si conveniva a borgo che da tempo antico è diocesi vescovile.

Pennabilli raccoglie le sue poche case attorno a una piazzetta con porticato e chiesa. Non vi sono, per quanto se ne faccia ricerca, nè *hôtels* e nè meno trattorie. Qualche famiglia del luogo tiene a disposizione dei rari forastieri una o due stanze, per allestirvi le quali vanno sottosopra tutte le donnette del vicinato: e voi ne avete l'animo pieno di mortificazione. Per mangiare v'è un'osteria che ha adottato un sistema ingegnosissimo di contabilità, comodo per il proprietario e per gli avventori.

Io non ho nessuna difficoltà a renderlo di pubblica

ragione; libero, liberissimo qualunque albergatore svizzero o lombardo di trarne profitto se intendesse piantare un *hôtel* lassù, come stazione climatica.

Ma il nome di quest'oste di Pennabilli che sarebbe degno della riconoscenza mondiale se il suo sistema venisse adottato, io non riporterò qui per rispetto alla sua modestia.

Ecco il sistema: egli fa pagare una lira ad ogni avventore che pranza, non un centesimo di più. In quel giorno oltre ad un galletto arrosto, minestra, frutta, vino di bottiglia, c'era anche un piatto di tartufi.

Chi non ci crede provi e vedrà se io vi aggiungo una sillaba di mio.

L'onestà inerente ad una vita patriarcale e semplice, produce di questi frutti.

Quella sera, essendo la luna piena, il municipio risparmiò il petrolio alle due lampade che hanno la missione di rendere luminosa la piazzetta di Pennabilli.

Per mio conto, dopo aver constatato la completa serenità del cielo, andai a dormire in sulla prima sera e non mi destai che al canto dei galli. Quando mi destai, sopra il vertice del Maiolo saliva la stella di Venere, nuncia silenziosa dell'amore, di una dolcezza argentea senza nome. O vera gioventù delle cose, ridente eterna sulle nostre superbe miserie!

*
* *

La via biancicava a pena nell'incerto mattino, ma ben presto le stelle caddero e l'aurora fiammeggiò sul mare in fondo alla valle del Marecchia. Tra Mercatino e Pennabilli si apre la via di cui prima ho parlato: essa fa trebbio e v'è una colonna che dice — via per la Toscana. — È un'illusione, perchè dopo cinque chilometri circa la via si perde tra le paludi del fiume e del con-

fluente suo, il Messa. Molti operai e manovali vi lavoravano in quel giorno a costruire dighe e ripari; più innanzi gettavano la massiciata o semplicemente tracciavano la via; così per circa sei o sette chilometri, e quella gente vedendomi passare i guadi o tentare i passi con la bicicletta sulle spalle o a mano mi compassionava in tuono canzonatorio; giacchè per il villano tutto ciò che non fu fatto o è audace o originale desta il senso del ridicolo. Dopo due ore di fatica non comune, finalmente raggiunti il tratto solido e l'ultima schiera di operai mi disse « bravo! » e di cuore e mi assicurò che le mie gomme erano le prime a calcar quella via; e in fatto due villanelle che pascolavano il loro gregge mi accertarono di non aver visto mai di quei cavalli che mangiano aria.

Questa via che si congiunge con l'antica strada di Badia Tedalda, corre fra i monti in lieve salita, continua, sempre lungo il corso del Marecchia: la ghiaia non è calcata da ruote, il paesaggio è silvestre: qualche mulino in fondo al fiume, viandante nessuno. Solo un uomo che faceva la mia strada mi si accompagnò, un uomo con un ragazzo; ambedue col sacco in ispalla: nei tratti ciclabili io montavo in sella, percorreva cinque o sei chilometri ma finivo sempre per incontrare il mio uomo davanti a me che pareva prender gusto a quel giuoco. Ciò mi sorprese non poco, ma la spiegazione del mistero mi fu data osservando le sue gambe lunghe, aduste e moventisi come compasso e sapendo la sua professione di onesto contrabbandiere. Pigliava le scorciatoie, chè di que' monti sapeva ogni più riposto sentiero. Quando fu ben certo che io non aveva nessuna parentela con la finanza e nemmeno con la benemerita arma dei carabinieri, diventò il più allegro e piacevole compagno del mondo e con quella sua parlantina toscana — egli era di Caprese — mi veniva raccontando una serie di av-

venture di contrabbando piacevolissime e d'altro genere di sapore boccaccesco, tanto più grate perchè avevamo finito una formidabile colazione di uova e prosciutto al Mulino del Ronco: mulino selvaggio in fondo al fiume. Alcune donne discinte, tre uomini torvi e sudici ascoltavano con me l'allegro narratore; sotto mormorava il filo d'acqua del Marecchia e i dossi dei monti si elevavano verdi nel sole.

Lasciai il mulino alle dieci e come mi si aprì un sentiero abbastanza ciclabile, montai in sella e allora le mie ruote ebbero definitiva vittoria sul terribile compasso del contrabbandiere; non lo vidi più.

Dopo due ore di cammino, giunsi a te, Badia Tedalda, melanconica, erta sotto le roveri. Mezzogiorno sonava tra quel verde. Entrai in un'osteria per dissetarmi della lunga salita. Una fanciulla maremmana, bruna, gagliarda, linda, in una cucina bianca con molti lucidi rami, piatti e fiori, lini odorosi di lavanda, rimestava in un paiuolo la più aurea delle polente. E quando fu cotta e si staccava dal rame, la riversò su d'un tagliere, poi cominciò ad affettarla e sopra vi spargea un intingolo di funghi porcini o prunoli che mai profumo di cucina di re fu più squisito. Quindi levato un formaggio pecorino, bianco e grasso, cominciò a grattugiarlo e a cospargere la vivanda.

Certo la giovanetta era bellissima, la favella pura, le movenze avevano una grazia naturale piena di dignità, ma il profumo di quella polenta fumante e negra di funghi fu superiore ad ogni seduzione. Io cedetti tre volte privando del loro pasto que' buoni montanari. E la ragione mi andava dicendo: « Vedrai che con tutta questa polenta dentro, farai fatica ad arrivare a Pieve Santo Stefano! »

Ma l'aria dell'Appennino presso il crinale vibra che è una delizia. Sembra che abbia delle intonazioni superbe

di gloria nazionale. È un'ascensione verso l'alto. Da Badia Tedalda all'Alpe di Viamaggio sono sette chilometri di ascesa splendente di sole, di vento, di solitudine, di verdi monti. La polenta e i funghi furono digeriti, non così il tuo accento e la tua figura giovanetta, che nella gentilezza dell'atto e della voce, nella pulizia della dimora e delle vesti segnavi attraverso il deserto dell'Appennino il passaggio ad una regione italica ben diversa da quella che avevo lasciato.

Passai l'Appennino all'Alpe di Viamaggio o della Luna, presso la fonte dell'Imperatore. Chiamano nettamente, in Toscana, Alpe la linea di spartiacque; e poggi, i contrafforti e gli sproni. Lassù v'è un trebbio; una via scende a San Sepolcro, l'altra a Pieve Santo Stefano. Presi questa. Dall'Alpe al fondo della valle del Tevere sono circa undici chilometri di discesa a giravolta, ma così malagevole che ancor mi meraviglio di esser giunto incolume al largo viale di rubinie che conduce alla Pieve: certo la palma della mano era rattroppata pel lungo frenare e le gomme ardevano per l'attrito.

Pieve Santo Stefano, specie dopo il valico dell'Appennino, è un oasi. Occultata come pudica tra i monti, presso il Tevere — un Tevere piccino, niente affatto classico — è di una lindura che incanta. Le vie sono lastricate di sasso, le case sono adorne, la gente vi è cortese, il palazzo del comune alza la corona merlata, secondo lo stile di Toscana, con cotti e fregi di grande valore, infine ogni bisogno di vita costumata, civile e pulita può quivi essere soddisfatto compiutamente.

Da Pieve alla Vernia sono chilometri undici, più che meno, in ascesa quasi continua. Dalla valle del Tevere si passa in quella dell'Arno. La via difficilmente è carrozzabile, se non co' buoi; molto meno è ciclabile.

Mi fu consigliato di lasciare la bicicletta alla Pieve e preferire la groppa di un giumento.

Questo consiglio mi sembrò ragionevole pensando che i frati francescani, gelosissimi del loro eremo della Vernia, debbono essere anche nemici delle cose nove, o misonéisti, come si dice oggidì.

Una bicicletta nella foresteria del convento avrebbe potuto essere giudicata come una violazione o per lo meno dare segno di poco rispetto alle cose sacre.

S'aggiunga l'ossequio alla tradizione: È notorio che San Francesco era un famoso camminatore, non tanto forse, per vigoria delle gambe quanto per quella irrequietezza e bisogno di non star mai fermo in un luogo nè con la mente; la qual cosa è un segno non solamente dei santi veri come San Francesco (anche nostro Signor Gesù Cristo, bisogna convenirne, era un uomo di una irrequietezza straordinaria; camminava anche per il mare); non solo — dico — dei Santi, ma anche dei poeti, degli inventori e trovatori di cose mirabili e dalle quali poi gli uomini trassero straordinarii benefici.

Cristoforo Colombo fu un grandissimo vagabondo; Ulisse non era mai pago del luogo a cui approdava; Giordano Bruno fu un cavaliere errante per la sua Idea. Anche Dante fu un irrequieto straordinario, tanto che l'Italia gli parve poca e varcò i confini del mondo reale. Che dirò di Torquato Tasso, vagabondo come nobile belva ferita, di Vittorio Alfieri, di Giacomo Leopardi, di Giorgio Byron, di Percy Bysse Shelley che vi morì? Irrequietissimi a conoscenza di tutti.

Anche quel sereno poeta e umanissimo filosofo, che parve tutto decoro, tutta mansuetudine, tutto onore ai suoi contemporanei, io voglio dire Francesco Petrarca, fu tra gli uomini più agitati dalla mania del moto che io mi conosca. Non istava bene in nessuna città; e tanta fu la passione dei viaggi che diventò persino alpinista, la qual cosa allora non era di moda.

Concludendo: tutti questi uomini che furono dalla

scienza moderna affidati in vario grado alle cure di Cesare Lombroso e suoi fidi discepoli, ebbero una spiccatissima tendenza al moto irrequieto. Dalla qual cosa un filosofo profondo ed umano potrebbe dedurre una conclusione ben più sottile e dolorosa di quella a cui giunsero i seguaci di quella scuola modernissima, avere cioè quei famosi personaggi avuto in sè alcun elemento o germe di pazzia: il che può essere vero, ma certo è troppo poco ed è spiegazione troppo umile.

Comunque sia la cosa, è certo che San Francesco avea una spiccata tendenza e quel genere di *sport* che i giornali si ostinano a chiamare con il più inelegante e goffo dei vocaboli « podismo! »

La cosa passò eziandio in proverbio, e dicesi *andar col cavallo di San Francesco* per significare che si va a piedi. Bisognava proprio che il buon Santo non ne potesse più per ricorrere all'aiuto di un giumento; e questa circostanza gli accadde appunto percorrendo, un sei secoli e mezzo prima di me, la montagna per la quale io mi avviava.

Leggasi a questo proposito quanto è raccontato nel capitolo primo delle *Considerazioni delle sacre sante Istimate*, che si contengono ne' Fioretti.

*
' * *

Per tutte queste ragioni lasciai all'albergo la bicicletta e inforcai la groppa di un mulo.

Questo mulo sapeva la via con quella perfezione che — a gran confusione degli scolari — solo le bestie raggiungono dopo aver ripetuto molte volte una cosa, perciò io potevo abbandonarmi alla meditazione con la maggior sicurezza: e il montano luogo selvaggio e la purezza intensa del cielo e il profumo dei mentastri e delle ginestre che mi sfioravano in una con le querce, davano al

pensare un' intellettualità senza pari. Riandava con la mente il viaggio che San Francesco fece alla Vernia come è ne' Fioretti: dove si racconta come peregrinando San Francesco con frate Leone in terra di Romagna, fu nel Montefeltro ad un nobile castello ove si celebravano grandi feste. Quivi onoratamente accolto, fu da Orlando, signore di Chiusi, donato di un monte divoto in Casentino, che era appunto la Vernia.

Dopo alcun tempo il Santo con alcuni suoi compagni si recò al detto monte, fondò il convento, fu visitato dal Signore, ne ricevette le stimmate, si ispirò fra il profumo della foresta e il canto degli uccelli a quel — Canto del sole — che più tardi gli germogliò dal cuore d'infra gli olivi di San Damiano, ove Santa Chiara vegliava, lagrimando, la immortale passione di lui.

Ma a poco a poco andando silenziosamente — il mulo sterpava ogni tanto qualche cespuglio che di per sè gli si offriva lungo la via, e questo era il solo rumore — quel singolarissimo canto mi rifiorì nella memoria, ancorchè da molto tempo letto, e oramai quasi obliato. Me lo suggerivano in quella gloriosa giornata di luglio, le ginestre, il murmure dei rivi, la luce, le piante, il trillo degli uccelli: nasceva insomma dalle cose il cantico mirabile del frate estasiato:

Laudato sie, mi Signore, cun tuete le tue creature,

Spetialmente messer lo frate Sole,

Lo quale jorna et allumini per lui;

E ellu è bello e radiante cum grande splendore:

De te altissimo porta significazione.

Laudato sii, mi Signore, per sora luna e le stelle

In celu l'hai formate clarite et pretiose et belle.

.....

Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale.

O le antiche dispute de' dottori della Chiesa, o le superbe anatomie degli antropologi e de' filosofi su San

Francesco, come mi apparvero poca e peritura cosa di fronte alla grandezza di quest'anima dell'umile frate, diffusa e disposata con tutte le cose create, palpitante con esse con non terminato amore, allora e sempre!

O selva della Vernia, sul monte sublime, o vivo tempio di abeti e di faggi, o schiere di rondini roteanti fra i fiori, i rami, i raggi del sole che saettano di frecce la densità delle frondi e dei tronchi, vivete voi per la virtù dell'anima che palpitava fra voi?

Attorno è quasi il deserto delle nude rocce, solo verde spessa viva è la selva della Vernia. O selva della Vernia, possa tu durare sacra e intatta e la tua vetusta nobiltà ti salvi da qualche esperto locandiere che pianti un albergo climatico, internazionale, all'insegna di San Francesco!

*
* *

Superata l'ascesa di due grandi poggi, si è ai piedi della Vernia. Il monte della Vernia, alto 1128 metri, come masso erratico in mezzo alla grande valle del Casentino, sorge in forma di triangolo e posa sul lato maggiore, il minore discende per quasi duecento metri fra candidi sassi smisurati dal lato di levante, e da quella punta o Penna si discopre — quando è sereno il mattino — la lama del mare Adriatico. Tutto l'altipiano ascende verso la detta Penna ed è coperto di faggi altissimi e di pini che si distendono in vallette ed orridi interni e formano una vera selva di colonne sul tappeto roggio e muschiato. Il Sabatier, nel suo studio su San Francesco, chiama questa una delle più belle selve d'Europa. Tutto all'intorno poi il monte precipita come un'amba tra dirupi e sassi, ora nudi or ricoperti di muschio, ora levantisi isolati in forma di guglie e prismi chiomati di edere e di ginestre, ora avvinti da abbracciamenti di alberi, i quali

dai fessi del monte sporgono i tronchi trasversalmente, musciati la più parte sì che paiono mostruosi ragni verdi sospesi sull'abisso.

Di lassù, come da un'eccelesse nave fantastica, si domina un mare bianco sparso di rare ville e castelli, i quali allora barbagliavano nel sole. È la gran valle del Casentino, chiusa a settentrione dall'alto dosso della Falterona.

Ecco Vallombrosa, Camaldoli, Poppi, Chiusi, Bibbiena che spiccano biancheggiando lontano. Anche qui, volgendo gli occhi intorno alla cerchia dei monti, vengono in mente i versi di Dante :

Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli.

Il convento è nella parte inferiore del monte e vi si giunge cominciando a girare attorno alle basse falde. Il sentiero da prima scoperto, si fa ombroso e infine si addentra fra una selva di colonne di faggi per verde vallicelle ove i fiori, e le rosse foglie cadute dalle piante, formano pavimento vario di colore, di scorci: e i raggi del sole vi occhieggiano dall'alto e giocano. Per quel silenzioso verde pascono le mandre della badia, qualche cappuccio spunta da' sentieri; e quando io vi giunsi, una compagnia di giovani monaci saliva, salmodiando, una verde erta: la fila dei bruni cappucci si profilava nella foresta: insomma un paesaggio ariostesco, una traslazione stupefacente dal regno della realtà al mondo dei sogni.

Il convento è un aggregato di molti e vari edifici bassi, fastigati, in pietra solidissima: « Nessun monte è nel mondo più sacro di questo », avverte una scritta sotto il portico ogivale che vi dà accesso, e io dico che nessun convento è più ospitale. Tutti arrivano, mangiano, dormono; le stalle sono piene di muli e di somieri: dei

pellegrini, altri si riposa nelle stanze e sotto i portici della foresteria — dove le rondini, così care al Santo, con commovente tradizione garriscono e nidificano dimesticamente — altri si perde per le profondità del bosco, altri fa divozione o visita le chiese, i santuari, gli spechi, le reliquie, i cimeli, le opere d'arte, fra cui dei cotti di Luca della Robbia, sorprendenti di purezza e grandezza, altri si riscalda in una stanza a terreno cui lungo le pareti corrono dei sedili, e in mezzo, su due alari, ardono, anche di estate, tronchi interi: il fumo esce dalla volta della stanza materata a modo di enorme cappa.

I buoni frati — a quello che mi si assicura — fanno tutti i mestieri: coltivano l'orto, lavorano da falegname, da sarto, da fabbro. C'è anche il frate medico. Inoltre essi vanno alla cerca ed hanno benefattori da per tutto; e chi regala un capretto, chi un vitello, chi uno staio di frumento, chi un barile di vino. Sono ottimi massai e parsimoniosi come ognuno può sperimentare se va a mangiare lassù dove la consuetudine dà facoltà di restare tre giorni. Ma però — dirà taluno — il vino era acido e il pranzo non era luculliano nè bastevole. Ma intanto — risponderò io — che colpa ne hanno quei buoni fraticelli se lassù vengono delle fami da lupo?

E non sarebbe bastato un tozzo di pane per serbare animo grato? Essi vi hanno aggiunto la minestra, il vino, il companatico ed il formaggio. Che si poteva pretendere di più?

E non è noto che S. Francesco viveva di radici e di un tozzo di pane accattato per carità?

E pur quella volta che S. Francesco volle esaudire il desiderio di suora Chiara, vergine così santa e a Dio diletta, dove furono imbandite le mense?

In sulla piana terra, come era usato di fare, presso Santa Maria degli Angioli; e questa è parte integra del racconto di quello spirituale banchetto: « E fatta l'ora di

« desinare, si pongono a sedere insieme S. Francesco e
 « Santa Chiara, e uno delli compagni di S. Francesco
 « colla compagna di Santa Chiara, e poi tutti gli altri
 « compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per
 « la prima vivanda, S. Francesco cominciò a parlare di
 « Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente
 « che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina
 « grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti,
 « con gli occhi e con le mani levate in cielo, gli uomini
 « d'Ascesi e da Bettona, e que' della contrada d'intorno,
 « vedeano che Santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo
 « e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano for-
 « temente, e pareva che fosse un fuoco grande, che occu-
 « pava la chiesa, e 'l luogo, e la selva insieme; per la
 « qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsero laggiù
 « per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni
 « cosa ardesse. Ma giungendo al luogo, e non trovando
 « ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono S. Fran-
 « cesco con Santa Chiara, e con tutta la loro compagnia
 « ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a
 « quella mensa umile. Di che essi certamente compresero
 « che quello era stato fuoco divino, e non materiale, il
 « quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a di-
 « mostrare e significare il fuoco del divino amore, del
 « quale ardeano le anime di questi santi Frati e sante
 « Monache: onde e' si partirono con grande consolazione
 « nel cuore loro, e con santa edificazione. Poi dopo grande
 « spazio, tornando in sè S. Francesco, e Santa Chiara
 « insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del
 « cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale ».

Notorio è del pari che i frati francescani erano cuochi inesperti e cucinieri pessimi, della qual cosa nessun esempio più manifesto di quello di frate Ginepro.

L'anima semplice di frate Ginepro fu assai mortificata quando il padre guardiano così gli disse: « Frate

« Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa che quando
« noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricrea-
« zione de' frati. Rispuose frate Ginepro: molto volentieri,
« lasciate fare a me. Essendo tutti li frati andati fuori
« come detto è, disse frate Ginepro: Che sollecitudine
« superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina
« e rimoto da ogni orazione? Per certo, ch'io ci sono
« rimasto a cucinare questa volta; io ne farò tanta, che
« tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai
« quindici di. E così tutto sollecito va alla terra, e ac-
« catta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia
« carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta le-
« gne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le
« penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte
« l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era
« assai noto della semplicità di frate Ginepro, entrò in
« cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco ister-
« minato; e ponsi a sedere, e con ammirazione considera
« e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine
« frate Ginepro fa questa cucina. Perocchè 'l fuoco era
« molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi
« a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al
« corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pen-
« tola all'altra, ch'era uno diletto. Considerando ogni
« cosa con sua grande ricreazione questo frate, esce fuori
« di cucina, e trova gli altri frati e dice: Io vi so dire,
« che frate Ginepro fa nozze. I frati riceverterò quel
« dire per beffe. E frate Ginepro lieva quella pentola dal
« fuoco, e fa suonare a mangiare: e gli frati si entrano
« a mensa, e viensene in Refettorio con quella cucina
« sua, tutto rubicondo per quella fatica e per lo calore
« del fuoco, e dicea alli frati: Mangiate bene; e poi an-
« diamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti
« più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta
« cucina oggi, che io ne avrò assai più di quindici di.

« E pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati,
 « che non è porco in terra di Roma sì affamato che
 « n'avesse mangiato ».

*
 * * *

O lieta follia: o ebrezza intensa di fede! O ascetismo giocondo e laborioso quale solo poteva albergare nella serenità di un'anima italica! O povertà gioconda più di ogni fortunata ricchezza!

Vanno per il mondo gli umili frati beneficiando e bene operando, di ogni rito o dogma felicemente ignoranti fuorchè della legge di Cristo e di S. Francesco.

E frate Ginepro, ancora, quando vede qualcuno che fosse mal vestito ed ignudo, si toglieva la tonaca e il cappuccio della cappa e davala al povero. E allora il guardiano gli comandò che per ubbidienza non desse a nessun povero tutta la tonaca.

Ora frate Ginepro imbattendosi in un povero che era quasi ignudo, questi gli domandò elemosina per amor di Dio.

E fra Ginepro con molta compassione gli disse: Io non ho se non la tonaca; ma io non te la posso dare per la obbedienza del mio Prelato; ma se tu me la cavi di dosso, io non ti contraddico.

Non disse a sordo; chè subito codesto povero gli cavò la tonaca e se ne va con essa lasciando frate Ginepro nudo.

Tornato al convento, fu domandato dove era la tonaca. Risponde: « Una buona persona me la cavò di dosso e se ne andò con essa ».

E frate Egidio *voleva vivere affaticandosi corporalmente* e con allegro cuore caricava sulle spalle la legna senza mercede a servizio altrui, e aiutava a cogliere le ulive e a pigiare il vino ai lavoratori. E quando si se-gava il grano, andava con altri poveri a cogliere le spi-

ghe, e se alcuno gli proferiva un manipolo di grano rispondeva: « Io non ho granaio dove riporlo ».

E S. Lodovico, re di Francia, peregrinando per i santuari d'Italia, venne a Perugia ove dimorava il detto frate Egidio, che era stato dei primi compagni di S. Francesco. Domandò il re, con grande istanza, di frate Egidio, non dicendo niente al portinaio chi egli era: ma frate Egidio ebbe per rivelazione che quel pellegrino era il re di Francia. Esce dalla cella, corre alla porta e senza altra dimanda, o che mai si avessero veduti insieme, con grande divozione s'inginocchiano e s'abbracciano in silenzio. E stati per alcun tempo nel detto modo, si partirono l'uno dall'altro senza dirsi parola, giacchè la luce della sapienza aveva rivelato a frate Egidio il cuore del re, e al re Lodovico il cuore di frate Egidio; e guardandosi nei cuori meglio si conobbero che se avessero parlato: e questo avvenne perchè erano consci del difetto della lingua umana, *la quale non può chiaramente esprimere i misteri segreti.*

Felice tempo in cui fiorivano queste pie leggende! Davanti agli occhi corporali ridevano agli umili frati le terre d'Italia, davanti agli occhi dell'anima rideva la gloria del Paradiso; e ben dolce era l'attesa, dolce pure la mistica frase, mormorata ogni tanto: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!*

Felice tempo! Allora era cosa onorata e santa essere folli per eccesso di amore e per ebrietà di speranza!

Certo molti benefici il tempo e la saggezza presente ci hanno elargito; ma pure quante buone cose scomparse che non torneranno mai più!

O, umili frati, in omaggio e in memoria delle gloriose gesta e della mistica follia dei vostri fratelli che vi precedettero nel tempo di Giotto e di Dante, io spezzai con devozione il nero pane che voi mi offrivate: io trovai inebriante l'acida bevanda che voi mi porgeste per vino:

io non vidi, io non udii che ai prelati, ai vescovi, agli onorevoli deputati del popolo voi offrite miglior stanza di quella offerta a me, imbandite più lauta mensa e sturate bottiglie di più autentico contenuto.

Piccole miserie a cui soggiacete vostro malgrado, forse. Caso mai l'avrete a vedere con S. Francesco. Io per me vi ringrazio del pane, del vino e del sale. Venni, partii e voi non chiedeste nè il mio nome nè la mia fede. Che si può pretendere di più?

Per mio conto risposi a cortesia con altrettanta cortesia: io ho creduto con divozione a tutto quello che mi hanno detto: all'orrendo masso sospeso per miracolo, all'acqua zampillata dalla pietra, al luogo dove il glorioso padre S. Francesco passeggiò con nostro Signore, all'uomo incredulo precipitato da una racapricciante altezza e risalito salmodiante mentre i monaci con la barella erano discesi per raccoglierne il cadavere; queste e molte altre leggende fiorite ho ascoltato e creduto. E perchè non prestar fede alle fole ed alle leggende quando pur crediamo a tante altre cose che il tempo e l'esperienza distruggeranno o dimostreranno erronee? A tutto dunque ho creduto; ma quando il padre che ci era guida venne fuori sostenendo che i Fioretti erano del Cesari, mi ribellai: un maestro di scuola lo poteva ben dire; ma per un francescano, alla Vernia per giunta, era un errore imperdonabile. Ah, non per nulla il glorioso Santo affidò la sua memoria specialmente a frate Lupo, alle colombe sirocchie, a sora Luna e frate Sole; all'acqua umile e al robusto fuoco!

*
* * *

Il giorno dopo quasi insieme col sole cadente ero di ritorno alla Pieve. Ospiti e conoscenti mi furono festosamente attorno domandando se me l'era passata bene

lassù dai frati, e mi volevano ancora fra loro; ma l'itinerario parlava chiaro: alla sera dovevo essere a Borgo San Sepolcro: circa venti chilometri, ma via bellissima, discendente col Tevere per la grande valle che esso forma; tale da percorrersi in un'ora: inoltre la luna nel cielo caldo e puro mi assicurava i suoi favori quando quelli dell'aureo fratello fossero venuti meno prima di giungere al Borgo.

Strinsi molte note ed ignote mani, anche le pneumatiche vennero calorosamente palpate da molte mani, giacchè questa è una passione costante dei grandi e dei piccini quando si trovano a portata di una gomma di bicicletta. Così lasciai l'ospitale Pieve e dopo un percorso piacevolissimo, l'avemaria suonava dal Borgo che esso si vedeva in fondo della lunga e dritta via che forma l'ultimo tratto.

Scesi al Fiorentino, locanda eccellente, cucina e vini squisiti — almeno tali mi parvero dopo quelli dei frati — pulizia, servizio e cortesia tutta toscana. Il trattore, ciclista anche lui, fu poi d'una compitezza non compresa, come ne temeva, nel conto. Uno dei piaceri del ciclista, giunto alla tappa dopo un lungo viaggio, è quello di detergersi in molta acqua, mutarsi abiti, farsi servire; e quella sera non mi poteva capitar meglio anche perchè la sala da pranzo invogliava, bella com'era, piena di eleganti signori, di stoviglie, di luce. I maccheroncini col pomodoro, un fritto di cervella, crema e composta sono degni di essere consacrati alla storia come la polenta di Badia Tedalda.

La mattina alle quattro, mentre godevo del più meritato riposo, il cameriere mi svegliò. Il trattore, ciclista, era già in piedi, avea rianimato i fornelli e preparava un caffè eccezionale. Stante l'ora, le gomme furono lasciate in pace e le stelle scomparivano in una languida biancura di puro mattino quando lasciai Borgo San Sepolcro, tuttavia addormentato.

Quello era un giorno di grande lavoro di pedale, almeno per me; l'itinerario portava la tappa ad Urbino; io inoltre non volevo tralasciare di visitare il passo del Furlo, il che avrebbe portato una deviazione in più di circa trenta chilometri.

Da Borgo a San Giustino sono pochi chilometri: di lì si piega a levante, si lascia la valle del Tevere e si sale continuamente a giravolta per circa venti chilometri sino a raggiungere l'Alpe al valico di Bocca Trabaria: è questa la via detta delle Marche, eccellente, larga, con isproni e manufatti di sostegno pregevoli del tempo del governo granducale. Le ferrovie hanno fatto perdere quasi ogni importanza a questa strada che congiungeva Marca e Toscana; tuttavia ancor oggi vi passa la diligenza che parte, credo, da Urbino e fa scambio sull'Alpe con altra che viene da Borgo San Sepolcro. Questa via è anche gloriosa per la fuga eroica di Garibaldi nel '49. Una scritta sull'Alpe ne ricorda il passaggio e mi commosse più dei soliti monumenti.

Al passo di Bocca Trabaria, vera bocca scavata nel monte, fremeva il solito vento solitario e violento, che spira per tutto il crinale. Diedi un'ultima occhiata alla gran valle del Tevere, la quale si dominava ampiamente, solenne, italica, pingue, luminosa. Dall'opposto versante si apriva la valle del Meta, lì presso strettissima, tutta verde, degna della Svizzera. Si allarga e poi si confonde con altre valli e monti fra cui, presso l'Adriatico, vidi disegnarsi a pena il Carpegna e la doppia amba del Monte Simone. Più verso mezzodì brillava la linea del Catria, alle cui falde è il convento dell'Avellana di memoria dantesca. E sempre quest'ombra di Dante che ne persegue per tutta questa gloriosa Italia!

Di lassù scendere sino a Sant'Angelo in Vado, lungo la valle del Meta, fu un lampo. A Sant'Angelo colazione quasi spartana e in sella: il sole scottava, la via era

polverosa ed alcune ragioni intime che mi sorpresero alla Pieve, in forma di lettera, mi costringevano ad avere un orario, in altri termini ad affrettare la fine del viaggio.

Però la sollecitudine non fu così grande che io a Fermignano non deviassi un lungo tratto dalla via che quivi si stacca e conduce ad Urbino. E di ciò fu cagione il desiderio di vedere il Furlo che è una specie di orrido, lungo la antica via consolare Flaminia, a poca distanza da Fossombrone.

Il Furlo nella istoria del brigantaggio, ha una pagina notevole, e il ricordo delle diligenze svaligate è vivo tuttora nella memoria dei nostri vecchi.

*
* *

La vista del Furlo vince l'immaginazione, e affinché questa frase non sembri iperbolica, io voglio dire che qualunque viandante non può credere che quivi, tra Fermignano e Fossombrone, in cui non sono più monti nè poggi, ma colline dal dolce e ben coltivato pendio, possa trovar luogo questo bizzarro e pauroso scherzo geologico.

Si direbbe che il fiume Metauro trovando chiusa da ogni parte la valle, si sia aperta da per sè la strada verso il mare spaccando sino al fondo una collina grande a forma di mammella che gli intercettava il passaggio; e le acque che già si tinsero della strage di Asdrubale, scrosciano irose, nello stretto e sassoso fondo dell'abisso. Le due pareti del monte si innalzano ad altezza inuguale di cento o centocinquanta metri e fors'anche di più, ma sono così prossime e si svolgono con curva così bizzarra che sembrano toccarsi: certo il sole non vi trova passaggio se non per certi suoi giuochi di luce e solo quando vi cade a piombo; a pena piega ad occidente, entro il Furlo cadono le tenebre ed il rigido della sera.

Il macigno che forma le due pareti è bello, venato

di rosso e termina a pinnacoli e guglie, sorrise allora dal sole morente e dove ben fissando con gli occhi in su si distingueva qualcosa di bianco e di moventesi, tratto tratto: alcune capre.

Per quel meandro, lungo oltre un miglio, i Romani fecero passare con semplice arditezza la via consolare Flaminia, importantissima, che congiungeva Roma all'Alta Italia, e a Fano si univa alla litoranea: era anche sin dopo il 1860 la via delle diligenze per Roma, ma il vapore oramai ne ha fatto una strada di importanza poco più che locale. Poche sono le opere d'arte, tra cui una galleria con sopra una semplice iscrizione del tempo, parmi, di Vespasiano.

Il timore di essere sorpreso dalla notte nella gola del Furlo mi fece rimontare in sella senz'altro e retrocedere; ma appena ne fui fuori, mi accorsi con molta sorpresa che il sole era ancora sopra all'orizzonte, non per molto tempo certo, ma assai per arrivare ad Urbino prima di notte.

*
* *

Urbino, sull'alto del colle, si presenta bene, ampiamente turrata, svelta, quasi ridente: ma da vicino porta le terribili stimate delle cose morte. Io non so come ciò avvenga, ma io non credo che siano le cose che muoiano — il palazzo feltresco, montagna di arte e di marmi, è ad esempio di una giovinezza disfidante ancora gli anni attraverso tutte le deturpazioni possibili — ma sono gli uomini che insteriliscono, invecchiano presso le ombre delle grandi memorie, come i bambini che dormono accanto alle vecchiarde. Una via lunga in salita, sudicia, seminata di donne che lavorano all'aperto, di bambini e d'altro, mi si aprì davanti a pena passata un'alta porta antica.

La mia bicicletta mise lo scompiglio. — *Ih, come l'è brutt!* — disse l'una forte; e questo era diretto a me, ma credo il giudizio per lo meno avventato e senza tener conto della polvere che mi bruttava.

Non era un complimento ospitale da parte delle propinoti di Raffaello; ma non si creda che esso abbia influito sinistramente sul mio giudizio intorno ad Urbino, quando io dirò che il pranzo, all'unico albergo, fu pessimo e caro, che l'albergatore non mi venne incontro, nè mi salutò alla partenza; che dovetti da un panino, in un caffè, allontanare uno sciame di mosche; ed altre miserevoli cose della vita, inutili a ricordare.

Non volli andare a letto senza aver visto il palazzo de' Montefeltro. Era circa mezzanotte: poche lampade ad olio, sostenute da lunghi bracci come forche, spandevano una luce da medio evo nel deserto delle vie salienti e discendenti: ma giunti al confine della città la gran mole mi si disegnò nel fondo del cielo, quadrata, solenne, animata.

La notte passò benissimo, senza sogni, toltane una serie di legioni con le aquile d'oro che muovevano compatte attraverso le gole del Furlo e non finivano mai di passare. Evidentemente erano quelle di Livio Salinatore e di Claudio Nerone contro Asdrubale cartaginese!

*
* *

La rividi al mattino la gran mole, un mattino ridente e puro.

Il palazzo ducale, fondato e ideato dall'istesso Federico da Montefeltro, col concorso di insigni artefici, nell'anno 1465, è un libro di marmo. Ci hanno lavorato i coboldi in compagnia de' giganti, tanto ogni cosa è finita insieme e grandiosa. Passando per quel sogno di sale si sente la visione del prodigioso nostro rinascimento più

che leggendo volumi di storia. È l'arte, è la politica, sono le armi, l'avvenire, il passato, il genio d'oriente e d'occidente che si sono incontrati sulla nostra terra in quel tempo felice, e si sono fusi al sole d'Italia? Io non so, ma è un sogno mirabile che sorge nell'anima da quella materia che parla tuttavia.

Parla e dice che quivi suonò il verso del Bembo, quivi la adamantina e pur non accademica ma popolare prosa di Baldassar Castiglione, qui cavalieri e dame illustri rallegrava l'arguto ed elegante parlare del Da Bibbiena. Qui forse Giulio II udì novella del giovanetto Santi, e gentili uomini e poeti, e savi quali Federigo Fregoso, Bernardo Accolti, Ludovico da Canossa, Giuliano de' Medici, Ottaviano Fregoso, l'Ariosto si diedero convegno.

Quivi ogni cosa reca le tracce di una splendidezza e di un buon gusto senza pari. Negli intarsi; ad esempio, che coprono tutte le pareti dello studio di Federigo, è figurato il magnifico signore in corazza e gambali e attorno sono scolpiti i volumi degli antichi savi: Livio, Cicerone, Omero: sembra un simbolo ed una spiegazione storica. Dall'alto dei torrioni superbi quasi cento metri e che si inabissavano fra densi boschi, la cerchia appenninica fa degno contorno. Ecco il Catria, il Nirone, il Furlo, il Carpegna e presso i boschi a i campi: non terre isolate allora, ma congiunte per simpatia di spirito col grande mondo e colla storia.

Ma oggi la corrente della vita si è allontanata e segue altra via. Quelle città medioevali, turrite, e ad arte costrutte in su le cime dei poggi o dei monti, guardano con sentimento d'invidia le città poste al piano, un tempo disprezzate e neglette, ma presso cui oggi corre la vaporiera, fannosi impianti elettrici e la civiltà del secolo XX eleva le torri de' suoi nuovi castelli: i camini degli opifici.

Anche qui come a Ravenna, come nel palazzo Estense di Ferrara le devastazioni superano il credibile ed il possibile. Gli arazzi che coprivano le pareti di quelle stanze — tanto grandi che nello spessore delle finestre vi sono doppi sedili di marmo — furono portati via; il resto imbiancato, rovinato, abbattuto per creare stanze di uffici e prigioni. Di tutta la preziosa suppellettile non rimane che la memoria. Le porte fra stanza e stanza, massicce, di noce intarsiata che è un incanto, forti da resistere al cannone, furono anch'esse imbiancate: i fregi raffaelleschi, le stelle, gli architravi di marmo finamente lavorato a basso rilievo, sono corrosi dalle intemperie che vi entrano da tutti i finestroni aperti: una teoria deliziosa di putti di marmo su fondo azzurro, adornante il più bello dei camini di quelle sale fu « privata delle sue punte » per non offendere i pudichi occhi di non so quale legato pontificio. Non ricordo altro, ma andate e farete una lista più lunga della mia.

Per il mio temperamento, qui come a Ravenna, meglio e più igienico correre in bicicletta e interrogare, più tosto che gli uomini e le loro opere, il mare ed i campi; come è detto al principio di queste pagine.



L'UOMO GRANDE,

E LA DONNA PICCOLA



L'UOMO GRANDE E LA DONNA PICCOLA



UN mio giovane e bell'amico si meravigliava che un uomo grande e celebre come il professor Malni potesse vivere con tanto amore con una donna piccola come sua moglie: piccola in tutti i sensi, compresa la persona.

« Per un uomo delle proporzioni morali e fisiche dell'illustre professor Malni, ci sarebbe voluta una moglie come la marchesa Albenghi, signora di grande intelligenza, o come donna Eleonora, dama di gran contegno e piena di spirito e che, anche per il fisico, è paragonabile con lui. »

Questa è l'opinione dell'amico mio; ma in fede sincera, questo amico è ancora dotato della facoltà invidiabile di passare col suo giudizio soltanto sull'apparenza delle cose; come sulla superficie delle acque oceaniche sfiora l'albatro, il selvaggio e bianco uccello del selvaggio e azzurro mare.

Io penso anzi che sia per questa recondita cagione che la fronte di lui è superba come quella di un polledro, e la sua cravatta è la più impeccabile delle cravatte.

*
* *

È anche vero che pur il prof. Cornelius, accademico e collega dell'illustre prof. Malni, divide l'opinione dell'amico mio e non sa spiegare il segreto del segreto fascino che quella piccola donna esercita su quell'uomo eccezionalmente grande.

Ora tutti sanno che il prof. Cornelius, oltre che giurista, è grande psicologo. Egli è ricco e mondano signore e parla così bene che nelle conversazioni anche i camerieri si indugiano presso le portiere ad udire quella sua voce che saltella su tutti i tuoni, come sui tasti acuti di un pianoforte.

La fama del prof. Malni è così pura e solida che il prof. Cornelius si è deciso a diventare suo grande amico; ma il suo dente bisognoso di rodere (egli ha ancora bellissimi denti) si esercita contro quella piccola signora che, al dire di lui, ha suggestionato in male quell'uomo grande.

Il salotto della marchesa X^{***}, il più intellettuale salotto della capitale, è celebre perchè in esso hanno per lo meno fatto sosta letterati e scienziati famosi: ebbene esso non è stato onorato ancora della presenza dell'illustre prof. Malni.

Questa mancanza sarebbe stata cagione di non poca amarezza all'animo della nobile dama, se non si sapesse che l'illustre uomo non è solito frequentare salotti.

Eppure il prof. Cornelius può garantire alla nobile dama che il suo buon amico non è punto misantropo, ma pieno di affabilità.

— Allora è la sua signora che non vuole — disse la marchesa X^{***}.

— Ma certamente — disse il prof. Cornelius.

— Per gelosia? — chiese donna Eleonora.

Il prof. Cornelius spiegò le mani diafane che avevano svolto tanti libri e levò gli occhi al cielo come a dire che la sua scienza psicologica non arrivava sin là.

Si udì la voce della contessa Clara, una voce su cui il signor Franz, poeta decadente, aveva promesso un completo poema. Questa volta quell'affascinante smemorata aveva udito che si parlava del prof. Malni. Dunque la voce d'oro disse:

— Sapete, oh, dove ho visto la scorsa Pasqua il prof. Malni? Ad A***, sotto il pergolato di un'osteria di campagna in un *tête a tête* graziosissimo con una signora, anzi lui le teneva la mano sui capelli. Ho detto a Giuseppe di fermare i cavalli. Lui, certo, era lui, perchè come si fa a confonderlo con quella barba e con quella testa? Dite, oh, se non pare il Dio Wotan della *Walkirie*? Ma lei? Confesso: ero curiosa di sorprendere il più fedele dei mariti ed il più celebre degli astronomi in flagrante fallo di infedeltà coniugale. La signora si volta. Sapete chi era? Orrore: sua moglie. Giuseppe, ho detto, via di corsa.

— In mia fede — disse donna Eleonora — io sarei curiosa di sapere quali segrete attrattive può avere quella piccola signora perchè un uomo di genio la preferisca ad ogni altra.

— Dicono che sappia far bene da cucina e così economizza il cuoco! — Ma la maldicenza cade a vuoto perchè il prof. Malni non è punto ghiotto, nè avaro: ciò è notorio.

— Dicono che sia una devota e fedele sposa — disse una delle signore presenti. (Nè potrebbe essere altrimenti — chiosò ancora la contessa Clara).

— Oh, dicono che abbia molto spirito! — disse la voce di un signore.

Protestò il prof. Cornelius, che qualche volta era stato a pranzo in casa dell' illustre scienziato, ed aggiunse:

— Modi da borghesuccia; un risolino: come sta? sta bene? noi stiamo assai bene; le posso offrire un vermouthe? una vecchia bottiglia? un bicchierino di menta? e toglie (*risum teneatis*, col mio vecchio Orazio) lei il piatto al marito anche quando c'è gente: questi sono i suoi discorsi più spiritosi.

*
* * *

Ma le nobili dame non erano le sole a deplorare questa riservata austerità di vita: anche molte società democratiche ed umanitarie deploravano la scarsa partecipazione del prof. Malni alla vita pubblica. Perché egli non solo avea trovato il calcolo comparativo della curvatura degli elissoidi celesti, la teoria delle stelle multiple, l'ipotesi dell'unità della materia cosmica, ecc., ecc., ecc.; ma avea anche dettato l'opera mondiale « *Dell'origine della psiche singola e universale* », opera di una concezione vastissima che solamente quest'uomo, posto quasi ad intermediario fra la terra e il cielo, avrebbe potuto concepire; opera che ha creato — direi quasi — un nuovo orientamento nel giudizio umano, e che tutti, specialmente gli studiosi della scienza e gli apostoli delle indiscusse verità positive, citano, anche senza averla letta, a sostegno de' loro opposti e variabili dogmi.

Ora è ragionevole questa domanda: a che cosa vale la scienza, a che cosa vale l'arte, se esse a simiglianza delle imposte — mi sia lecito parafrasare l'arguto e sensibile paragone di un nostro economista, celebre anche per la sua zazzera — non si riversano come pioggia benefica sulle moltitudini?

Le sue poche lezioni all'Università costituivano un avvenimento.

Quest'uomo era anche un oratore soggiogante: preciso, semplice, freddo, scientificamente nuovo e puro. Eppure quella sua voce cavernosa e melodiosa avea delle profondità vibranti, delle sonorità di denso oro, come un organo di cattedrale. I rapsodi omerici che cantarono di re Ettore, dovevano aver quella voce! Quella voce guidava a comprendere giù, dove voleva lui, dove la mente degli uditori mai non sarebbe arrivata.

E perciò quell'uomo scientifico suggestionava come un poeta o un profeta. Era un minatore del pensiero.

Ora, perchè non tenere delle conferenze? perchè non *exploiter* queste facoltà con una *tournee* all'estero, negli Stati Uniti, sotto la guida di un impresario, e ritornare con un mezzo milione? Così pensavano molti uomini positivi.

*
* *

Tutti questi e molti altri discorsi non giungevano — io credo — sino alle orecchie del prof. Malni e della sua signora; per tante ragioni, fra le quali questa: abitavano molto in alto.

Abitavano un appartamento su l'estremo piano di un palazzo immenso di marmo, grande e vario come una città: l'osservatorio astronomico.

Abitavano tanto in alto che lassù non arrivava nessuno dei volgari rumori della via; si spegnevano a mezz'aria. Ma invece vi arrivavano i raggi delle stelle e dei pianeti che pareano da quell'altitudine risplendere più chiari e maggiori che non sogliano al comune dei mortali.

Di lassù, per mezzo di meravigliosi e colossali istrumenti materiali, che siolgevano con un dito, l'anima

del prof. Malni leggeva le profonde pagine del libro del cielo.

Qualche volta quell' uomo però (ora anni sono decorsi) in quella contemplante solitudine era distratto da lieti gridi; e una voce soave di santa, voce sommessa, accorata, devota, diceva:

— No, piano, piccino; piano, tesoro, che il babbo studia.

— Studia?

— Certamente, e tu non devi fare rumore.

— No, mamà.

Ma era come parlare alle stelle.

La più limpida ed insensata canzone puerile scoppiava subito presso l'istrumento più prezioso, presso l'uomo più savio.

Eppure quella vocina ribelle non esagitava per nessuna guisa quell' uomo, anzi sorrideva e lo chiamava presso la sua gran barba e la sua gran lente, e le celesti cose gli parevano allora più meravigliose ed eloquenti che mai.

*
* *

Quel grazioso bambino era nato da lui, l'uomo grande, e da lei, la donna piccola.

*
* *

Ma un giorno la Morte salì fino lassù.

La scienza e la sapienza di cui era pieno il grande palagio, non le furono di impedimento.

Ella, la Dea che dà sonno eterno ai nostri dolori, salì.

Prese, e discese con una piccola bara che fu coperta di fiori.

Molti uomini celebri e savi, accademici, in grande

contegno, uomini politici, uomini di ogni occasione, a gravi passi, con le barbe fluenti, su le pellicce, le tube lucide, seguirono, per omaggio al padre, la piccola bara: una legione di gravità!

Poi fu tutto dimenticato: più rapidamente che non si raffreddasse il cadaverino sotto la terra, che non cadessero le corolle dalle corone.

Non lassù, però.

La donna si accartocciò su di sè, si fece ancor più piccola, più silenziosa. Lui, il grande astronomo, seguì con più intensa solitudine a correre attorno per il vasto cielo popolato dalle fantastiche belve, andanti pel cerchio dello zodiaco.

Talvolta però si dovea ricordare di qualche cosa, perchè allora chinava la barba e stava lungo tempo così lasciando le lenti — come vuote occhiaie — guardare le stelle e gli erranti pianeti.

La casa divenne muta: sui mobili senza polvere passa il piumino di un vecchio domestico e si ode piano piano la cantilena della cuoca che ripete le canzonette di caffè-concerto.

*
* *

Da qualche anno il celebre Malni non abbandona più il suo grande palazzo, nè meno nelle settimane del maggior calore quando la città si spopola per incanto e dal palazzo di marmo affocato dal sole, scappano anche di soppiatto gli impiegati dei tanti uffici, in cerca di frescura. Quello è il tempo in cui i topi delle librerie festeggiano le loro nozze e i ragni architettano le loro tele entro una cattedra di sanscrito o fra due cimeli del museo archeologico.

I guardiani qualche volta si incontrano, sbadigliano, e il loro passo si spegne nell'eco delle sale e degli intercolumnii continui.

Ma nell'appartamento del prof. Malni vi è, a cagione della postura e dell'altitudine, una confortevole freschezza, e dalla terrazza inaffiata e coperta di tende, si vede il deserto bianco della sottoposta città con le cupole di zingo, le file rosse dei tetti, il gran bianco degli edifici: e tutto sembra sotto il sole vaporare la caligine aurea e tenue di un immane incendio latente.

La piccola signora con delle piccole forbici cura i girani e i garofani del suo minuscolo giardino aereo e le foglioline secche dalla terrazza cadono giù, giù, sorvolano sui tetti, si sperdono: lì vicino, il grande uomo studia le cose misteriose del cielo che noi sappiamo soltanto perchè egli ce le comunica.

Alla sera su la terrazza marito e moglie si ritrovano insieme: quella è l'ora in cui le cose presenti vanno lontano, e le cose lontane tornano presenti. Quando non c'è la luna, le stelle fiammeggiano nelle calde tenebre, e tu vedi Sirio lucente, Cassiopea, Berenice che dispiega la chioma d'oro: folgora la stella di Artos che guidò Enea nel suo cammin vago. Anche le Pleiadi lagrimose risplendono.

La piccola signora che ognuno sa che è silenziosa come i suoi girani, coi cubiti appoggiati sulle ginocchia di lui parla allora assai volubilmente.

.... il canarino ha fatto, ha fatto; e poi è morto: anche i canarini che sono così vivaci, muoiono anche loro.

— Ne comprenderemo un altro...

— No: non ne comprenderemo più...!

— Perchè?

— Perchè mi dava piacere e mi dava anche dispiacere, anzi più dispiacere che piacere: la mattina quando vedeva la luce, faceva certi versi che mi ricordavano tutto, tutto il nostro povero piccino: non sapeva fare a parlare ancora, lui, e faceva piano piano, nella sua cuna, certi versi che ci svegliavano tutti e due al mattino:

non ti ricordi? Ti-o-tiò: o-ti-to! Poi mutava verso, proprio come il canerino: ba-ba-ba-oh, ba-ba...!

— Ma poi dopo imparò a parlare bene.

— Oh, benissimo: non ti ricordi con quanta grazietta recitava la poesia del natale quell'anno che gli abbiamo fatto il presepio? che tu eri venuto a casa con l'involto dove avevi i re magi, il bue, l'asinello; che tu poi hai fatto passare quella luce dietro il presepio, e lui era tanto felice?

— Me ne ricordo e anche la poesia era graziosa.

— Sì, molto graziosa, cominciava così:

Nella notte di Natale
vien dal cielo un angioletto
a posar sopra il guanciaie
del sopito fanciulletto.

— Oh per la sua età mostrava molta intelligenza.

— Anche troppo per la sua età: non ti ricordi le domande che ti faceva col suo ditino quando voleva sapere perchè c'è la luna? E come s'impazientava: ma perchè, papà, c'è la luna? e dopo la luna cosa c'è? Le stelle. E dopo le stelle? ancora delle stelle. E dopo, dopo le stelle? non la finiva più. Eppure vedi a me proprio non importava niente che fosse diventato un grande uomo; mica uno stupido: questo no, ma un uomo come ce ne sono tanti, buoni, che vivono bene, fanno del bene, stanno bene: e invece!

— Oh, sì anch'io avrei voluto così.

— E in tutto questo universo che è tanto grande, dimmi tu, che non ci sia proprio un poco di posto per lui? pel nostro povero piccino? che sia scomparso del tutto, tu dici?

Così ella chiedea, ed egli allora prendeva le mani di quel gracile corpo di donna e gliele accarezzava senza rispondere nulla e gliele stringeva anche fortemente nelle

sue potenti mani con una tristezza senza parole come nel presentimento che anche quelle esili carni si sarebbero presto disciolte, nè egli, benchè forte e sapiente, le avrebbe potute trattenere.

— Nessuno fuori di noi due si ricorda di lui — dicea ella con voce lagrimosa.

— Adesso, quando scoprirò qualche nuova stella, le metterò il suo nome e allora tutti si ricorderanno di lui e diranno il suo nome: sei contenta così?

*
* *

Queste erano le sue parole e ognuno da esse può comprendere come talvolta anche gli uomini sapienti parlino come gli uomini comuni.



I MISTERI DEL GIOVANE CUORE

I MISTERI DEL GIOVANE CUORE

SEI febbraio. Giorno nebbioso d'inverno. L'influenza si muta in polmonite. Le vittime della vil malattia sono molte. Il giornale del mattino, oltre a queste notizie, portava una lunga fila di annunci mortuari.

— Perchè non parte il *tram*? (ero sul *tram* del Sempione).

— Perchè è impedita la linea.

Nel *tram* non v'era alcuno, tranne che una giovinetta operaia imbacuccata, infagottata in uno scialletto di lana bianca che gli imprigionava la testa, ed era fermato entro una molto goffa collarina di pelo. Non la si vedeva bene nel volto, nè io mi curai di guardarla: ma quando un fruscio di seta, come foglie secche smosse, e un'ondata di viole entrò nel carrozzone (era una elegantissima mondana, coperta di tutte le più assurde e audaci stravaganze della moda, la quale era salita e si era seduta

nell'attitudine di un idolo), allora l'operaia levò gli occhi placidi da una lettera che stava leggendo e li fece correre poi avidamente dalla testa ai piedi di quell'ammirabile creatura muliebre che pareva simbolo della Vanità, eterna, onnipotente. Anche le pupille di costei si mossero, appena, entro il bianco degli occhi, cui due lunghe striscie di bistro davano risalto: sfiorarono l'operaia appena; poi si ricomposero nella attitudine di prima.

Gli sguardi di due giovani donne che si incrociano, contengono un tesoro di osservazioni di cui farò grazia a chi legge. È certo che, a prima vista, è impossibile fare un inventario più sottile per precisione. Le qualità naturali, palesi ed occulte, le qualità artificiose della moda e dell'eleganza sono stimate sino all'ultimo millesimo del loro valore. A questa prima operazione, se ne aggiunge una seconda, di solito: raffronto con le proprie qualità, argomento di gioia o di sconforto; e tutto questo avviene nell'attimo in cui le quattro pupille si incrociano.

Finalmente il *tram* si mosse.

Il *tram* correva in mezzo a una nebbia lattea, densa, maligna, da cui in alto emergevano i cornicioni barocchi dei palazzi di via Dante; la statua di Garibaldi che pareva seccato di essere posto a ridosso di quel suo greve cavallo; la statua del Parini, più seccato ancora di essere stato condannato all'immobilità fra il palazzo della Borsa e una Banca di Assicurazione, egli che cantò *me non nato a percuotere* e *i colli beati*. Fissatela bene, e quella statua vi dirà: — Sono seccato, seccato! Voglio andar via, via! — In basso, sul suolo viscido, sbucavano due convogli funebri: il prevosto, assai pingue, pareva tremare sotto la cotta bianca, e sospirare la cioccolata e il letto caldo dove non entra influenza.

*
* *

Convogli funebri? Influenza? Polmonite? Crisi parlamentare? Idealità del Parini? Monumento di Garibaldi? Ma chi ragiona di queste vane cose?

L'amabile operaia doveva ignorarne persino l'esistenza; e il sole, che predilige le cose giovani, e già trapelava fuor della nebbia, la recingeva di un bellissimo nimbo: bene ho detto *amabile* perchè amabilissimo ne era il volto tagliato di uno squisito ovale, e sano e libero sotto il tenue e signorile pallore, doveva scorrere il sangue: e rideva cogli occhi, e rideva con le labbra talvolta, vinta e conquisa da un senso di felicità tanto grande che nulla teme e nulla si cura del mondo. La lettera aperta permise che io leggessi in fondo: « Tuo per la vita ».

Ed ella trasse dal seno una seconda lettera.

Ne contemplò prima il recapito, poi il largo sigillo di ceralacca verde, poi l'aperse lentamente come per prolungare la voluttà dell'attesa.

Lesse, rilesse e sorrideva tuttavia, sorrideva con un impercettibile moto delle labbra vigorose, e benchè si vedesse da me osservata, non desisteva dal leggere e dal sorridere.

*
* *

Il *tram* era giunto allo incrocio di quella nuova, ampia e bellissima via, che è fiancheggiata tutta da ville e villette, recinti e giardini ben pettinati. V'è la pagoda, v'è il castello, v'è la casa fiorentina del quattrocento: e tutti quei capricci architettonici, fioriti d'incanto al tempore de' subiti guadagni, risplendevano al sole, e la gran via era, come suole, deserta.

L'operaia raccolse le due lettere, si levò e parve

ben isnella e alta sotto quelle goffe vesti: fece fermare il *tram*, passò davanti all'idolo: gli occhi velati di bistro e gli occhi ridenti della giovinetta si scontrarono ancora, e scese.

Scese e voltò per il viale dei villini.

*
* *

Dopo alcun tempo (ma io credo che un quarto d'ora non fosse trascorso) mi accadde di dovere io pure attraversare quella via; e con grande sorpresa vedo ancora la giovane operaia che leggeva, camminando a pena, le sue lettere.

Passandole accanto, non potei a meno di sussurrarle questa sublime e antica sentenza: *Amor omnia vincit*. Nè ella se ne mostrò offesa, anzi parve riconoscermi e capire bene quel latino, perchè mi sorrise con gradita amabilità.

— La difficoltà è nella scelta — diss'io gravemente.

I suoi occhi lampeggiarono sopra di me. E vi passò da prima questo pensiero: « Cosa c'entra lei? » Ma un secondo pensiero più forte subentrò al primo e questo fu espresso con un sospiro: — Aimè, è proprio così, signore! Oh, come ha fatto lei a indovinarlo? — Io le dissi che avevo grandi studi e grande esperienza del cuore umano, e perciò non solo sapevo indovinare i pensieri, ma davo anche dei buoni consigli. Queste parole e i miei modi garbati finirono per rassicurarla, e perchè il suo animo avea bisogno di confidarsi e di espandersi, così mi parlò liberamente.

— Questa prima lettera è di un bravo giovane, savio, che mi vuole un bene... un bene..., e mi scrive delle lettere che bisognerebbe stamparle. Pensi che ha passato tutte le scuole!

— E lei gli vuol bene?

— Oh sì, tanto! Se vedesse come è bellino, come è gentile: se gli comandassi di buttarsi nel fuoco, si butterebbe. Ha appena vent'anni e già guadagna cento franchi al mese. Il suo unico divertimento è andare un po' in bicicletta la domenica, perchè tutti gli altri giorni è occupato.

— Benissimo! — dissi io. — È un partito eccellente.

— Lo so bene anch'io: oh, se volessi, mi sposerebbe, anche subito.

— Di bene in meglio — diss'io.

La giovinetta invece sospirò.

— Perchè sospira — domandai io — non vuol ella prendere marito?

— Lo vorrei, sicuro che lo vorrei, anzi!... ma....

— Ma, cosa?

— Due mie amiche — diss'ella — hanno preso marito: l'una un anno fa, come di questi tempi, l'altra da quattro anni e anche loro m'hanno detto che prima erano innamorate....

— Ebbene?

— Che vuole che le dica? La seconda ha già tre figliuoli e una miseria che quando si va in casa sua la si vede camminare, la miseria: ha ottenuto, è vero, il baliatico dalla Congregazione di Carità, ma ci vuol altro.... ci vuole. La prima poi ha un marito più geloso....

— Di Otello — suggerii io.

— Proprio così — riprese ridendo — più geloso d'Otello. Oh, a me un marito geloso non piacerebbe niente.

— Giustissimo, signorina! Desdemona ha fatto una fine infelice: è stata strozzata.

L'amabile operaia rabbrivì.

— Oh, io, non vorrei per nulla essere strozzata!

I villini, presso cui passavamo, ostentavano la loro

ricchezza. Da un cancello usciva un *coupè*: dentro si vedevano delle cosine candide: bambine senza dubbio.

— Ecco, veda — disse lei — così mi piacerebbe prendere marito: un bell'appartamento col calorifero, con la carrozza, col giardino, oh, così va bene.

— Ma il suo fidanzato — dissi io — se è così savio, come lei dice, e così bravo, finirà col farsi una buona posizione....

— Oh certo! Il suo principale con l'anno nuovo lo metterà a cento cinquanta al mese.... Ma e poi quell'altro?

— Ma già, — diss'io, — c'è quell'altro; me l'era dimenticato. Chi è quest'altro?

Arrossì a pena poi disse:

— Un tenente....

Io feci un atto che non parve incontrare la sua approvazione perchè aggiunse presto con entusiasmo:

.... un tenente *scic!* di quelli con le bande gialle! È nobile: veda qui lo stemma. È fiorentino, e bisogna sentirlo come parla bene in francese. Fa sempre passare tutto il suo squadrone sotto le mie finestre e mi guarda di sopra il suo cavallo che pare mi voglia mangiare. Alle corse di S. Siro l'ho sempre visto in *stage* coi primi signori....

— E lei vuole anche a lui un pochino di bene, scommetto, — diss'io.

— Come si fa? me ne vuole tanto lui!...

— Ma insomma a chi vuol più bene, al primo o al secondo?

— Sarebbe al primo.... ma....

— Ma, cosa?

— Il secondo, veda, ha giurato che o mi rapisce, o uccide qualcheduno, o si uccide se non gli corrispondo: la lettera dice chiaro.

— Altro è dire, altro è fare! — diss'io.

— Capisco, ma sa lei che ha già avuto tre duelli?

— Allora la cosa si fa molto seria....

— Altrochè! Serissima.... E lei che consiglio mi darebbe?

— Io? Io nei suoi panni sa che farei? Lascierei il primo....

— E poi?

— E poi lascierei anche il secondo....

Mi fissò in volto le sue ingenue pupille....

— e ne sceglierei un terzo, — conclusi.

Se ne ebbe a male, e disse: — Sempre così loro uomini: scherzano su tutto; anche su le cose più serie, come è questa.

L'aria le pungeva il grazioso visino. Con la mano gentile si compose lo scialletto entro il collarino. — È brutto questo — disse: — donano invece molto quei bei collarini di *renard*, grossi, con la testa e le zampe. Ha visto come stava bene quella signora che era con noi in *tram*?

— Elegantissima, — diss'io.

— Tutto ultima moda: adesso usano gli anelli in tutte le dita: e la sottana, dice un giornale di mode, deve essere fatta come un fiordaliso, che sarebbe come?

Io le spiegai che cosa fosse il fiordaliso, ed ella trovò il paragone molto bello e mi ringraziò.

— Dunque, signorina, tornando a noi, lei che intende fare?

Sorrise accortamente: — Adesso vado da una mia amica, in fondo di corso Vercelli. Lei legge tanti bei romanzi e sa mettere nelle lettere tante belle espressioni romantiche....

— E risponde al primo....

— No, rispondo a tutti e due, due belle lettere....

— Ma allora le cose rimangono come prima....

— Sicuro! Cosa vuole che stia lì a impazzirmi la testa?

— Verissimo, signorina: e poi?

— E poi... da cosa nasce cosa, come si dice: io starò a vedere chi mi vuol più bene, chi mi dà più prove d'amore, non le pare?

Non si potrebbe ragionar meglio — diss'io.

— Vero?

*
* *

E ci lasciammo. Ed io la vidi allontanarsi agile come una cutrettola, e mi convinsi che quella giovinetta era molto più savia di me che ho più età, più esperienza e so anche il latino,



IL SOGNO DEL NATALE

IL SOGNO DEL NATALE

NON c'era la luna in quella notte, ma le stelle erano così accese e la neve tanto bella e bianca che si scopriva ogni cosa lontana come fosse stato di giorno.

Tutte le case dormivano in quella notte sotto la neve; solo la gran casa degli avi — la quale per molto tempo era stata deserta — vegliava in quella notte e splendeva nella valle. Tutte le finestre erano illuminate, e le porte gettavano un raggio di luce per la neve e per il bosco affinchè gli ospiti non ismarrissero la via.

Nella sala di quella dimora le fiamme rodevano un grosso tronco di faggio sugli alari; la mensa era inbandita signorilmente e ogni cosa diceva che quella era la notte del Natale, che porta la pace ai cuori e la giovinezza all'anno.

*
* *

Gli avi sedevano davanti al focolare.

Egli disse, arrivando con la mano ai capelli di lei:
— Ma sai tu, vecchia amica, che i tuoi capelli,

benchè siano tutti bianchi, sono ancora assai belli? Dovevi avere delle trecce ben meravigliose, amica!

— Troppo tardi te ne sei accorto, — rispose ella sorridendo. — Di fatto erano assai belle ed ammirate, specialmente dagli altri. Io però le pettinavo le trecce ribelli solo per te, ogni mattina nella stanza piena di sole, con un pettine d'oro; ma, oimè, tu in quel tempo eri assorto fra i libri per ricercare la Causa causante! Io non so se tu l'abbia trovata la Causa causante in tanti anni di studio: ma so che i miei capelli hanno fatto il loro viaggio verso il paese delle nevi, la primavera e il sole sono discesi alla loro fine, e tu amico non te ne sei accorto; e solo adesso li baci i miei bianchi capelli che non hanno più vita.

— Sì, credo anch'io, — egli rispose, — che del tempo che Dio distilla con le sue preziose mani per noi, si poteva forse fare un uso migliore!

— Ve lo dicevo io, bel signore? Adesso mi date ragione? Richiamate alla vostra memoria, di grazia, quante volte io battevo al vostro uscio:

« Chi è? cosa c'è? » domandavate con voce burbera.

« Niente: sono io, la tua sposina. »

« Che è, cosa vuoi? »

« Niente: c'è un bel sole fuori; andiamo a spasso col nostro bambino? »

« Non ho tempo; non mi disturbare; tu interrompi le mie ricerche sulla Causa causante: » Voi rispondevate proprio così, bel signore, ve ne ricordate? E a pranzo? Vi assicuro che la vostra tavola era imbandita assai finamente perchè nulla sfuggiva alle mie cure. Ma voi mangiavate come trasognato.

« Balliamo, amico? facciamo a chi ride di più? » Io ti volevo dopo il pranzo dire queste parole, tanto era allegra allora, e ti voleva buttare le braccia al collo: ma le tue orecchie e i tuoi occhi parevano rivolti di dentro,

e non mi avresti nè udita nè veduta! E questo non durò un giorno; ma molte generazioni di rose ebbero il tempo di rinnovarsi mentre tu ricercavi la Causa causante. Suvvia ora non lagrimare, le lagrime dei vecchi corrodono l'anima! oggi è giorno di festa e se vuoi, fa onorevole ammenda: bacia le mani alla tua compagna fedele.

Egli le baciò le mani e si trasse a sè quel volto che contemplò a lungo con le palme aperte: — Ecco, disse, attraverso le rughe io distinguo le linee del viso tuo giovanile, quand'io me ne innamorai. Chiudo gli occhi e ti ricontemplo ancora.

— Allora c'erano molte rose sulla terra; e il sole faceva cantare le cicale e la luna i rosignuoli — disse ella melanconicamente.

*
* *

Mentre così ragionavano e le fiamme del fuoco aprivano i molti involucri di cui le primavere involsero ogni anno il tronco del faggio, e crepitanti que' cartocci si staccavano, si velavano, si incenerivano; suonò un allegro riso; una corsa, uno strepito di ruote leggere rimbombò pel corridoio.

Ecco arrivano, arrivano gli ospiti desiderati e pianti!

Entrò nella stanza una carrozzella da bambini sospinta festosamente da una giovanetta il cui volto pallido e ridente era ravvolto in un nero sciallo; e il volto e lo sciallo e la carrozzella erano madidi per la brina della notte gelida.

— Lucia! Lucia! sei anche tu, piccola Lucia, tornata sotto il tetto dei tuoi padroni? — dissero i due vecchi movendole incontro, — chi porti tu?

— Il piccolo bambino io porto, miei buoni signori: ma non lo destate per pietà: esso dorme. Lo abbiamo bene coperto, così ben coperto che non si è risentito per

tutto il viaggio. Ma vi prego di non destarlo. Esso è ancora assai pallido.

— E loro non vengono?

— Vengono: siamo partiti assieme e saremmo arrivati assieme; ma la signora è assai disperata: ogni tanto si butta ai ginocchi di lui e dice che non merita il suo perdono e non vuole entrare in questa casa perchè dice che non è degna. Lui la solleva allora, le dà il braccio; e allora il figliuolo, giovinetto di dieci anni, le dice: « Mamma, se andiamo avanti così arriveremo che sarà già il mattino e il fuoco sarà tutto spento! » Allora lei si alza e cammina. Per non farvi attendere troppo, mi hanno pregata di precederli. Io ho visto dal monte la fiamma del focolare e ho fatto una gran corsa sino a qui. Permettete, miei buoni signori, che mi riscaldi, che mi riposi, che mi sieda qui vicino a voi.

I vecchi fecero sedere la piccola Lucia vicino al focolare, la chiamarono ancora per nome, le tolsero lo scialle nero, le lisciarono i capelli: le domandarono poi se il piccolo bambino sapeva ancora la canzone della nonna, quella canzone lunga come una litania, senza senso come una cosa vera, che faceva ridere i genitori e piangere i nonni.

— La sa ancora la vecchia canzone, — rispose la giovanetta, — anzi la cantò in principio del viaggio prima di addormentarsi: allora mi sono messa a cantarla io, con grande allegrezza perchè ero certa che voi mi avreste accolta ancora benevolmente, come avete fatto in realtà. Ma poi ho avuto paura della solitudine della notte, e la canzone si è mutata in pianto. Io ero certa che voi mi avrete perdonata e di cuore; ma per mio conto vi prometto che per l'avvenire sarò buona ed ubbidiente. Non alzerò più le spalle, non porterò più via nulla alla casa, non sciuperò, non getterò nell'immondezzaio le provvisioni per dispetto, non farò più al-

l'amore coi passanti, nè lascierò che il fuoco bruci le pentole. Lo giuro che farò tutto questo per l'avvenire. Come ho fatto per il passato ad essere cattiva? Non lo so: ecco tutto. Si è cattivi perchè si è cattivi, senza saperlo. Signor padrone, lei che studiava tanto, mi dica se è vera questa cosa che una vecchia strega del mio villaggio mi raccontava, cioè che ognuno di noi ha un demonio che viaggia sempre con noi e ci butta delle tenebre intorno a noi, come fosse del fumo denso. Noi facciamo con le mani dei gran sforzi per mandar via quel fumo, ma a pena cominciamo a vedere uno spiraglio di luce, ecco che il demonio ci butta ancora sul volto dell'altra caligine ancora più densa. Se ciò è vero, il Signore e la Madonna male provvidero alla nostra natura.

*
* *

Allora entrò nella stanza un uomo giovane che dava il braccio ad una donna ancor giovane e bella, ed un giovanetto era con loro.

Ma ci volle molta fatica perchè la giovane donna avanzasse sino ai due vecchi, davanti al focolare.

Le facevano i due vecchi segni di benevole accoglienza e la supplicavano di non ricordare antiche storie, dolori passati. — Tutto è dimenticato, figlia, e tutto è perdonato. Pensiamo all'avvenire, non rattristiamo gli anni che rimangono — dicevano.

Ma la giovane sposa faceva di no con la testa e finalmente disse:

— Se volete che stia qui, che non torni via ancora per quella porta aperta laggiù, concedetemi che come una povera pazza io mi sieda per terra ai vostri piedi: ecco così. Ma prima guardatemi bene nel volto: fissamente, guardatemi.

Io piango lagrime di sangue tuttavia; eccole, le ve-

dete? e la natura non ha composto parole che possano esprimere il mio pentimento per il male che io vi ho creato. Ve ne supplico: guardate le mie lagrime attentamente e le troverete di sangue. Io sono fuggita da questa casa che mi accolse come nuova figlia, ho abbandonato il marito e i figliuoli, ho affrettato il tempo della vostra vita. La casa che la nuora dovea rallegrare è stata ottenebrata da me. Io ho tolto a lui, che mi diede la fede e il nome, le energie della vita; egli invecchiò per mia colpa, prima del tempo. Vi sono pene per questo delitto? Potrò io ridare a lui la sua vita? Dunque lasciatemi stare per terra: così.

Sorrise il vecchio e disse: — Questa è la notte del Natale e noi vi preghiamo, figlia, di asciugare le lagrime e di consolarvi. Credetelo: le lagrime corrodono la bellezza più del vetriolo e i figliuoli che ricordano di aver visto piangere il padre o la madre, portano nella loro vita il sottile veleno della tristezza, che è come il velame di alcuni infermi per cui la luce del sole non arriva sino alle loro pupille.

— Io vi vorrei spiegare, — ella disse, — con le parole e le lagrime quanto grande sia il mio pentimento e quanta la riconoscenza per voi che mi avete perdonata. Asciugherò il mio pianto e comanderò al mio volto di essere ilare: ma io farò questo soltanto per eseguire il vostro comando; e non crediate per l'avvenire se, dico, mi vedrete lieta, che ciò sia perchè io abbia dimenticato le mie colpe e la vostra generosità. Sarò lieta per fare la vostra ubbidienza. Del resto la leggerezza del mio passato vi autorizzerebbe a credere così. Io voglio quindi spiegarmi in modo preciso. Ascoltatemi!

Risposero i vecchi: — Vi preghiamo di no. Quando le anime si intendono le parole diventano superflue: esse sono un semplice suono che fa perdere molto tempo e spesso non servono che ad aiutare la nostra malignità.

Vi ricordate, figliuola, per quanto tempo noi ci siamo offesi scambievolmente? Eppure eravamo convinti di ragionare; e non ci accorgevamo che il tempo passava. In altre parole, dei due doni che il Signore ha dato agli uomini a preferenza degli altri animali, la parola e il sorriso, consideriamo il primo come un beneficio da usufruire con grande cautela e invece godiamo senza risparmio del secondo: io voglio dire del sorriso. Sorridete, bella figlia, nella gioventù vostra a noi poveri vecchi: le nostre povere labbra si sono con gli anni curvate in giù, e le rughe crudeli le tengono ferme e impediscono di sorridere. Ma, voi, cara, su cui splende il sole dei trent'anni tuttavia, oh, ridete! fate risuonare queste stanze di risa, e quando la buona primavera richiamerà alla vita i fiori sepolti della valle, cantate le vostre canzoni migliori. Nasceranno figli più floridi e meno pensosi.

Così concluse il vecchio che avea consumato il suo tempo a cercare la Causa causante, e trasse su di sè la bella e dolente donna cui il marito reggeva la mano, e le diceva: « Sorridi! » ed ella sorrideva fra le lagrime.

*
* *

Disse allora l'ava: — Ecco il gatto nero con la coda riccia che entra: esso ci annuncia con la sua solita maestà che i nostri cuochi e i nostri servi hanno allestita la cena del Natale. Venite a vedere come risplende la nostra cucina. Faremo così ogni giorno da ora innanzi: è vero? — E poi si volse al nipotino che se ne stava tutto pallido davanti al fuoco e disse:

— E voi, caro piccino, che con le vostre bizzesse guastavate quell'ora di riposo che si dovrebbe godere a tavola, la mangerete tutta la minestra questa notte di Natale, senza sporcar la tovaglia, senza rovesciare il vino?

— Oh, mia bella nonna, io mangerò così bene e starò così zitto come se non ci fossi nè meno.

— E attenderete, signorino, senza impazienza i dolci sino alla fine del pranzo?

— Certo, mia bella nonna, specialmente se i dolci saranno buoni.

— Caro piccino, — disse la nonna, — altro che buoni! pensa che li ho voluti fare io con le mie mani: ci ho pensato tutta la notte per tanto tempo e mi sono ricordata di tutte le cose che ti piacevano. Anche un piatto di crema, — aggiunse l'ava sorridendo ai figli, — è qualche cosa nella vita se vale a renderci senza colpa piacevole qualche fuggevole istante: ed io vi assicuro, figliuoli miei, che ho messo ogni cura nel prepararvi la cena del Natale.

— E dopo il pranzo che cosa faremo, nonna mia?

— Dopo il pranzo, bambino, orneremo di frondi questo antico focolare. Vedi come è grande e ci vorrà molto tempo. Lo adoreremo di alloro e di mirto e ci riporremo i doni per il tuo fratellino che dorme.

— Così domattina — disse il giovanetto — all'alba egli si desterà, e noi ci leveremo e lo seguiremo fino a qui per ammirare i belli e preziosi doni che le Fate della Vita portano ai bambini buoni la notte del Natale?

— Così certamente faremo. .

*
* *

Questo è il sogno della dolce, irrevocabile Vita che molti morti sognano sotto terra la notte del Santo Natale, quando la notte è nera ma la neve è così bianca che tutte le cose, anche quelle che gli uomini non videro in vita, traspaiono come in lucente cristallo.



Alcune di queste novelle furono edite nell' *Illustrazione Italiana*.

Bluff

363341

LI Panzini, Alfredo
P1995kx Lepida et tristia.

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

